

# STOREP

*Italian Association for the History of Political Economy*  
Associazione Italiana per la Storia dell'Economia Politica

STOREPapers

ISSN 2282-0299

WP 3-2014

[title] **Luigi Einaudi: dai *Miti e paradossi* alle *Ipotesi astratte* discutendo con Fasiani**

[author] Amedeo Fossati

[revision] July 2014

[JEL codes] B13; B2; B31; B41; H1; H2

[Keywords] Italian tradition in Public Finance; Mauro Fasiani, Luigi Einaudi, epistemology, economic science.

[Abstract] The publication of Fasiani's *Principii di Scienza delle finanze* in 1941, originated an important epistemological debate between Einaudi and Fasiani. In fact, Einaudi wrote a review article in his own *Rivista di Storia economica*, in which he raised some important criticisms. Einaudi's main criticisms are two: the first one is that in Fasiani's *Principii* no value judgments are considered, leading the scholar to an inhuman detachment from his object of study. The second criticism is that public finance is not a matter that could have a plot or unifying doctrine logically deduced from a principle. In this way, one can not write a treatise on the subject, and it makes no sense to write "Principles" of a science which is rebel to unitary and independent accommodation. The *Principii* of Fasiani, in fact, is not a treaty, but three separate monographs. To these criticisms, Fasiani responded by a letter accompanied by a typescript, to which Einaudi replied by a letter accompanied by a typescript. Fasiani resumed the exchange of ideas with a second letter and a second typescript. The discussion continued by other letters, and with four more Einaudi's articles and two articles by Fasiani. All the correspondence between Einaudi and Fasiani, which occurred in 1942 and 1943, now preserved in the Einaudi Foundation of Turin, is published in the Appendix..

## Luigi Einaudi: dai *Miti e paradossi* alle *Ipotesi astratte* discutendo con Fasiani\*

Amedeo Fossati\*\*

### 1. Introduzione

In questo lavoro è analizzato il dibattito tra Luigi Einaudi e Mauro Fasiani, originato dalla recensione che, nel marzo 1942, sulla sua Rivista di Storia economica<sup>1</sup>, Einaudi fece ai *Principii di Scienza delle Finanze* pubblicati da Fasiani alla fine del settembre 1941 (Fasiani, 1941)<sup>2</sup>. Nel giro di pochi mesi Einaudi scrisse poi altri tre articoli e una breve nota, ed infine il saggio *Ipotesi astratte* (Einaudi, 1943b) sempre su aspetti del libro di Fasiani. Quest'ultimo rispose con due articoli e una breve nota.

Il dibattito è quindi noto in letteratura, anche se è stato inquadrato tra le relazioni personali tra Einaudi e Fasiani<sup>3</sup>. Per comprenderne meglio il significato e l'importanza epistemologica, in questo lavoro, il dibattito è rivisitato utilizzando anche la copiosa corrispondenza che intercorse tra i due nel 1942-1943, ora conservata nell'Archivio della Fondazione Einaudi, pubblicata integralmente come Appendice a questo lavoro.

Sostanzialmente, tre sono le critiche sollevate ai *Principii* di Fasiani nella recensione *Scienza e storia, o dello stacco dello studioso dalla cosa studiata* (Einaudi, 1942a). La prima – che è la più importante in termini quantitativi – è quella dei giudizi di valore. Secondo Einaudi, infatti, Fasiani: a) non è interessato a “quel che si ‘dovrebbe’ fare, esporre principii di giustizia ... a dare ‘giudizi’ morali o politici o d’altro genere (p.31); b) non traccia mai un “giudizio qualsiasi sugli istituti, sugli uomini di cui ... parla; ché i giudizi sono fuori della ‘scienza’ ” (p.31); c) ha portato lo stacco dello studioso puro a tal segno, che “nello sforzo di contemplare l’uomo dal di fuori ... [parrebbe] sia stato tratto a concepirlo come un composto esclusivo di quel che, in altra sede, altri considerano il male” (p.32); d) in Fasiani non si scorge neanche la passione di Pareto “che volle opporre una diga spirituale contro il prevalere delle forze disintegratrici e dissolventi che minacciavano ... l’Europa”, ossia liberalismo, democrazia e anche lo stesso liberismo, peraltro mai da Pareto rinnegato (p.32); e) “non crede nella costruzione di un tipo ideale di stato; ed ha un atteggiamento di sopportazione o, meglio, di disprezzo ironico verso i tentativi rivolti alla scoperta della perfetta giustizia tributaria” (p.35); f) ha “orrore ... per i ‘consigli’, nei quali fu il germe della ‘scienza’ ” (p.36); g) può essere perdonato per il suo “stacco disumano dal vivo oggetto studiato” solo in quanto ha “dedicato più di metà delle sue lezioni allo studio degli effetti e della traslazione delle imposte, arduo studio e atto a tener lontani gli avventurieri che tentano l’assalto alle aule accademiche” (p.37).

La seconda critica sollevata da Einaudi è che la scienza delle finanze non è materia che possa avere una “trama unificatrice” o “dottrina logicamente cavata da un principio” (p.33), così che non si può scrivere un trattato in materia, e non ha senso che “ci si ostini a scrivere ‘Principii’ di una scienza ribelle alla sistemazione unitaria e autonoma” (p.36). I *Principii* di Fasiani, infatti, non sono un trattato, ma tre distinte monografie: una sulla metodologia dello studio della finanza; una seconda sulla tipologia finanziaria, per rispondere alla domanda “qual è il sistema finanziario ... proprio dei vari tipi che si possono immaginare come atti a riassumere le caratteristiche dello stato attraverso i secoli”; la terza sugli effetti della traslazione dei tributi.

In effetti, i tre tipi di stato ipotizzati da Fasiani sono inefficaci a dare unitarietà alla trattazione, perché:

a) Fasiani “vuole dal ‘tipo’ [di stato] trarre la chiave per interpretare gli istituti e i metodi della finanza pubblica ... ma non crede nella costruzione di un tipo ideale di stato” (p.35). La tipologia assunta da Fasiani si basa sulle “idee, i sentimenti che informarono i dirigenti in questa o quella situazione storica ... in questa o quella composizione delle classi sociali ... in questa o quella struttura dell’economia” (p.35). Sono quindi schemi o tipi *storici* “perché vogliono dare la sintesi di un insieme di uniformità,

---

\* Questo lavoro è stato presentato al XI Convegno STOREP, Bergamo, 26-28 giugno 2014. Ringrazio i partecipanti, ed in particolare il discusso Mario Pomini, per i preziosi commenti. Sono grato alla Fondazione Luigi Einaudi di Torino, che ha autorizzato la pubblicazione del carteggio Einaudi-Fasiani, qui trascritto nella Appendice.

\*\* Professore emerito nell’Università di Genova

<sup>1</sup> *Scienza e storia, o dello stacco dello studioso dalla cosa studiata* (Einaudi, 1942a)

<sup>2</sup> Per un breve schizzo, meramente descrittivo delle principali linee teoriche dei *Principii* di Fasiani, rinvio a Fossati (2011, §10).

<sup>3</sup> Si veda in particolare (Fossati 2011, §9).

atte a ripetersi in diversi tempi e paesi” (p.35/6). Al tempo stesso, sono anche tipi *teorici* “perché non intendono riferirsi ad un dato tempo e luogo, anzi escludono che mai si sia attuato nella storia uno stato ... in tutto conforme al tipo” (p.36). Fasiani “ha fuso insieme i due ordini di ricerche; ma non ha potuto, perché la materia era ribelle, dare ad essa unità sostanziale” (p.34).

b) le uniformità ottenute da Fasiani in ciascun tipo di stato non sono “necessariamente, logicamente legat[e] con il contenuto che l’a. diede al tipo di stato, di cui egli voleva indagare il proprio modo di comportarsi” (p.33). In effetti, Einaudi accusa Fasiani di errore sostanziale. Per meglio spiegarsi, prende ad esempio l’imposta generale, e riassume il pensiero di Fasiani in proposito come segue. Poiché nello stato monopolista le imposte sono ripartite secondo la linea di minor resistenza, l’imposta generale non può avere i caratteri di universalità e uniformità, ma deve essere definita come quella che colpisce “approssimativamente tutti i campi”.

L’analisi degli effetti dell’imposta generale è bensì eccellente, ma “non occorre cercar altro”: l’errore è che il legame con lo stato monopolistico “è un superfluo” (p.33/4). In tale modo cade la sistematizzazione unitaria della materia tentata da Fasiani.

La terza critica, infine, è di minore importanza, e consiste nell’affermazione che se lo stato monopolistico appare repellente, quello cooperativo non è da meno: esso non “è dipinto a colori più simpatici [dello stato monopolista:] ... si muta in ‘democratico’ e l’analisi delle oscurità e degli imbrogli di bilancio degli ‘stati democratici del secolo passato’ ... rivaleggia nel nero dei colori ... con quelli adoperati per dipingere la corruzione della finanza della reggenza e di Luigi XV” (p.32). In ogni caso, entrambi gli stati sono destinati a scomparire: “i due tipo di stato monopolistico e cooperativo hanno, a parer mio, il vizio della propria negazione. Il primo parmi viva allo scopo di distruggere stesso; ed il secondo allo scopo di dissolversi nei singoli che lo compongono” (p.36).

A tali critiche, Fasiani rispose con la lettera del 12 giugno 1942 (Appendice, n.1) accompagnata dal dattiloscritto (Appendice, n.2), cui Einaudi rispose con lettera del 21 giugno seguente (Appendice, n.3), accompagnata dal dattiloscritto (Appendice, n.4). Fasiani riprese lo scambio di idee con la lettera del 21 luglio (Appendice, n.5), accompagnata dal dattiloscritto (Appendice, n.6). La discussione continuò quindi pubblicamente con articoli sul Giornale degli Economisti e sulla Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze, e terminò con il saggio Einaudi (1943b), e privatamente, come documentano le tre lettere di Fasiani del marzo 1943 (Appendice, n.7, 8, 9)-,

Pertanto, nel prossimo §2 sono discusse le argomentazioni di Fasiani esposte nel dattiloscritto (Appendice, n.2), qui chiamato “prima Memoria di Fasiani”<sup>4</sup>; nel §3 le contro argomentazioni del dattiloscritto (Appendice, n.4), qui chiamato “Memoria di Einaudi”; nel §4 le contro deduzioni contenute nel dattiloscritto (Appendice, n.6), qui chiamato “seconda Memoria di Fasiani”. Il §5 è dedicato al successivo sviluppo pubblico della discussione, ossia agli articoli e al saggio *Ipotesi astratte*. Il §6 è dedicato a un commento conclusivo.

## 2. La prima Memoria di Fasiani

Come detto, Fasiani rispose alla recensione di Einaudi con il dattiloscritto di 27 pagine, qui chiamato *Memoria*. Per prima cosa Fasiani fa una classificazione del tipo di critiche astrattamente concepibili, e ritiene che Einaudi abbia usato generalmente l’atteggiamento 3° (mancanza di legame logico tra ipotesi e risultati, così che le interrelazioni tra i risultati sussisterebbero anche senza le ipotesi). Ha tuttavia il dubbio che esistano anche cenni di critiche del tipo 2° (l’approccio dell’a. dovrebbe essere che da certi fatti discendono certe conseguenze fonte di prosperità, mentre da altri fatti dicendono conseguenze deprecabili), e del tipo 5° (parlare di A è insensato, perché la storia non è A): questo tipo di critica riguarda le relazioni tra storia e scienza, su cui i due discutevano da tempo<sup>5</sup>.

### 2.1 Una critica implicita

---

<sup>4</sup> Il termine “Memoria” è usato da Einaudi e da Fasiani nelle loro lettere.

<sup>5</sup> Sulle relazioni fra ipotesi, scienza e storia, scriveva allora Fasiani, vi è “un dissenso su cui disputiamo da oltre un decennio” (Appendice, n.2, p.26).

Passando quindi a considerare le critiche, Fasiani ritiene di poter rilevare una prima critica del tipo 2°, anche se solamente accennata da Einaudi. È difficile da sintetizzare, anche se occupa quattro pagine della Memoria<sup>6</sup>, proprio perché riguarda un (presunto) atteggiamento mentale di Einaudi. Il nocciolo sembra essere il fatto che mentre Fasiani usa “la logica per dimostrare relazioni logico sperimentali fra i fenomeni osservati”, Einaudi vorrebbe che la logica fosse usata per “dare dimostrazioni logiche di sentimenti” (p.4).

La risposta di Fasiani risiede nella convinzione che la sua via permetta di raggiungere “risultati scientifici che non si ottengono per l’altra [via]” (di Einaudi), e che comunque “la via sentimentale limita lo stesso campo di indagine” (p.6, fine). Al riguardo di quest’ultima affermazione, porta l’esempio di Le Play<sup>7</sup>.

## 2.2 Risposta alla critica sulla mancanza di legame tra ipotesi ed uniformità

La seconda critica cui Fasiani ribatte è del genere 3°: le uniformità messe in luce non sono “necessariamente, logicamente legat[e]” alle ipotesi assunte da Fasiani sul comportamento delle classi elette (stato monopolista e stato cooperativo). In proposito, Fasiani fa riferimento all’esempio dell’imposta generale utilizzato da Einaudi nella recensione<sup>8</sup>.

La risposta di Fasiani a questa critica è articolata in quattro punti:

- 1) per prima cosa, prende atto che Einaudi non ha capito quello che voleva dire nei *Principii*, e quindi ammette di essersi espresso male. E pertanto spiega che per definire l’imposta generale non aveva necessità di ricorrere ai caratteri di universalità e uniformità, a suo tempo dimostrati da Einaudi “equivoci e incerti”. In realtà la definizione di imposta generale non è legata allo stato monopolista: il legame scaturisce dal fatto che il gettito dell’imposta viene speso *tendenzialmente* per trasferire redditi nello stato monopolista, e per finanziare i servizi pubblici nello stato cooperativo. Quindi Einaudi ha ragione: “il concetto di stato monopolista non era affatto necessario” (p.10 fine) per introdurre la distinzione tra imposte che colpiscono vasti settori dell’economia (generali) ed imposte che colpiscono settori ristretti (speciali). Tale distinzione è però di grande rilievo perché solo con le imposte speciali si può trascurare lo studio degli effetti della spesa del gettito, ossia utilizzare l’ipotesi dell’imposta grandine (p.9 fine).
- 2) in secondo luogo, Fasiani rileva che Einaudi afferma essere scientifica solo la dimostrazione degli effetti dell’imposta generale nelle due differenti ipotesi di spesa del gettito; invece la ricerca del dove si osservano le due ipotesi (stato monopolista o stato cooperativo) è “ricerca di uniformità empiriche o storiche”, per cui seguirebbe che lo studio degli effetti dell’imposta generale è indipendente dall’ipotesi che lo stato sia di tipo monopolista o cooperativo. Fasiani ribatte riconoscendo che Einaudi avrebbe ragione se *soltanto nello stato monopolista* il gettito fosse speso per trasferire redditi, e *soltanto nello stato cooperativo* il gettito fosse speso per finanziare i servizi utili a tutti. In tal caso, è vero che stato monopolista e stato cooperativo sono “in fondo soltanto *nomi* che servono a indicare due usi diversi del gettito delle imposte” (fine §19 della Memoria). Ma per Fasiani non è così. Per dimostrarlo (nei §20 e §21) Fasiani imposta la questione in “pura logica” ipotizzando le relazioni astratte:

$\alpha_1$ ) dati  $a, b, c, \dots$  ne seguono  $M, N, \dots$ ;      $\alpha_2$ ) dati  $e, f, g, \dots$  ne seguono  $P, Q, \dots$ ;  
 $\beta_1$ )  $a, b, c, \dots$  si verificano dato  $A$ ;      $\beta_2$ )  $e, f, g, \dots$  si verificano dato  $B$ .

Le due relazioni  $\alpha$ ) sono metafore per gli effetti di una imposta generale rispettivamente quando il gettito è speso per trasferimenti e per finanziare servizi utili a tutti. Le due relazioni  $\beta$ ) sono invece metafore rispettivamente per lo stato monopolista e per quello cooperativo, nel senso che nello stato monopolista il gettito dell’imposta generale viene speso per trasferimenti, e nello stato cooperativo il gettito viene speso per i servizi. La conclusione di Fasiani è tautologica: assumere contemporaneamente  $\alpha_1$ ) &  $\beta_1$ ) (se vere) fornisce una verità più ampia che non la sola  $\alpha_1$ ), perché dato  $A$  sappiamo che seguono  $M, N, \dots$ .

<sup>6</sup> Precisamente, dalle ultime righe di [3] a quasi tutta la [7]: Appendice, n.2.

<sup>7</sup> Si veda sotto, §4, e §5. Le Play gioca un ruolo importante nel pensiero di Einaudi, assieme a quello dell’economista e storico Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi: si veda in Fossati-Silvestri (2012: 43)

<sup>8</sup> Si veda sopra, §1, seconda critica, punto b).

Io commenterei che per Fasiani sia  $\alpha$ ) sia  $\beta$ ) esprimono condizioni *sufficienti*, ma mentre le  $\alpha$ ) sono vere in quanto ragionamenti desunti da ipotesi, le  $\beta$ ) possono anche essere false: ed in effetti non è escluso che, ad esempio, nello stato monopolistico parte del gettito venga speso per finanziare servizi utili a tutti. In tal modo il teorema diventa significativo (in senso samuelsoniano) proprio perché le  $\beta$ ) possono essere false: nella seconda Memoria, in effetti, Fasiani afferma che sono vere solo come tendenza.

- 3) in terzo luogo, la questione centrale è che Einaudi non approva le definizioni dei tipi di stato. In effetti, dal punto di vista “sentimentale” ciò implicherebbe il riconoscimento che “il fenomeno finanziario è un fenomeno politico, e quindi varia col mutare di esso” (p.17). Dal punto di vista logico i tipi di stato del Fasiani appaiono ad Einaudi “un perversimento del senso storico, una deformazione artificiale della realtà” (p.17)
- 4) in quarto luogo, ritiene di essere in accordo con Einaudi sulla proposizione che o si fa scienza o si fa storia (p.18). Il disaccordo inizia dopo: poiché la tipologia degli stati di Einaudi in *Miti e paradossi* (Einaudi, 1938) è storica, non può avere alcuna importanza teorica (p.18): è solo “un modo di mettere in bella e suadente forma letteraria quegli ammaestramenti che vuol dettare” (p.18/19). Ma Einaudi, “spera di ritrarne un insegnamento *scientifico* in ordine al miglior sistema di finanza pubblica, da applicare oggi o domani” (p.20), e così facendo è lui “a trovarsi a cavalcioni fra la storia e la scienza e a fondere assieme questi due ordini di ricerche” (p.20). Per Fasiani, al contrario, il riferimento a uno stato storico può mettere in luce le ragioni per cui, in quel certo tempo, il suo sistema finanziario è quello che è, ma non può fornirci illusioni sul sistema finanziario di un altro stato (p.19/20). Può solo fornire un “qualche insegnamento circa le relazioni che passano fra un dato tipo di finanza e un dato tipo di condizione politica”. Per tenere scienza e storia separate occorre “svolgere la scienza nell’ambito di ipotesi”, come fa Fasiani, il quale peraltro non prende queste ipotesi a caso, ma le assume in modo da rispecchiare “tendenze elementari che si riscontrano costantemente nella storia”, e così facendo non mescola storia e teoria: l’accusa di Einaudi è perciò infondata (p.21).

### 2.3. Risposta alla critica che la scienza delle finanze non ha autonomia scientifica

Si tratta della critica di Einaudi che “vana è la speranza” che la finanza pubblica possa “compiere cosa” che si avvicini anche lontanamente ai risultati ottenuti dalla teoria economica (Einaudi, 1942a: 33), perché la finanza pubblica “è materia ribelle alla costruzione scientifica” che ha assunto il nome di scienza solo per dare “un nome alle cattedre create nella facoltà di giurisprudenza” (ibidem: 36).

Fasiani obietta che:

- 1) Einaudi può aver ragione, perché i fenomeni studiati dalla teoria economica dei classici “sono più semplici ed omogenei dei fenomeni finanziari” e necessitano pertanto dell’assunzione di ipotesi più semplici, così che i risultati della teoria rispecchiano con maggior precisione i fenomeni. L’idea di Fasiani è però che la semplicità ed omogeneità dei fenomeni economici è artificiale, perché dipende dal fatto che i classici assumevano implicitamente l’assenza dello stato: avevano “soppresso, nei loro ragionamenti, l’idea di uno stato operante secondo uniformità politiche” (Appendice, n.2, p.23). Tale teoria funzionava bene perché nella loro epoca effettivamente l’attività dello stato era minima. In finanza pubblica, tuttavia, non si è mai potuto “prescindere dall’azione dello stato” per la natura stessa dei fenomeni studiati, e quindi la materia è sempre apparsa “ribelle”.
- 2) La posizione di Einaudi che la scienza delle finanze non può esistere, sfocia nella sua posizione di “nihilismo scientifico” che i trattati di finanza non possono esistere, ma solo trattazioni monografiche che sono in realtà pezzi di teoria economica. Fasiani non è d’accordo: anche se i fenomeni sono terribilmente complessi, è comunque utile “ricercarne le relazioni e le uniformità” (p.26). Tuttavia, Fasiani “vuole” credere che in realtà Einaudi, con un “atteggiamento critico ... [di] grande generosità”, neghi *soltanto* il suo trattato, e non la possibilità della trattatistica generale di finanza pubblica<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Questa interpretazione di Fasiani sembrerebbe alquanto singolare, perché solo con molta difficoltà il testo di Einaudi può essere interpretato in tale modo. Si tenga però presente che si deve supporre che nel 1932 Einaudi credesse nella possibilità di scrivere trattati di



In tal caso, ci si ritroverebbe nella discussione già fatta sopra, ossia nei due punti chiave: a) il legame logico tra ipotesi e uniformità; b) relazioni tra ipotesi, scienza e storia. Circa il punto a), Fasiani osserva che, arrivati ad accertare che un'imposta generale ha effetti diversi a seconda se il suo gettito viene speso per trasferimenti di gettito oppure per finanziare il costo di servizi utili a tutti, si conosce una verità parziale. La conoscenza più ampia si ottiene accertando *anche* il collegamento tra il comportamento della classe dominante e il tipo di imposta-spesa del gettito. Sul punto b) (relazioni tra ipotesi, scienza e storia), Fasiani ricorda che c'è un "dissenso su cui disputiamo da oltre un decennio" (p.27).

### 3. La Memoria di Einaudi

Alla Memoria di Fasiani, Einaudi rispose dopo dieci giorni con la lettera (Appendice, n.3) e il dattiloscritto (Appendice, n.4), in cui per prima cosa afferma di aver scritto nell'inverno 1941/42 un centinaio di cartelle dattiloscritte che *forse* contengono "discussioni che si riferiscono alla presente corrispondenza"<sup>10</sup> (Appendice, n.3). Chiede quindi a Fasiani come le potrebbe eventualmente utilizzare, visto che quest'ultimo gli ha scritto che intende la discussione strettamente privata.

Poi fa tre affermazioni:

1. non ci sono osservazioni critiche "per sottinteso", così che le critiche sono solo del tipo 3°), salvo un cenno del tipo 5°) quando afferma che gli stati monopolistico e cooperativo hanno "il vizio della propria negazione";
2. la soppressione dei trattati è generale: non riguarda solo quello di Fasiani. Ai trattati andrebbero sostituite delle introduzioni<sup>11</sup>;
3. alla domanda "come scrivere la teoria della ripercussione", la risposta di Einaudi è che si regolerebbe caso per caso.

Quindi afferma l'esistenza di quattro equivoci:

- a) sulla definizione di imposta generale, non trova differenza tra la ricostruzione del pensiero di Fasiani fatta da lui fatta nella recensione, e l'interpretazione autentica della Memoria di Fasiani<sup>12</sup>. Il vero problema è "se l'ipotesi dello stato monopolista sia necessaria a definire l'imposta generale". Egli conferma quindi la sua critica: per quanto lo riguarda, la spiegazione che Fasiani ha dato nella Memoria è soltanto l'esposizione della "genesì dei motivi" che lo indussero a dare quella specifica definizione di imposta generale. Ma tale spiegazione "si leggeva già nel libro" (Appendice, n.4, p.3).
- b) respinge lo "stupore" di Fasiani, riconoscendo che i migliori economisti dichiarano di non voler dare giudizi di valore. Tuttavia afferma che stanno "moltiplicandosi i dubbi ... se siano davvero fuori del campo scientifico i problemi relativi alle 'valutazioni' morali o politiche" (p.3)
- c) premesso che la tassazione del reddito medio è "tecnicamente *assai* più agevole" di quella dei redditi effettivi, almeno per il reddito fondiario, rivendica il fatto che il propugnare la tassazione dei redditi medi fondiari – progetto o no – rimane nell'ambito della scienza;
- d) a proposito di Le Play, trova contraddittorio da parte di Fasiani pretendere che Le Play indichi come potrebbero fare i buoni a restare al comando, e afferma che ha fatto opera scientifica come Mosca e Pareto, perché ha messo in luce "i vincoli esistenti fra dati tipi fra dati tipi di

---

scienza delle finanze. Infatti, proprio nel 1932 decise di rifondere la materia dei suoi precedenti corsi universitari pubblicati a partire dal 1905 in un trattato (Einaudi, 1932), che intitolò appunto "*Principii di scienza della finanza*", e che nel 1940 ne pubblicò la seconda edizione. Fasiani potrebbe allora aver individuato una contraddizione tra il comportamento concreto di Einaudi e quanto lui affermava nella recensione, risolvendola nel senso da lui indicato per deferenza. Si noti anche che i *Principii* di Einaudi ebbero altre 7 edizioni o ristampe tra il 1945 e il 1966.

<sup>10</sup> Quest'affermazione, che mi sembra abbastanza criptica, potrebbe essere giustificata come segue. Si potrebbe forse trattare del materiale poi usato per gli articoli sulla Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze e sul Giornale degli economisti, che risultano pubblicati nel marzo 1943 (lettere 8 e 16 marzo 1943: rispettivamente, Appendice n.7 e n.8). Tuttavia è più probabile che si tratti di materiale usato per *Ipotesi astratte*, che fu presentato alla Regia Accademia delle Scienze il 17 febbraio 1943, come risulta dall'affermazione in Einaudi (1942d: 513, nota). Il fatto è che non sappiamo le date dell'effettiva pubblicazione delle riviste, mentre sembrerebbe che Einaudi avrebbe dovuto menzionare gli articoli se, al momento del carteggio (giugno 1942), tali articoli fossero stati in corso di pubblicazione.

<sup>11</sup> In effetti, nella prefazione del 1959 dei *Miti e paradossi*, Einaudi dice che è meglio di un trattato: si tratta di un prolegomeno.

<sup>12</sup> Si veda sopra, §2.3, punto 2.

società, dati tipi di famiglia, dati tipi di istituzioni giuridiche ed economiche, dati tipi ... di uomini godenti di autorità". Ciò costituisce opera scientifica, in quanto ricerca di uniformità.

Passa infine a due "problemi di sostanza".

- a) il primo problema riguarda il *legame logico fra premesse e conseguenze*, nell'ambito del negazionismo einaudiano della tipologia di stati di Fasiani. Il fatto è che trasforma le relazioni "logiche" di Fasiani in:

$\alpha_1$ ) dati  $a, b, c, \dots$  ne seguono  $M, N, \dots$ ;                       $\alpha_2$ ) dati  $e, f, g, \dots$  ne seguono  $P, Q, \dots$ ;

$\beta_1$ )  $a, b, c, \dots$  si verificano solo nel caso che si verifichi  $A$ ;

$\beta_2$ )  $e, f, g, \dots$  si verificano solo nel caso che si verifichi  $B$

Einaudi interpreta quindi le  $\beta$ ) come condizioni *necessarie*. In tale caso, egli riconosce che la affermazione che la  $[\alpha_1]$  "contiene una verità", ma la  $[\alpha_1]$  abbinata alla  $[\beta_1]$  "contiene una verità ancor più generale è ineccepibile" (p.6).

Ritiene però che si debbano appurare due punti, di cui il primo è se l'imposta generale "sia propria, peculiare, esclusiva dell'ipotesi dello stato monopolista". Poiché ritiene di no, conclude che l'ipotesi di stato monopolista è superflua, e quindi "non ne discende la verità generalissima" dell'abbinamento di  $\alpha_1$ ) &  $\beta_1$ ).

Il secondo punto è se l'imposta generale spesa per trasferimenti "sia propria dell'ipotesi dello stato monopolista" mentre l'imposta generale spesa per servizi sia propria dello stato cooperativo. Einaudi ritiene che ciò non sia vero necessariamente, e perciò conclude che l'abbinamento di  $[\alpha_1]$  con  $[\beta_1]$ ) non esiste (fine p.7).

- b) il secondo problema di sostanza è quello "delle relazioni fra ipotesi, scienza e storia".

La discussione di Einaudi si svolge per passi successivi.

- (p.9) non sembra del tutto d'accordo con Fasiani che o si fa scienza o si fa storia: dipende da che scienza e da che storia<sup>13</sup>. La scienza dovrebbe essere "quella tradizionale", ossia se si suppone A, allora discende B. Tali ipotesi sono astrazioni arbitrarie, che non hanno "niente a che fare con la storia". Quanto alla storia, riflette che "quando si sia creata davvero una sociologia", la storia diventerebbe scienza, così che sembrerebbe non distinguibile dalla sociologia. E tuttavia ciò implicherebbe la contraddizione che, a differenza della sociologia, la storia "non è solo descrizione; è scelta; è spiegazione"
- (p.10, 11) per orientarsi, Einaudi opina che la scienza si riferisce ad astrazioni, "a fette della realtà, studiate sotto l'angolo visuale del *se*; se noi supponiamo che  $\dots$ ". La storia, invece, si riferisce "al reale, all'accaduto, che è complesso, complicato, vario, relativo all'intero uomo". Il complesso va semplificato: le spiegazioni si ottengono mediante scelte, che sono una forma di astrazione. Ma le "astrazioni servono alla storia, ma non sono mai storia"
- (p.11) Fasiani non vuol fare storia, ma delineare tre tendenze, e quindi fa astrazioni: si muove sul piano della scienza. Le sue uniformità non riguardano propriamente i "fenomeni osservati", sono piuttosto "schemi o modelli" che non spiegano, ma possono "giovare a spiegare i fatti accaduti".
- (p.12) la natura delle astrazioni di Fasiani non può che essere diversa da quella delle astrazioni della scienza economica, che sono molto semplici, ma che consentono una "rassomiglianza strabiliante con la realtà".
- (p.13) non è vero che le ipotesi dei classici prescindessero dalla presenza dello stato. Per loro lo stato era anzi fondamentale: lo stato manteneva le condizioni perché i mercati e l'economia potessero funzionare regolarmente, ossia promuoveva "l'esistenza effettiva delle premesse assunte dall'economista a base dei suoi ragionamenti".
- (p.14) le ipotesi di Fasiani, ossia le astrazioni alla base dei tre tipi di stato *sembrano* uguali nella forma logica, ma sono su un piano diverso di quelle su cui si basa la teoria economica. Ci *deve* essere "qualcosa di più complicato, di meno immediatamente evidente".

<sup>13</sup> Cfr. sopra, §2.2, punto 4.

#### 4. La seconda Memoria di Fasiani

Dopo un mese, Fasiani rispose alla Memoria di Einaudi con una sua seconda Memoria di 36 pagine (Appendice, n.6), accompagnata da una lettera (Appendice, n.5). Egli inizia osservando che con lo scambio di idee “abbiamo forse chiarito tra noi, ed ho forse chiarito a me stesso, alcuni punti; ma probabilmente si sono accresciuti gli equivoci su alcuni altri” (Appendice, n.6, p.1). Poi prosegue commentando prima le “osservazioni iniziali”, quindi chiosa gli “equivoci” e infine i “problemi di sostanza” della Memoria di Einaudi, trattando però prima le questioni importanti e poi le numerose “questioni incidentali”.

Circa le osservazioni iniziali, Fasiani prende atto che Einaudi non ha fatto critiche per sottintesi. Poi, concorda con Einaudi sulla valutazione negativa dei trattati di Wagner e di Leroy Beaulieu, ma dice di apprezzare quelli di Einaudi, Graziani, Pigou, Tangorra e De Viti, perché legano la metodologia alle applicazioni.

##### 4.1. Risposta agli “equivoci” della memoria di Einaudi: le questioni importanti

Circa gli equivoci, Fasiani rileva l'esistenza di due questioni importanti:

- 1) La prima riguarda il secondo equivoco menzionato da Einaudi, e più esattamente lo *stacco dello studioso dalla cosa studiata*, e consiste semplicemente nella presa d'atto che Einaudi non lo aveva preso “un mostro strano, di misterioso umore” (p.2/3), con la postilla che Pareto (data l'epoca e l'ambiente in cui viveva) non aveva forse tutti i torti a continuare a ripetere che non voleva dare giudizi di valore.
- 2) La seconda questione importante riguarda il primo equivoco menzionato da Einaudi<sup>14</sup>. Sempre utilizzando l'esempio dell'imposta generale nello stato monopolistico, si tratta dell'interpretazione del brano di Fasiani, e di chiarire il nocciolo di quanto i due stanno discutendo. L'equivoco persiste. Einaudi aveva affermato nella sua Memoria che il vero problema era se l'ipotesi dello stato monopolista fosse necessaria a definire l'imposta generale. Fasiani osserva che si sta discutendo della recensione di Einaudi, e che i problemi da accertare sono: a) se è corretta l'interpretazione data da Einaudi del pensiero di Fasiani sulla definizione di imposta generale; b) se l'esempio che Einaudi ha usato dimostri il suo assunto.

Sul punto a) Fasiani rinvia alle “questioni incidentali”; sul punto b) argomenta in dettaglio che Einaudi avrebbe ragione *non solo* se “il concetto d'imposta generale fosse logicamente collegato” allo stato monopolista, *ma anche* se gli effetti dell'imposta fossero identici sia che il gettito sia trasferito o invece usato per finanziare servizi pubblici. Anche se è vero il primo assunto, è falso il secondo: Einaudi ha torto nel senso che l'esempio non dimostra quanto Einaudi sostiene.

##### 4.2. Risposta ai “problemi di sostanza” della memoria di Einaudi: le questioni importanti

Circa i “problemi di sostanza”, ci sono tre questioni importanti, la prima riferita al *legame logico fra premesse e conseguenze* (primo problema di sostanza della Memoria di Einaudi), e le altre due riguardano le *relazioni fra ipotesi, scienza e storia* (secondo problema di sostanza della Memoria di Einaudi):

- 1) Sul *legame logico fra premesse e conseguenze*, Fasiani respinge la “traduzione che a pag.6 della sua Memoria [Einaudi] fa della ... proposizione II” di Fasiani<sup>15</sup>. Qui Fasiani fa un lungo discorso (che occupa le pag. 5, 6, 7 e metà della pagina 8) il cui succo è che le proposizioni II non sono una condizione necessaria come afferma Einaudi. È solo un “rapporto tendenziale”, e non un “rapporto necessario”, come pretenderebbe l'Einaudi (p.8). Sembra quasi che Fasiani abbia perso fiducia nella logica pura, perché inizia la sua replica dicendo “è forse opportuno affrontare il problema direttamente ... prescindendo dalla questione generica di pura logica” (p.5), che pure aveva introdotto nella prima Memoria.
- 2) Sulle *relazioni fra ipotesi, scienza e storia*, Fasiani rileva in primo luogo che la Memoria di Einaudi sembra disperdersi su una serie di “temi collaterali”, che rinvia alla trattazione delle “questioni incidentali”, e si concentra prima di tutto sul “solo tema fondamentale” (p.9), e cioè

<sup>14</sup> Si veda sopra, §3.

<sup>15</sup> La proposizione II riportata a pag. 6 della Memoria di Einaudi è in realtà la proposizione β) nell'originale della Iª Memoria di Fasiani



sull'affermazione originaria di Einaudi che Fasiani “confonda due tipi di ricerche: una storica e l'altra teorica” (p.9).

Fasiani riassume in otto punti il pensiero che aveva espresso nella prima Memoria, e quello della Memoria di Einaudi in cinque punti, e rileva che i primi tre punti di entrambi coincidono, mentre gli altri punti “non sono contestat[i] dall'E[inaudi]”, e quindi conclude con l'auspicio che, nella sua Memoria, Einaudi abbia in realtà rinunciato alla sua accusa (p.11).

- 3) Sempre sulle *relazioni fra ipotesi, scienza e storia*, in secondo luogo, Fasiani discute sulla differenza fra le astrazioni usate nella teoria economica e nella scienza delle finanze. Riassume in tre punti specifici il disaccordo, ossia: a) sul perché le ipotesi dei classici sono più semplici; b) se i classici spiegano il mondo reale o quello che succederebbe in assenza dello stato; c) se la scienza delle finanze ha mai potuto prescindere da uniformità politiche. Per Fasiani, tuttavia, il “disaccordo è formale e non sostanziale” (p.12); per quanto lo riguarda, “il fenomeno economico è un fenomeno ‘politico’, *nel senso* che gli ‘interventi’ [dello stato] cambiano di qualità e di importanza, secondo vicende storiche” (p.13).<sup>16</sup>

Circa il punto a), le ipotesi della teoria economica furono artificialmente rese semplici o “intuitive” (p.15), ma parvero “buone e sufficienti” nel periodo storico dei classici perché lo stato si avvicinava molto allo stato liberale. Quando lo stato assume forme che deviano, anche di molto, da quello liberale sono necessarie ipotesi molto più complesse, ma questo vale sia per la teoria economica sia per la scienza delle finanze.

Circa il punto b) (presenza o assenza dello stato) Fasiani argomenta che usualmente si chiama col nome di stato liberale quando lo stato interviene solo, sia pure “assiduamente” per “promuovere l'esistenza effettiva delle premesse assunte dall'economista a base dei suoi ragionamenti”. Segue che per quanto riguarda lo stato liberale non c'è disaccordo tra Einaudi e Fasiani: i classici hanno fornito una teoria che spiega i fatti in uno stato liberale. Ma lo stato non è sempre liberale: ora se ne avvicina ora se ne allontana. Lo sforzo di Fasiani per spiegare i fatti è di approssimare meglio la teoria quando lo stato reale si allontana da quello liberale, tenendo conto di quelle forze (politiche) che fanno deviare lo stato dall'essere liberale.

#### 4.3. Risposta alla memoria di Einaudi: le questioni incidentali

Le questioni incidentali occupano poco più di metà della seconda Memoria di Fasiani, e sono distinte in cinque punti: 1) sul modo di scrivere una teoria degli effetti di un'imposta; 2) sull'interpretazione di un passo di Fasiani sulla definizione di imposta generale; 3) sui “progetti” e tassazione del reddito medio; 3 bis)<sup>17</sup> sulla posizione scientifica di Le Play; 4) su storia e sociologia; 5) sull'uso dell'espressione “logico-sperimentale”.

1) *sul modo di scrivere la teoria degli effetti dell'imposta*, Fasiani polemizza con quattro righe della Memoria di Einaudi, con cui quest'ultimo aveva sostanzialmente banalizzato la tassonomia metodologica di Fasiani circa l'analisi degli effetti delle imposte. Letta in controluce, l'oggetto è sempre la risposta alla critica di Einaudi al tentativo di sistematizzazione dei *Principii*.

2) *sull'interpretazione di un passo di Fasiani*, sembra a questo punto opportuno osservare che è un esempio paradigmatico della dialettica Einaudi-Fasiani, che si sviluppa in tutti gli episodi, dalla recensione di Einaudi alle Memorie di Fasiani e di Einaudi. Qui siamo alla conclusione: Fasiani osserva che se “la genesi” della definizione “risultava ben chiara [a Einaudi] dagli stessi miei Principii, vuol dire che (quando redigeva la Recensione) Einaudi sapeva che si trattava di un “difetto [di] esposizione ... [che] era da lui già riconosciuto come *formale*”. Pertanto si chiede: come “poteva allora ricavarne un argomento per sostenere che il mio trattato era minato alla base da un *errore sostanziale?*” (p.17).

3) *sui “progetti” e tassazione del reddito medio*, Fasiani si sofferma per circa 9 pagine.

- a) per prima cosa, direi che Fasiani identifica la “forma precettistica” delle uniformità con i progetti: per lui, c'è un progetto ogni volta che si fa seguire l'esposizione di una uniformità

<sup>16</sup> Afferma che Einaudi “sembri dilettersi di spiegare...il limitato concetto” che ha di Pareto, e che se Fasiani “non bas[a] ... la[sua] Finanza ... [sulla Sociologia di Pareto], vuol dire che non [ritiene] quel tentativo sufficientemente riuscito”.

<sup>17</sup> Senza numero, aggiunto da me poiché sembra essere una questione del tutto distinta da quella della tassazione del reddito medio.

“dalla raccomandazione al Legislatore di fare questa o quell'altra cosa”. Ed è “contrariissimo” a ciò, perché la commistione fra scienza e raccomandazioni porta “baccano” e “disordine”: “i ragionamenti scientifici rimarranno essenzialmente un'arma polemica, e non un mezzo di studio” (p.20);

- b) poi, discutendo dei *Miti e paradossi*, spende qualche parola per difendere Pareto: non è vero, come sembra sostenere Einaudi, che Pareto “si sia scagliato contro i progetti proprio e soltanto perché sono progetti” (p.21). Pareto sa bene che la forma precettistica è compatibile con il carattere scientifico;
  - c) quindi, afferma che i *Miti e paradossi* sono uno scritto “in cui i progetti vengono presentati come conclusioni di ricerche perfettamente scientifiche<sup>18</sup>” (p.20), e più precisamente in cui si discute delle imposte sui redditi medi, progressiva su reddito globale, e sui sovrappiù “per dimostrare la superiorità della prima sulle altre due” (fine p.20). In effetti, le proposizioni su ciascuna imposta possono essere scomposte in due, una scientifica (A<sub>i</sub>) e l'altra a valenza precettistica (B<sub>i</sub>), ed Einaudi combatte i precetti, e non le uniformità riguardanti la progressività e i sovrappiù (p.22). Se combatte le proposizioni “scientifiche” (A<sub>i</sub>) che ritiene errate, non è per sostituirle con altre corrette, ma per sostituire alle rispettive proposizioni precettistiche (B<sub>i</sub>) la sua propria riguardante l'imposta sul reddito medio. Ad esempio, circa la progressività delle imposte, va apprezzata come scientifica la critica che Einaudi fa della decrescenza dell'utilità marginale del reddito, ma non “la conclusione ch'egli ne trae” di tassare il reddito medio (p.23/24).
  - d) Il metodo di Einaudi di mischiare proposizioni scientifiche a proposizioni precettistiche può essere giustificato, secondo Fasiani sia per raggiungere un più vasto pubblico, sia per uso politico, cioè per suggerire al Legislatore, dall'alto delle proprie cognizioni scientifiche “quel che pare giusto o buono” (p.24). Ma tale metodo, che nelle mani di Einaudi “dà risultati così mirabili”, nelle mani degli altri dà risultati nefasti.
- 3 bis) *A proposito della posizione scientifica di Le Play.*
- a) prima di tutto Fasiani respinge la contraddizione rilevata da Einaudi: non pretendeva che Le Play dovesse indicare come potrebbero fare i buoni a restare al comando, ma aveva solo osservato che Le Play non era interessato a mettere in luce le dinamiche delle classi elette, che è il “problema fondamentale della scienza politica”. E chiarisce che l'affermazione che aveva fatto nella prima Memoria, che se Le Play l'avesse fatto, noi avremmo potuto approfittarne, era una battuta ironica.
  - b) In secondo luogo, ribadisce che non aveva escluso Le Play dal campo scientifico. Aveva detto soltanto che egli aveva fatto opera scientifica solo come precursore, e non *come* Mosca e Pareto, perché aveva messo in luce solo *uniformità storiche* (i vincoli esistenti fra dati tipi di società, famiglie, istituzioni e uomini godenti di autorità)<sup>19</sup> senza fare tentativi di spiegare tali uniformità storiche, come avevano invece fatto Mosca e Pareto.
- 4) *A proposito di Storia e Sociologia*, Fasiani prima di tutto ricorda di “aver avuto con [Einaudi] quattro o cinque discussioni su questo punto, e di non essere mai riuscito a persuadermi del mio errore” (p.28 fine).
- In secondo luogo riassume il pensiero di Einaudi in:
- la scienza è astrazione (studia una fetta di realtà): non spiega, ma può aiutare a spiegare la realtà;
  - è invece la storia che spiega come può la realtà;
  - la sociologia (se è scienza) è astrazione, e quindi non spiega il reale;
  - ma la sociologia *vorrebbe* spiegare il reale, quindi *vorrebbe* fare quello che fa la storia e pertanto è un “modo orripilante” di fare la storia (p.29).
- In terzo luogo Fasiani nota che occorre evitare sofismi. Ad esempio: a differenza della storia, la scienza è basata su astrazioni; tuttavia la storia è basata sulla scelta critica dei fatti da prendere in

<sup>18</sup> È da notare che una proposizione scientifica può anche essere falsa.

<sup>19</sup> Memoria di Einaudi, p.5.

considerazione, che è un processo di astrazione. Ne seguirebbe che la storia non si differenzia dalla scienza, perché sono entrambe basate su astrazioni.

Infine, propone come metafora di supporre che da 5.000 anni in tutto il mondo sia stato filmato tutto, e che da tale immenso materiale siano stati tratti un'infinità di film. A seconda dell'attecchimento dei rispettivi registi, tali film possono essere classificati in cinque gruppi; quelli rilevanti sono il primo ed il quinto. Nel primo gruppo sono messi i film che hanno esclusivamente lo scopo di raccontare ciò "che è successo, spiegando *come mai* è successo e cioè ricercando negli eventi registrati in un giorno, un mese o un anno quelli che secondo logica hanno determinato gli eventi successivi" (p.31). Nel quinto gruppo sono messi quei film in cui, mediante un processo di astrazione ci si sia sforzati di isolare alcuni elementi "la cui azione sembra essere rispecchiata nei film [degli altri gruppi] per periodi lunghissimi" e, supponendo inesistenti le altre variabili, si "studiano i puri rapporti logici che *intercorrerebbero* fra [tali elementi] se non fossero perturbati da tutto ciò che è contingente" (p.33).

Fuor di metafora, Fasiani indica nel primo gruppo i libri e gli studi di storia, che certamente non sono di scienza. Invece, classifica i libri e le opere del quinto gruppo nella sociologia e nella scienza, che certamente non sono di storia.

5) A proposito di *uso dell'espressione "logico-sperimentale" e "considerato e osservato"*, Fasiani ritiene che Einaudi (Appendice n.4, p.11/12) abbia rilevato una sua contraddizione, e quindi spende l'ultima pagina di questa sua seconda Memoria per respingerla. Non è immediato capire quale sia questa contraddizione, perché il testo di Einaudi sembrerebbe consistere nell'affermazione che Fasiani assume delle ipotesi astratte circa il comportamento delle classi politiche, ipotesi basate sull'osservazione dei fatti, in vista di ottenere dei teoremi, ossia leggi nel senso di uniformità. A loro volta, tali uniformità non possono spiegare esattamente la realtà, perché le ipotesi assunte sono astrazioni: possono solo "giovare" a spiegare la realtà. Sembrerebbe che questa sia esattamente la posizione di Fasiani, e di questo parere è anche Einaudi: "Tutto ciò è pacifico; ed è anche, forse in altri termini, ripetutamente dichiarato nel trattato di F[asiani]" (Appendice n.4, p.12).

Direi che Fasiani sia stato proprio con le "orecchie ben tese"<sup>20</sup> per cogliervi un'osservazione critica di Einaudi. Come mera ipotesi, suggerisco che Fasiani si sia soffermato sulla seguente proposizione di Einaudi: "In verità, le leggi od uniformità appurate sulla base delle ipotesi astratte assunte non spiegano i fatti ... non sono 'uniformità della vita finanziaria' ossia qualcosa di reale; ... non 'dimostrano relazioni logico-sperimentali tra i fenomeni considerati, ossia assunti a base del ragionamento'. Per riuscire a constatare 'relazioni logico-sperimentali tra i fenomeni *osservati*' parrebbe necessario *osservare* i fenomeni ... non di qualcosa assunto in via di ipotesi, ma qualcosa di osservato di fatto e che per il modo del suo prodursi, assume quasi l'aspetto dello sperimento. Perciò le leggi od uniformità così dette sperimentali nelle scienze sociali, non sono leggi od uniformità empiriche, storiche, di fatti realmente accaduti, ma schemi o modelli, i quali possono, in larga approssimazione e con molte cautele, non spiegare ma giovare a spiegare i fatti accaduti." (Appendice n.4, p.12). La contraddizione consisterebbe nell'uso da parte di Fasiani delle espressioni "uniformità della vita finanziaria" e "relazione logico-sperimentale" invece dell'uso di termini come "teorema" o "uniformità scientifica". Tali espressioni presupporrebbero, secondo Einaudi, un riferimento diretto alla realtà, realtà che non è veramente spiegata dai teoremi.

## 5. La discussione pubblica

Può forse essere utile suddividere questa fase della discussione in tre episodi. Il primo inizia con l'articolo di Einaudi (1942b), che critica le proposizioni di Fasiani sullo stato fattore di produzione, legate al problema della doppia tassazione del risparmio, al quale Fasiani rispose con l'articolo (Fasiani 1942), a cui era acclusa la breve nota (Einaudi 1942d).

---

<sup>20</sup> Si tratta di un'espressione di Fasiani, che osservava che Einaudi era sempre molto discreto e signorile nelle sue critiche, e che bisognava stare con le orecchie ben tese per coglierle: si veda sotto, inizio §6.

Il secondo episodio comprende Einaudi (1942c), che critica le caratteristiche dei gruppi e dei servizi pubblici individuate da Fasiani nei *Principii*, a cui Fasiani rispose con l'articolo (Fasiani 1943a), che venne seguito dall'articolo Einaudi (1943a), che si chiudeva con la breve Postilla (Fasiani 1943b).

Il terzo episodio comprende solo Einaudi (1943b), dove sono discusse di nuovo le ipotesi di Fasiani riguardanti i casi limite di stato e il problema dei giudizi di valore in economia. Infatti, a questo saggio Fasiani rispose solo implicitamente con la seconda edizione dei suoi *Principii*, pubblicata postuma nel 1952.

### 5.1 *Il primo episodio: lo stato fattore di produzione e la doppia tassazione*

Einaudi (1942b) parte dal libro di Fasiani per richiamare l'attenzione su due concetti a cui teneva assai, così che le critiche a Fasiani sembrano piuttosto un pretesto. Il primo concetto è l'idea che lo stato sia un fattore di produzione, e il secondo è che il tassare il reddito prodotto necessariamente implica una doppia tassazione sul reddito risparmiato<sup>21</sup>. Per quanto riguarda l'oggetto di questo lavoro, questo lungo articolo può essere riassunto in tre punti: (A) la vecchia teoria della riproduzione escludeva che la tassazione sia una controprestazione diretta per le prestazioni economiche dello stato (p.303), ma contiene la semplice verità che c'è una relazione tra fiscalità e servizi pubblici (p.305); (B) questa relazione può essere espressa dalla nozione che lo stato è un fattore di produzione, anche se *sui generis*, perché l'imprenditore non è indifferente ai servizi pubblici. Sia per i servizi pubblici, sia per i veri fattori di produzione, l'imprenditore fa dei calcoli marginalistici, anche se istintivi e confusi (p.306-307); (C) Fasiani non riconosce allo stato la funzione di fattore di produzione, solo perché Fasiani vuole respingere la proposta di De Viti de Marco, che nega l'esistenza della doppia tassazione del risparmio.

In Fasiani (1942), per quanto riguarda il punto (A) sopra, è sinteticamente riassunta la teoria riproduttiva di Stein, notando che non si può, come fa Einaudi, ridurla alla semplice affermazione che esiste un "vincolo tra entrate e spese pubbliche" (Fasiani, 1942, p.496). Inoltre, Fasiani sostiene che De Viti ha perfezionato la teoria di Stein applicandola al caso dello stato cooperativo. In effetti, egli ritiene che "la teoria devitiana dello stato-fattore di produzione, contiene la 'vecchia' teoria della produttività e riproduttività dell'imposta" (p.498). Circa il punto (B), Fasiani ribadisce che lo stato non è un input come gli altri fattori che contribuiscono ai processi di produzione, anche se in qualche modo influisce sui processi produttivi. Per lui il fatto che i servizi pubblici siano utili a tutti non ha nulla a che fare con il concetto di stato-fattore di produzione in senso stretto: al massimo, sarebbe un prerequisito. Per di più, ritiene che De Viti abbia usato il termine "fattore" in senso stretto. Infatti, per De Viti, l'assunzione dello stato fattore di produzione significa che "lavoro, natura e capitale, combinati in determinati modi, allo scopo di ottenere quei servizi che, a suo dire, sono complementari di tutti gli atti di produzione e di consumo. Ed è questo insieme di lavoro, natura e capitale, combinati dallo stato, che esige una remunerazione, una parte del prodotto totale, proprio come esigono la propria remunerazione lavoro, natura e capitale che sono combinati invece nella produzione dei beni private" (pp. 500-501).

Sul punto (C), vale a dire l'affermazione di Einaudi che Fasiani nega lo stato fattore di produzione solo per respingere il rifiuto di De Viti della doppia tassazione del risparmio, Fasiani rileva che tale divergenza "è di carattere del tutto secondario" (p.510), e che, comunque, per Einaudi la doppia tassazione è basata sull'ipotesi che lo stato sia un fattore di produzione solo *sui generis*. Fasiani osserva che, "nel dimostrare il suo assunto l'Einaudi non fa altro che negare allo stato i caratteri di fattore che il De Viti vi attribuisce", ossia suppone che anche per De Viti lo stato sia un fattore produttivo "sui generis", vale a dire, non sia un vero fattore.

Einaudi (1942d) è una replica di sei pagine pubblicata assieme a (Fasiani 1942), che non aggiunge nulla al vero nucleo della discussione, ma che mette in evidenza il suo carattere idiosincratico. Si conferma che Einaudi utilizza il termine fattore in un significato suo particolare, che può essere indicato come *sui generis*, e che quindi "la controversia si vada risolvendo... in una mera questione di parole" (ibidem, p.512). Tuttavia, è significativo che Einaudi manifesti apertamente la sua convinzione che il marginalismo non può veramente contribuire a spiegare la realtà economica. In

---

<sup>21</sup> Su Einaudi, Fasiani e la doppia tassazione del risparmio si veda in Fossati (2023a).

effetti, egli sostiene che non solo lo stato, ma “tutti i fattori [di produzione] sono *sui generis*” (p.515), e che “salario interesse profitto rendita o quasi rendita ed imposta .... ubbediscono alla legge fondamentale per cui la somma dei compensi ... non può eccedere e deve uguagliare il valore del prodotto totale” (p.516).

Inoltre, in una nota che occupa tre intere pagine, ancora una volta afferma che la scienza non è mai prescrittiva, e che la corretta metodologia scientifica parte da ipotesi astratte, scelte il più vicino possibile all'esperienza concreta e alla realtà. Tuttavia, è impossibile giungere a una piena conoscenza della realtà, perché i teoremi ottenuti sono validi solo in riferimento alle ipotesi specifiche assunte. A mio parere, si tratta sempre della questione sollevata sopra, §4.3, punto 5). Einaudi e Fasiani concordano in termini letterali, ma ciascuno trae inferenze diverse senza accorgersene. Fasiani, infatti, ritiene che a tale punto la scienza abbia raggiunto il suo obiettivo di spiegare nei limiti del possibile la realtà: in tale senso riprende l'idea pareteana di spiegazione dei fenomeni logico-sperimentali. Al contrario, Einaudi ferma la scienza all'enunciazione dei teoremi, validi *sub specie aeternitatis* solo sotto le ipotesi assunte. Segue che per lui solo la storia può spiegare le relazioni tra fatti storici, e quindi tra i fenomeni logico-sperimentali. In tal modo le ricerche di Fasiani dirette ad accertare quali siano le imposte in uno stato monopolistico sarebbero storico - genetico - sociologiche (Einaudi, 1942d: 513). Tuttavia, egli ritiene anche che i teoremi dimostrati scientificamente “possano giovare a spiegare la realtà”, e su ciò basa la capacità degli scienziati di influire sul mondo reale. Tutto ciò, peraltro, sembra implicare una qualche torsione da parte di Einaudi.

#### 5.2 *Il secondo episodio: le caratteristiche dei gruppi e dei servizi pubblici .*

Einaudi (1942c) inizia affermando che non condivide il punto di vista di Fasiani che lo studioso di finanza pubblica abbia la responsabilità di indagare il motivo per cui gli stati offrono beni e servizi, e non vuole neanche discuterlo. Tuttavia, accetta di partire dalla definizione di Fasiani che i bisogni pubblici sono quelli soddisfatti dallo stato, che quindi identifica lo stato per mezzo dei caratteri di universalità, coattività, eterogeneità dei bisogni e indefettibilità.

Lo scopo di questo saggio di Einaudi non è sollevare critiche, ma porre in rilievo il fatto che la natura delle caratteristiche elencate da Fasiani è storicamente contingente. In particolare l'universalità, la coattività, e l'indefettibilità dipendono dalla nozione puramente giuridica della piena sovranità dello stato, che Einaudi considera obsoleta. In effetti, Einaudi non solo constata che la sovranità degli stati è notevolmente diminuita a causa delle necessità della vita moderna, ma prevede anche che essa dovrà diminuire ancora di più in Europa: se “la guerra presente dovrà avere una soluzione stabile”, la pace futura non potrà non dar luogo a istituzioni nazionali sovranazionali. Inoltre, anche il carattere di eterogeneità dei bisogni tende a scomparire, nel senso che gli stati moderni tendono a cedere sempre di più pezzi di sovranità ad altre istituzioni: gli stati non possono sopravvivere “come strumenti di regolamento della vita economica”, ma solo come “organi delle idealità e delle tradizioni nazionali, come fermenti di cultura” (Einaudi 1942c, p.197).

A tale articolo risponde Fasiani (1943a), che inizia con alcuni punti formali che si concludono con l'affermazione che “la scelta dei bisogni pubblici ... [e quindi dei servizi pubblici ] varia col variare della vita politica” (p.65), cosa che non può che portare allo studio scientifico dei casi limite dello stato. Questa specificazione si riferisce ancora una volta al nocciolo delle critiche principali sollevate da Einaudi nella sua recensione ai *Principii*.

Fasiani prosegue osservando che “la critica dell'Einaudi contiene due tesi”: (1) i quattro caratteri non sono appropriati per caratterizzare i gruppi pubblici, (2) è irrilevante affermare che i bisogni pubblici sono i bisogni soddisfatti dallo stato, perché ciò che “conta di sapere, gli è perché e come, questo stato soddisfa ... quel determinato bisogno” (p.66). Circa la prima proposizione, Fasiani concorda sul fatto che la materia del contendere è molto sottile, e che le differenze sono piuttosto modeste. Fasiani riconosce che uno o più dei caratteri da lui proposti possono non essere stati presenti storicamente, ma continua a ritenere che il punto di vista di Einaudi sia marginale, ossia relativo a piccole frange, e che non invalidi scientificamente la propria posizione.



Fasiani ritiene che la seconda proposizione sia la più significativa, se intesa come una “affermazione implicita che lo stato può, fuori del tempo e dello spazio, dichiarare pubblici tutti i bisogni che il capriccio sa suggerire” (p.76). In tal caso, per quanto riguarda la discussione della scelta dei servizi pubblici, la questione si ridurrebbe a: “se sia più o meno ragionevole discorrere delle tendenze che, in fatto di scelta di servizi pubblici, si manifestano nei casi-limite considerati, come se fossero soltanto la manifestazione della *volontà* dei dominanti” (p.77) (corsivo nell’originale). Per Fasiani, la questione chiave è se “la classe dominante ha possibilità molto limitate di variare la scelta dei servizi pubblici” (p.77), come pensa Einaudi, o se può muoversi in ampi limiti. In effetti, Einaudi è molto vicino alla posizione che lo stato moderno è uno stato etico, che fornisce i servizi utili alla comunità, fatta eccezione per piccole frange che sono di fatto trascurabili, in modo che “le classi dirigenti ... non possono agire che al margine delle spese pubbliche” (ibidem, p.78), poiché hanno pochi gradi di libertà. Al contrario, per quanto riguarda Fasiani, le classi dirigenti sono in grado di “muoversi entro limiti molto ampi” (p.79).

In tutti i modi, Fasiani ritiene che non vi sia alcun modo di dimostrare se una delle due proposizioni sia rigorosamente corretta, perché “si basano su ‘impressioni’ ” (p.79). Ci sono “forze le quali spingono lo stato verso la forma monopolistica ..., forze che spingono verso la forma cooperativa ... forze che lo spingono verso la forma cooperativa ...[o] moderna” (p.81/82).

Einaudi (1943a), replica che in Einaudi (1942c) non aveva alcuna intenzione critica, e che non esiste (per quanto riguarda i caratteri dello stato) una vera e propria divergenza di opinioni tra di loro, tranne che per l’accentuazione dell’interesse sui diversi casi, che Einaudi motiva come segue: devo “confessare che il mio interessamento scientifico nasce, come sempre nel campo delle scienze sociali, da una simpatia morale o politica? Dalla speranza ... di vedere a poco a poco sgretolarsi il fatto, ed il dogma relativo, della sovranità assoluta dello stato, dello stato leviatano, padrone assoluto della vita dei cittadini, arbitro di emanare qualsiasi norma?” Ancora più significativo, forse, è il fatto che, poche righe sotto, Einaudi afferma che la rilevanza dello studio delle istituzioni che non hanno tutti i caratteri indicati da Fasiani (cioè, senza il carattere della coazione) “è cresciuta a mille doppi da ciò che le sorti dell’umanità pendono nel momento presente<sup>22</sup> dalla scelta che gli uomini stanno per fare fra il tipo dello stato fornito della piena sovranità ed il tipo del frantumamento della stessa sovranità fra tanti stati, coesistenti nel medesimo territorio”<sup>23</sup> (Einaudi, 1943a, p.180/1).

Fasiani (1943b) è una breve nota allegata a (Einaudi 1943a), in cui si dichiara contento di essersi sbagliato sulle intenzioni critiche di Einaudi, e osserva che la controversia riguarda il diverso modo di pensare la scienza. Ritiene che se Einaudi è interessato “alla ricerca dei compiti che conviene attribuire allo stato del momento ... è certamente insufficiente una teoria la quale non tenga conto di tutte le sfumature con cui si manifestano tutte le caratteristiche” (Fasiani 1943b, p.191). Tuttavia, Fasiani nei suoi *Principii* stava perseguendo “scopi molto più modesti”, e quindi deve “eliminare volutamente tutte le variabili che non [sa] ponderare, e che contraddistinguono lo stato storico in un dato momento” (p.191).

Ma il punto più importante è che Fasiani non ha in mente alcuna implicazione politica o morale; nel suo tentativo intende discutere di sistemi economici solo dal punto di vista economico: effettivamente, la sua espressione letterale è: “rispetto all’attività economica, della quale soltanto mi interessa” (corsivo nell’originale) (p.191).

### 5.3 Il terzo episodio: i casi limite di stato e il problema dei giudizi di valore.

Einaudi (1943b) si intitola proprio “*Ipotesi astratte e ipotesi storiche e giudizi di valore nelle scienze economiche*”, così che è ben evidente fin dal titolo che il saggio è proprio incentrato su due principali temi qui in discussione. Effettivamente, il problema dei giudizi di valore in economia risulta

---

<sup>22</sup> Si noti che siamo in piena guerra: si direbbe che le scelte cui Einaudi allude possano essere interpretate come un vaticinio sulla vittoria degli alleati.

<sup>23</sup> È possibile che alcune delle sue proposizioni nascondano l’intenzione di Einaudi di portare critiche al regime fascista, mentre sembra discutere di scienza o di storia; in particolare, è possibile che Einaudi abbia visto nel terzo caso limite di stato di Fasiani una possibile incarnazione del regime fascista o nazista (Fossati-Silvestri, 2012).

direttamente, mentre occorre forse precisare che le ipotesi astratte e storiche si riferiscono proprio ai tre casi limite di stato di Fasiani.

Nel saggio sono considerate anche altre questioni sollevate nella discussione, come, ad esempio, il linguaggio degli economisti e il legame tra teoremi e consigli (Einaudi, 1943b, §§3-4); ma sembra particolarmente rilevante ricordare che viene riportato un riassunto della discussione epistolare con Fasiani sul legame tra l'imposta generale e lo stato monopolistico, sia pure in nota: ma si tratta di una nota che occupa praticamente tre pagine<sup>24</sup>. Egli afferma che, dal suo punto di vista, il legame implicherebbe necessariamente che l'imposta generale il cui gettito sia speso per trasferimenti esista solo nello stato monopolistico. Poiché non è così, l'ipotesi di stato monopolistico è superflua e non aggiunge nulla allo studio degli effetti delle imposte. Per contro, ricorda anche il punto di vista di Fasiani, secondo il quale per l'esistenza del legame basta constatare che nello stato monopolistico esiste la "tendenza" ad istituire quel tipo di imposte generali, per rendere scientificamente rilevante l'ipotesi di stato monopolista. La conclusione di Einaudi è che, comunque, la "tendenza" constatata da Fasiani potrebbe essere natura empirica o storica, e non astratta. In tal caso, ne conseguirebbe che le uniformità di Fasiani non sono valide *sub specie aeternitatis*, ossia non sono scientifiche (Einaudi, 1943b, nota al §10).

Tuttavia, mi sembra giusto sottolineare che il saggio *Ipotesi astratte* di Einaudi non è in realtà diretto a dare una valutazione critica degli scritti di Fasiani, ma piuttosto a presentare il punto di vista epistemologico di Einaudi. Il saggio ha la sua radice nel precedente libro di Einaudi *Miti e paradossi*, di cui rappresenta in qualche modo una continuazione, e da un certo punto di vista, un approfondimento e una sistematizzazione epistemologica. Probabilmente Fasiani è coinvolto solo perché, all'epoca, stava discutendo tali questioni con lui, sia privatamente sia pubblicamente, e quindi Einaudi non poteva non accennare a tale circostanza. Questa affermazione si basa in particolare su Einaudi (forthcoming), che è un'edizione critica di *Ipotesi astratte e ipotesi storiche* che ne rappresenta, di fatto, una seconda edizione a cura di Silvestri. Dal materiale inedito ivi pubblicato, è evidente che nella seconda edizione Einaudi avrebbe eliminato ogni riferimento alla discussione con Fasiani: la deduzione ovvia è che, con il passare del tempo, Einaudi riteneva opportuno eliminare riferimenti transitori. In tutti i modi, la discussione era finita e, probabilmente, all'epoca in cui scriveva, Fasiani era già morto.

## 6. Considerazioni conclusive.

### 6.1. L'epistemologia einaudiana

Sembra opportuno notare che, in questa discussione, l'aspetto più importante è quello epistemologico. Ciò non riguarda tanto Fasiani, che condivideva fermamente l'impostazione allora modernissima, quanto il tormentato corso delle meditazioni di Einaudi, che si incrociò col suo rapporto con l'allievo Fasiani, dandogli l'occasione più che di esprimere la sua dialettica mediante garbate critiche, di rendere pubblico lo sviluppo del proprio pensiero.

Occorre prima di tutto ricordare che il carattere di Einaudi lo portava a essere sempre molto cauto e riflessivo: in generale, cercava di non manifestare né giudizi né precise opinioni<sup>25</sup>. L'affettuosa evocazione di Fasiani è illuminante in proposito: "Vi è sempre stato, nel suo tratto, come una costante preoccupazione di non modellare il mio sul suo pensiero, di non legarmi né al suo credo, né ai suoi schemi. Mi pareva quasi, certe volte, ch'egli si affacciasse appena alla soglia della mia personalità scientifica, per non turbarne la formazione. Le sue osservazioni critiche erano sempre velate in forma di raffinata signorilità: tanto che bisognava stare con orecchie ben tese per coglierle. Non erano mai

---

<sup>24</sup> Per ultimo, cfr. sopra, §4.2, punto 1).

<sup>25</sup> A titolo di curiosità ricordo un giudizio negativo di Einaudi, verbalizzato come relazione di minoranza in un concorso a cattedra: "De Francisci [Gerbino] è inimicissimo delle idee chiare; poiché egli va racimolando da scrittori e testi di legge idee tra loro contraddittorie, così non è meraviglia che egli dia un senso di fatica nel leggerlo e che si sia felici di uscir fuori dalle sue logomachie" ("Relazione della Commissione giudicatrice del concorso per professore straordinario alla cattedra di Scienza delle finanze e diritto finanziario nella R. Università di Palermo", in Ministero dell'Istruzione Pubblica, *Bollettino Ufficiale*, anno 40, vol. II, n. 46, 6 novembre 1913, pp. 2867-2868), citato da D.Fausto (2013, p.29). Giovanni De Francisci Gerbino, che vinse la cattedra in quel concorso, era interessato a problemi giuridici, e fu poi commissario in tre concorsi a cattedra universitaria di Scienza delle Finanze e diritto finanziario, sui cinque che si svolsero tra il 1926 e il 1940: si veda in D.Fausto, cit., p.47.

opinioni crudamente espresse, ma il suggerimento a ripensare su quanto avevo scritto, nell'attesa che il mio spirito critico facesse il resto" (Appendice n.2: 1).

In effetti, le critiche che Einaudi rivolge a Fasiani hanno sempre un aspetto formale molto gentile, cordiale e conciliante, anche se a volte sfuggente; tuttavia sembra che fosse in realtà molto determinato e motivato nelle sue critiche, sopra tutto quando fatte pubblicamente. Si ricordi, infatti, che in questa discussione con Fasiani, Einaudi pubblicò ben sei articoli tra il marzo 1942 (recensione ai *Principi* di Fasiani) e il febbraio 1943 (presentazione all'Accademia di Torino di *Ipotesi astratte*). Caratteristico è il fatto che spesso afferma di non voler criticare Fasiani, anche se in realtà quest'ultimo rimane l'obiettivo delle sue critiche.

La conclusione mi sembra indiscutibile: la motivazione sostanziale degli articoli di Einaudi non è quella di criticare Fasiani, quanto invece l'affermazione pubblica del suo pensiero, che viene offerto all'attenzione degli studiosi. Sembrerebbe che Einaudi stia cercando il dialogo sul risultato delle sue meditazioni, non tanto con Fasiani, quanto con tutta la comunità degli studiosi.

L'urgenza di questo impulso, probabilmente, sta nel fatto che egli stesso aveva forse dei dubbi sulla sua evoluzione epistemologica, che, come abbiamo visto, presenta qualche ambiguità. A tale proposito, considero paradigmatica la sua posizione in *Ipotesi astratte*, dove affronta il problema partendo dalla posizione che l'economista non ha a che fare con giudizi di valore, ma sviluppa il saggio cercando sempre nuovi argomenti per convincere gli altri (e se stesso) che non può essere vero, ossia che i giudizi di valore sono parte integrante dell'approccio scientifico. Il suo argomento forse più convincente è che, pur se come economista non deve dare giudizi, come uomo "intero" lo scienziato non solo può, ma deve farlo: è un imperativo categorico.

Einaudi afferma esplicitamente che ciò che conta non è la realtà, ma l'ideale: effettivamente, questo è il monito che conclude i *Miti e paradossi*, rafforzato poi dal messaggio finale di *Ipotesi astratte*. L'economista deve aver fatto la sua scelta in accordo con il suo ideale, e la sua visione della vita esercita un'influenza decisiva sul suo trattamento di problemi economici. Secondo lui, non è un caso che i classici, che hanno seguito un certo ideale, hanno ottenuto grandi risultati scientifici: è anche a causa dei loro ideali di vita. I fatti sono il risultato di azioni umane e quindi, in definitiva, degli ideali.

Non sembra quindi facile conciliare tale posizione con quella che professava ancora nel dopoguerra (Einaudi, 1949), tendente a escludere dalla scienza la formulazione esplicita o implicita dei giudizi di valore; in effetti, è già stato notato che ciò costituisce un paradosso: " 'La scienza economica', dunque, 'non fa prediche', ma proprio con questo gesto dell'*introdurre*, del *condurre dentro* un sapere, Einaudi predicava la scienza economica" Silvestri (2010: 38,39)

Così, l'impostazione epistemologica di Einaudi sembra implicare qualche contraddizione<sup>26</sup>. Il nocciolo mi sembra consistere nel fatto che ha la vocazione sia del divulgatore sia del predicatore del vero, del bene e del buono. Ma per divulgare e predicare sente il bisogno di basarsi su una scienza oggettivamente vera. Tuttavia sa bene, come gli fa presente Fasiani, che la scienza economica è basata su ipotesi assunte ad hoc, più o meno distanti dalla realtà, ma pur sempre distinte dalla realtà stessa, così che quest'ultima non può essere veramente spiegata dalla scienza. Inoltre, la realtà raramente è buona, così come l'ideale raramente coincide con la realtà<sup>27</sup>.

In conclusione, direi che questa prolungata discussione con Fasiani permette di avanzare la tesi che dagli anni '30 del 1900 il pensiero di Einaudi aveva subito un'evoluzione – che aveva urgenza di condividere – che lo aveva portato a considerare che la scienza costruisce una base cognitiva per la divulgazione del vero, e che l'obiettivo della scienza è la scoperta del vero in vista di applicazioni alla realtà. Ma nel suo sistema di idee base, lo scienziato è non solo un uomo di passione e di morale che va alla ricerca della verità in un mondo che tende al bene, ma è sopra tutto un uomo che non può sfuggire alla responsabilità di agire.

## 2.2. Le ragioni della discussione

Per comprendere le ragioni profonde di questa discussione, occorre tenere presente che un altro

---

<sup>26</sup> Si veda sopra, nota 7, per la contraddizione tra l'Einaudi del 1932 con quanto affermato nella recensione a Fasiani a proposito della possibilità di scrivere trattati di Scienza delle finanze. In quel caso, tuttavia, più che una contraddizione, sembra trattarsi di evoluzione nel pensiero di Einaudi.

<sup>27</sup> Per di più, la proposizione einaudiana che quello che conta non è la realtà, ma solo l'ideale, sembrerebbe implicare un'ulteriore contraddizione, perché farebbe cadere le ragioni della scienza per tentare di spiegare la realtà.

dibattito –del tutto sconosciuto– tra Einaudi e Fasiani ebbe luogo a partire dal 1938, dibattito che è stato messo in luce in un recente lavoro (Fossati-Silvestri, 2012).

In sintesi, accadde che non appena Einaudi pubblicò *Miti e paradossi*, Fasiani ne scrisse una recensione, ma si rese subito conto che era in realtà una difesa polemica del proprio modo di guardare alla scienza, che (anche se non era menzionato direttamente nel libro) gli era parso fosse attaccato nei *Miti e paradossi* in modo assai pesante. Invece di pubblicarla, pensò allora di mandare a Einaudi privatamente la recensione, ma ebbe paura che il Maestro potesse considerarla irrispettosa, e così non gliela spedì, almeno in un primo tempo. Scrisse poi a Einaudi una lettera di spiegazione della recensione, ma non spedì neanche questa:<sup>28</sup> Einaudi ne venne a conoscenza attraverso il comune amico Federico Chessa, collega di Fasiani a Genova. Così, Einaudi gli scrisse chiedendo spiegazioni, e, anche se dalla corrispondenza tra i due non risulta espressamente che il materiale sia stato portato a sua conoscenza diretta, si può affermare che Einaudi lo ebbe a disposizione.<sup>29</sup>

Gran parte degli aspetti dibattuti dal 1938 ritorna nel 1942-1943: mi pare quindi di poter affermare che la discussione occasionata dalla pubblicazione dei *Principii* di Fasiani non sia che la prosecuzione del precedente dibattito, e che la discussione epistemologica tra Einaudi e Fasiani iniziata nel 1938 si interrompe in realtà solo nel 1943 con la pubblicazione del saggio *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*.

La motivazione che indusse Fasiani ad avviare la discussione nel 1938 fu la difesa delle proprie impostazioni epistemologiche rispetto all'evoluzione einaudiana dei *Miti e paradossi*, da lui percepita come un allontanamento sostanziale dal mondo del suo Maestro, e accolta con una sorta di doloroso stupore. Scriveva infatti Fasiani: “Molte pagine del suo libro sono una critica, talora sferzante, di quel che io penso, anche se non sempre risulta da miei scritti pubblicati ... Certo si è che se raffronto le posizioni su cui son giunto con quelle che Ella ora disvela, trovo una distanza che mi spaura” (Fossati-Silvestri, 2012: 71/72).

La linea difensiva caratterizza le argomentazioni di Fasiani anche nella fase della discussione aperta dalla recensione critica di Einaudi. Questa volta la discussione – che riguarda sempre il loro diverso modo di atteggiarsi verso la scienza – assume anche un profilo più personale e coinvolge aspetti più direttamente riguardanti contenuti tecnici, come ad esempio l'idea di stato fattore di produzione. In realtà, in questo secondo periodo, è possibile che Fasiani abbia percepito gli interventi di Einaudi come una sorta di attacco, ed in effetti ha usato la parola “attacco” nella lettera a Einaudi del 16 marzo 1943 (Appendice, 8). Ma il suo atteggiamento era sempre cordiale, conciliante e persino deferente dal punto di vista umano, anche se molto fermo nelle sue convinzioni da un punto di vista tecnico.

Infatti, nella lettera a Einaudi datata 30 Marzo 1943 (Appendice, 9), non solo riconosce che il termine “attacco” (di cui Einaudi si era lamentato) era stato usato in un senso scherzoso-sportivo, ma afferma anche: “la tua recensione e i successivi articoli, mi hanno procurata la gioiosa eccitazione di chi si appresta ad un torneamento ad ‘armi cortesi’ col più stimato degli amichevoli avversari. Poiché soltanto nei tuoi scritti, io trovo ancora un mondo ideale, che ha effettivamente una struttura logica profonda, e che è sostanzialmente diversa dal mio ... mi volgo invece a spron battuto e la lancia in resta verso le tue castella, poiché esse hanno il pregio di esaltarmi, e di farmi prendere arrabbature, di portarmi ad ammirare, e di rafforzarmi in questa o quest'altra mia convinzione, così come probabilmente succede a te ... Non vi è dunque la più piccola differenza fra i nostri modi di valutare le analisi [dell'altro]”.

In conclusione, per quanto riguarda Fasiani, la controversia era puramente epistemologica, priva di risentimenti personali; direi anzi che, nella sua mente, stava continuando le discussioni tra gli studiosi del Settecento, che nelle sue parole, erano “gente, per lo più, raffinata nel gusto e nel gesto, che signorilmente sentiva delle cose umane e del sapere. Le loro ricerche non potevano trasformarsi in interessi di “scuole”, o in baruffe scientifiche” (Lettera a Einaudi del 21 luglio 1942: Appendice, 5).

D'altra parte, da questa discussione è evidente che il sistema di idee di Fasiani, basato sul primo Einaudi

---

<sup>28</sup> Questo materiale è stato da me rinvenuto nell'Archivio della Fondazione Turati di Firenze, dove è conservato. La trascrizione è adesso pubblicata in Fossati-Silvestri (2012).

<sup>29</sup> Tale affermazione è basata sul fatto che nella seconda edizione di *Miti e paradossi* Einaudi ha in sostanza tenuto conto di tutte le indicazioni e osservazioni di Fasiani risultanti dalle due lettere non spedite: si veda Fossati-Silvestri (2012).

e su Pareto<sup>30</sup>, è ormai lontano da quella di Einaudi. I suoi punti fondamentali sono che lo studioso deve essere staccato dall'oggetto del suo studio, e che i giudizi di valore hanno il loro ruolo nelle ipotesi, ma sono sicuramente estranei a qualsiasi sviluppo teorico, e quindi alla scienza. Inoltre, poiché i teoremi scientifici sono rigorosamente validi solo sotto le ipotesi assunte, è necessaria un'estrema cautela nel dare applicazione pratica ai teoremi scientifici ottenuti.

Nel considerare la grande differenza tra i sistemi di idee di Einaudi e di Fasiani, la mia conclusione è che la causa latente della discussione tra Fasiani ed Einaudi sia stato proprio il contrasto dialettico tra i loro sistemi di idee, anche se la discussione fu occasionata dall'istinto di autodifesa di Fasiani, e venne alimentata dall'impulso di Einaudi a rendere partecipe a tutta la comunità degli studiosi il risultato della sua evoluzione epistemologica. A ciò posso aggiungere la riflessione che, sia per Einaudi sia per Fasiani, la discussione non era destinata a convincere l'altro, ma piuttosto a cercare di dissipare malintesi e a chiarire meglio le proprie idee. Nelle parole di Fasiani: "Nel campo della scienza, la discussione non è per lo più rivolta a convincere gli altri, ma a chiarire i limiti del nostro pensiero" (Fasiani, 1943b, p.191).

---

<sup>30</sup> Si veda in proposito Fossati (2012) e Fossati (2013a).



## Riferimenti bibliografici

- Einaudi, Luigi (1932), *Principii di scienza della finanza*, Torino: La Riforma Sociale
- Einaudi, Luigi (1938), *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Torino: Giulio Einaudi
- Einaudi, Luigi (1942a), “Scienza e storia, o dello stacco dello studioso dalla cosa studiata”, in *Rivista di Storia economica*, marzo, pp.30-37.
- Einaudi, Luigi (1942b), “Del concetto dello «stato fattore di produzione» e delle sue relazioni col teorema della esclusione del risparmio dall’imposta”, in *Giornale degli economisti e annali di economia*, luglio-agosto, pp.301-331.
- Einaudi, Luigi (1942c), “Di alcuni connotati dello stato elencati dai trattatisti finanziari”, in *Rivista di Diritto finanziario e Scienza delle Finanze*, dicembre, pp.191-200.
- Einaudi, Luigi (1942d), “Postilla critica”, in *Giornale degli Economisti*, novembre-dicembre, pp.512-517.
- Einaudi, Luigi (1943a), “Discutendo con Fasiani e Griziotti di connotati dello stato e di catasto e imposta fondiaria”, in *Rivista di Diritto finanziario e Scienza delle Finanze*, pp.178-190.
- Einaudi, Luigi (1943b), “Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche”, *Regia Accademia delle Scienze*, Torino, 78, II, pp.57-119.
- Einaudi, Luigi (1949), *Lezioni di politica sociale*, Torino: Giulio Einaudi editore
- Einaudi, Luigi (forthcoming), *On Abstract and Historical Hypotheses and on Value Judgments in Economic Sciences*, Edited, with an Introduction and an Afterword, by Paolo Silvestri.
- Fasiani, Mauro (1941), *Principii di Scienza delle Finanze*, Torino, Giappichelli. Seconda edizione postuma, curata da Aldo Scotto: Fasiani, Mauro (1951), *Principii di Scienza delle Finanze*, Torino, Giappichelli.
- Fasiani, Mauro (1942), “Della teoria della produttività dell’imposta, del concetto di «stato fattore della produzione», e del teorema della doppia tassazione del risparmio”, in *Giornale degli Economisti e annali di economia*, anno IV (Nuova serie), Fasc.11-12, novembre-dicembre, pp.491-511
- Fasiani, Mauro (1943a), “Di alcuni connotati del gruppo pubblico e di una definizione dei bisogni pubblici”, in *Rivista di diritto finanziario e Scienza delle Finanze*, giugno 1943, pp. 62-83
- Fasiani, Mauro (1943b) “Postilla” a: L. Einaudi, Discutendo con Fasiani e Griziotti di connotati dello stato e di catasto e imposta fondiaria”, in *Rivista di diritto finanziario e Scienza delle Finanze*, pp.190-191.
- Fausto, Domenicantonio (2013) *La scienza delle finanze in Italia nel trentennio 1915–1945*, relazione presentata al Convegno sull’insegnamento delle materie economiche tra le due guerre, presso l’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, mimeo.
- Fossati, Amedeo (2011), “The Italian tradition in Public Finance: an annotated bibliography of Mauro Fasiani”, in *Studi Economici*, 3, pp.5-122.
- Fossati, Amedeo (2012), “Pareto’s influence on scholars from the Italian tradition in public finance”, in *Journal of the History of Economic Thought*, Volume 34, Issue 1, March, pp 43 - 66
- Fossati, Amedeo (2013a), “The double taxation of savings: the Italian debate revisited”, in *History of Political Economy*, vol.45, n.1: 123-148.
- Fossati, Amedeo (2013b), “Vilfredo Pareto’s influence on the Italian tradition in public finance: A critical assessment of Mauro Fasiani’s appraisal”, in *The European Journal of the History of Economic Thought*, Volume 20, Issue 3, June, pages 466-488
- Fossati, Amedeo–Silvestri, Paolo (2012), “Un inedito dissidio epistemologico sui *Miti e Paradossi della giustizia tributaria* di Einaudi: le lettere perdute di Mauro Fasiani”, in *Studi Economici*, 3, Pp.5-80.
- Le Play, Pierre-Frédéric (1881), *La constitution essentielle de l’humanité: exposé des principes et des coutumes qui créent la prospérité ou la souffrance des nations*, Tours: A. Mame et fils libraires-éditeurs.
- Silvestri, Paolo (2010), “Veritas, auctoritas, lex. Scienza economica e sfera pubblica: sulla normatività del terzo” in *Il pensiero economico italiano*, xviii, n.1

## Appendice: Il carteggio Fasiani – Einaudi 1942-1943\*

### 1. Fasiani ad Einaudi in data 12 giugno 1942\*\*

Genova-12-VI-1942-XX

Caro Sen.,

Ho letto a suo tempo, ed ho riletto ora colla massima attenzione la tua recensione ai miei “Principii”, e ti prego di scusarmi se non ti ho subito scritto per ringraziarti.

Quel che mi ha sempre commosso nel tuo tratto, è quella bontà generosa che solo conosce chi da te molto ha avuto. E vi è nel tuo scritto una larga generosità che forse pochi in Italia siamo in grado di valutare e apprezzare.

Quando il manoscritto dei miei “Principii” fu completato, ho discusso a lungo con Chessa se potevo chiederti o meno, il favore di leggermelo prima di darlo alle stampe.

Se ho deciso per il no, gli è stato per un motivo di natura piuttosto egoistica.

Sapevo bene (poi che lungamente abbiamo disputato ogni qual volta abbordammo l’argomento) che l’impostazione generale non poteva soddisfarmi, e prevedevo quel che me ne avresti detto dovendo scrivere per me solo, e non anche per il pubblico. Ed io non avrei né riscritto né trasformato il mio Corso. La tua risposta mi avrebbe praticamente posto di fronte al dilemma o di lasciare le cose come erano, o di infilare tutto il manoscritto nelle varie cartelle in cui seppellisco definitivamente i miei insuccessi. Poiché nulla è per me più nauseante e repellente che riscrivere su nuove linee ciò che ho pensato in una data forma. Ora, fra il tuo parere e il mio, amo più il mio, ma mi fido più del tuo. Sicché avrei finito certamente col buttar tutto nel cestino, per dedicarmi a tutt’altre ricerche.

Forse ciò sarebbe stato giovevole alla mia riputazione scientifica, ma non volevo questo risultato. Avevo cominciato la stesura dei “Principii” circa due anni prima: quando ebbi la convinzione che la mia attività scientifica non sarebbe stata di lunga durata: e volevo che del mio pensiero, buono o cattivo, rimanesse una traccia.

Perciò non volli il tuo giudizio preventivo.

Di fronte al fatto compiuto, tu trovi modo di esprimere il tuo pensiero in una forma superba, in cui salvaguardi la tua posizione scientifica e pur generosamente parli del mio sforzo. Se mai un giorno un mio allievo batterà vie [1/2] in gran parte diverse da quelle che con me ha iniziato, rileggerò questa tua recensione, poiché credo che nessun altro in Italia sarebbe stato capace di tanta obbiettività passionata, e di tanta signorilità di tatto.

Ma io ti ringrazio non solo di questo, ma di aver avuto la pazienza di leggermi e di meditare su quanto sono andato scrivendo, poiché la tua recensione è l’unica cosa pensata che fin’ora io abbia visto a proposito dei miei “Principii”.

E può darsi che tu abbia ragione, e che il mio io del futuro ritrovi la tua scia. Ma vi sono punti su cui oggi non so trovarmi d’accordo con te.

Più rileggo la tua recensione, e più mi convinco che vi sono fra noi, due equivoci principali, e una sostanziale divergenza di opinioni.

Un primo equivoco piuttosto formale, riguarda l’esempio che tu hai tratto dal mio libro, e che non voleva contenere il pensiero che tu mi attribuisci, così come preciso nelle note che ti unisco.

Un secondo si annida forse nel mio metodo di analisi, e concerne il carattere storico che tu attribuisci, e che io non so attribuire, alla mia teoria.

---

\* È qui trascritto tutto il carteggio per gli anni 1942 e 1943 conservato dalla Fondazione Luigi Einaudi di Torino, Fondo Luigi Einaudi, sez. 2. corrispondenza, busta Fasiani Mauro. Nella trascrizione è stata seguita la grafia originaria, pur se qualche volta ormai desueta, conservando anche gli a capo e in genere la disposizione del testo, come ad esempio la data sul margine destro del foglio. Il passaggio da un foglio a quello successivo è segnalato con la numerazione in parentesi quadra. Sempre in parentesi quadra sono stati inseriti commenti di trascrizione.

\*\* Si tratta di tre fogli dattiloscritti su carta non intestata.

Non so se saprò esprimermi con sufficiente chiarezza nelle pagine che ti allego. Ma forse c'è un modo abbastanza semplice per intenderci.

Quando tu, in *Economica*, ammetti l'ipotesi di un soggetto che tende a realizzare un massimo di ofelimità, lo fai a ragion veduta, e non alla cieca. Tu pure ammetti, io credo, che non sempre, in tutti i momenti e in tutte le occasioni, gli uomini agiscono proprio in quel modo; ma se accogli l'ipotesi, gli è perché essa corrisponde ad un grande numero delle azioni che compiono. Se tu dovessi dar prova della logicità della tua ipotesi, come potresti fare? Non faresti la storia, tutta la storia della vita di un uomo, ché in essa troveresti azioni corrispondenti a impulsi quanto mai eterogenei. Ti limiteresti a raccogliere una parte, probabilmente una piccola parte della sua vita, e ti varresti di aneddoti, cronache, fatterelli, i quali nel loro insieme stanno a dimostrare non già come si comporta il soggetto nella storia della sua vita (ché l'edonismo non può spiegarla), ma quale sia *una delle tendenze* che si manifestano nelle sue azioni.

Ora, io non faccio niente di diverso quando studio le uniformità della vita finanziaria. Io non faccio la storia, tutta la storia della vita politico-finanziaria degli Stati, nei vari periodi; raccolgo una parte dei fatti, una piccola parte, avvalendomi appunto di aneddoti, cronache, fatterelli, i quali non dimostrano niente affatto come si sia comportato lo Stato in questa o quell'epoca, ma quale sia una delle tendenze, o meglio, quali siano tre delle tendenze che si manifestano nella sua attività. E questo, a mio avviso, è fare della teoria, e non della storia. Che i fatterelli che io ricordo si siano verificati più spesso nel '700 o nell'800, è cosa insignificante; come è poco importante per l'economica che le azioni edonistiche abbondino più nella vecchiaia o nella maturità, che non nella giovinezza.

Ora, da quanto tu scrivi, io vedo bene che questo non ti piace, ma debbo confessare che non trovo una dimostrazione logica che le ipotesi da me scelte siano ottenute con procedimento più arbitrario di quello seguito nell'economica. E in ciò sta la nostra probabile divergenza di opinioni.

Ma di ciò e delle numerose questioni accessorie che ne nascono, non è possibile discorrere esaurientemente in poche pagine. Perciò ho scritto la lunga pappardella che ti unisco. Essa è redatta sotto forma di articolo, per pura comodità, poiché in nessun caso potrebbe essere destinata alla stampa. Dato il suo carattere personalissimo e personale, non ho misurato né i termini né la forma, né mi sono preoccupato di cancellarne l'intonazione polemica. Essa è semplicemente un discorso scritto come mi veniva giù. Se durante l'estate avrai un'ora di tempo da sprecare, e vorrai darle uno sguardo, te ne sarò vivamente grato: e più grato se a un nostro incontro vorrai discuterne con me il contenuto. Poiché con essa io non miro ... a convincerti delle mie tesi, ma a ricercare me stesso, nell'incertezza delle nostre conoscenze.

Abbiti intanto coi rinnovati ringraziamenti, il più cordiale saluto.

*[scritto a mano]* Tuo Mauro Fasiani

P.S. –Come avrai saputo o saprai fra breve, per la successione di Jannaccone è successo o sta succedendo quanto ti avevo pronosticato.

La designazione di Sella ha fornito il motivo per prospettare sotto speciale luce la decisione della Facoltà.

## 2. *Dattiloscritto allegato alla lettera di Fasiani del 12 giugno 1942\**

1.-*Introduzione.* Il mio primo scritto di Scienza delle Finanze constava di due parti.

Nella prima riesaminavo vecchie e nuove critiche alla teoria della doppia tassazione del risparmio; nella seconda tentavo di riallacciare tale teoria alla tradizionale dottrina delle finanze pubbliche.

Nel mio giudizio di allora, solo la seconda parte aveva valore, poiché essa soltanto mi sembrava originale.

Oggi mi affretterei a sopprimerla; non solo perché è venuta meno la mia fiducia in quell'interpretazione dell'attività finanziaria, ma perché alla mente scientificamente più matura solo la prima parte sembra rilevante.

Quando fu il momento di passare il manoscritto in tipografia, il mio Maestro mi accennò vagamente all'opportunità di pensare se non convenisse stampare la prima parte soltanto.

Allora, come sempre fu in seguito, non manifestò né un giudizio né un parere preciso. Vi è sempre stato, nel suo tratto, come una costante preoccupazione di non modellare il mio sul suo pensiero, di non legarmi né al suo credo, né ai suoi schemi. Mi pareva quasi, certe volte, ch'egli si affacciasse appena alla soglia della mia personalità scientifica, per non turbarne la formazione. Le sue osservazioni critiche erano sempre velate in forma di raffinata signorilità: tanto che bisognava stare con orecchie ben tese per coglierle. Non erano mai opinioni crudamente espresse, ma il suggerimento a ripensare su quanto avevo scritto, nell'attesa che il mio spirito critico facesse il resto.

Il mio spirito critico di allora ritenne che quella seconda parte della mia memoria fosse di vivo interesse teorico!

2.- Oggi mi si dice che il mio trattato non è un trattato, perché intessuto su un'orditura così impalpabile, che appena lo si tocca si sfascia. Mi si dice che di esso han valore alcune parti tradizionali, e non il resto; e che nel futuro io pure lo smembrerò in tre o quattro pezzi, per trarne altrettante monografie. Ed io son oggi di fronte ai miei Principii, com'ero allora di fronte al mio primo lavoro.[/2]

3.-Come posso sapere che ne penserò nell'avvenire?

Nei riguardi dei miei scritti, io sono sempre stato un terzo.

Non ho mai potuto sentirmi legato a ciò che avevo scritto, soltanto perché l'avevo scritto.

Per lo più, quando termino la stesura, son preso da una voglia matta di buttar tutto nel cestino. E probabilmente le mie pubblicazioni sarebbero assai minori di numero se un amico carissimo a cui debbo molte cose, non avesse l'abitudine di estorcermele con una certa violenza, non appena il manoscritto è giunto alla fine.

Già oggi se dovessi ristampare i due volumi che han visto la luce nell'autunno, avrei molte correzioni da fare, anche se lascerei inalterate le grandi linee dell'opera.

Quel "terzo" che sarà domani, penserà forse dei miei "Principii" ciò che altri ne pensa.

Oggi non posso dire che quanto mi pare in questo fuggevole istante della mia vita scientifica.

E in questo istante ho delle difese da fare.

4.- *Della metodologia nella critica.* Vi sono infiniti modi di presentare una critica, e quando essa è improntata a una grande benevolenza, si è sempre incerti sul suo contenuto reale.

Supponete ad es., che Tizio abbia affermato: "dato  $A$  ne seguono  $a, b, c, \dots$ "

Gli atteggiamenti che il critico può assumere di fronte a tale tesi, possono ridursi a cinque. Egli può dire infatti:

1°) quel che scrive l'Autore non mi interessa affatto. L'importante è cercare altre cose, ad es., i caratteri politici, economici, giuridici e tecnici dei fenomeni  $\alpha, \beta, \gamma, \dots$

2°) non mi piace il modo con cui l'Autore tratta la questione. Io credo che sia meglio fare quel che di solito han fatto gli scrittori delle cose nostre: e cioè dimostrare con seri ragionamenti che se si pongono

---

\* Si tratta di 27 fogli dattiloscritti su carta non intestata.

in essere i fatti  $M, N, R, \dots$  ne derivano le conseguenze  $m, n, r$ , che io e molti altri riteniamo fonte di prosperità e felicità; mentre se si pongono in essere i fatti  $S, V, T, \dots$  ne derivano [3] le conseguenze  $s, v, t, \dots$  che io e molti altri riteniamo deprecabili.

3°) non vi è un legame logico tra  $A$  e  $a, b, c, \dots$ . Le interrelazioni che esistono fra  $a, b, c, \dots$  e che l'Autore mette in luce, sussisterebbero anche se non esistesse  $A$ .

4°) non è vero che da  $A$  seguano  $a, b, c, \dots$ . Ne seguono invece  $m, n, r, \dots$ .

5°) parlare di  $A$  è cosa del tutto insensata perché la storia non è  $A$ .

5.- L'Einaudi in una sua celebre memoria, ci ha spiegato che le critiche del genere 4°) sono le più desiderate dall'Autore.

Ma è molto difficile ottenerle.

Di solito esse sono degli altri quattro tipi.

Succede però di frequente che il critico non dica tutto quello pensa.

Anche se il suo atteggiamento mentale è contemporaneamente dei generi 2°) 3°) 4°) 5°), la benevolenza lo spinge a limitarsi ad una critica del genere 3°), lasciando che chi vuol capire capisca e chi non vuol capire non capisca.

6.- Nella critica in esame si insiste appunto specialmente sul genere 3°); mentre sono adombrati con cortesi e benigni tocchi, appunti del genere 2°) e 5°).

Se l'Einaudi abbia anche pensato a qualcosa del genere 4°), io non so dire.

Qui necessariamente devo supporre che no.

Mi sia quindi concesso di passare in rassegna soltanto le tre critiche espresse.

7.- *Dello stacco dello studioso dalla cosa studiata.* La prima (genere 2°) non è posta espressamente.

Vi è soltanto una specie di stupore nel constatare che per davvero tratto dei problemi scientifici con metodo scientifico.

Di solito, nel campo delle nostre ricerche, la logica viene impiegata per produrre qualcosa di assai vicino all'enigmistica.

Talvolta la si usa per dimostrare, fin dove vi si riesce, che quanto è buono, generoso, nobile, è anche utile e conveniente.

Tal'altra invece per dimostrare che una cosa conforme ai sentimenti dell'autore, è preferibile a ogni altra, per ragioni puramente scientifiche. [4]

Il diletto che il lettore prova di fronte a tali produzioni, sta nello sforzarsi di trovare che cosa c'è al fondo del pensiero dell'Autore: e cioè qual sia il buono, il generoso o l'utile ch'egli va predicando.

Il diletto del critico sta nel dimostrare colla logica che il buono, o il generoso, o il "vero" utile sono una cosa diversa.

Quando ci si accorge che, per avventura, l'Autore ha proprio impiegato la logica per dimostrare relazioni logico sperimentali fra i fenomeni osservati, si prova la più profonda delusione.

Non c'è più l'enigma da sciogliere, il gioco non si svolge più secondo le regole, non c'è più da dimostrare mediante raffinate dialettiche che il vero ideale non è quello indicato dall'Autore: in breve la cosa non interessa più.

Di solito ci si limita a sbarazzarci di una costruzione del genere, ricollegandola a una qualche idea che susciti avversione nei lettori.

Si dice, ad es., che "l'Autore è uno scettico", o che "la teoria non è capace di applicazioni immediate" e cioè, in parole povere, che "non serve a niente".

Non si fa questo per malizia o per denigrare altrui. Gli è che effettivamente non si trova della teoria scientifica niente di interessante.

Chi sta appassionandosi per una certa tesi, e per essa combatte, magari per tutta la vita, cerca sempre in quel che legge cosa ne pensi l'Autore. E se l'Autore non ne pensa niente, perché studia il fatto e non la bontà della tesi, il suo libro non serve affatto al lettore.



8.) Che cosa io pensi di questi atteggiamenti costruttivi e critici, è implicito nel sistema di studio che io seguo.

Io non sono mai riuscito a capire perché ci si voglia sforzare a dare dimostrazioni logiche di sentimenti che io pure provo, al pari di ogni uomo.

Volete dimostrare che il buono, il generoso, il nobile è anche utile e conveniente.

E a che giova tale sforzo? Non sarebbe meglio incitare gli uomini a perseguire il buono, il generoso, il nobile, *perché è tale*, anche se per avventura fosse tutt'altro che utile e conveniente? [/5]

Io capisco che si metta l'idea del paradiso accanto all'idea del bene, se si vuole diffondere la religione del bene fra coloro che non sono in grado d'apprezzarlo come tale.

Ma non capisco come si pretenda che questo sia un fare della scienza, anzi un fare *la* scienza.

Vi piace molto l'imposta progressiva o quella sui soprappiù, perché colpiscono categorie di persone che ritenete più atte a sopportare il peso dei pubblici tributi o che vi fa piacere vedere malmenate dal fisco?

Vi affannate a dimostrare che la progressività è voluta dalla Scienza che accerta la decrescenza dell'utilità del reddito; e che le imposte sui soprappiù non si trasferiscono, mentre altre rovinano l'umanità.

Perché questi sforzi? Avete così poca fiducia nella bontà di quei vostri sentimenti, da doverli nascondere in astruse formule per farli accettare inavvertitamente dalla gente? E ritenete veramente che *la* scienza risieda in questi giochi di prestigio?

9.- Mi si intenda bene.

Non è già che io ritenga da buttare al macero tutte quelle produzioni in cui si assumono atteggiamenti del genere.

Ciascuno prende dalle idee altrui quel che gli serve o gli interessa.

Io ho appreso la maggior parte di quel che so, da Autori che svolgevano la loro attività in quei modi. Altri che seguirà la loro via potrà trovare per avventura qualcosa che gli serva in ciò ch'io penso.

Dico però che fino a quando si assumono atteggiamenti del genere, il "rigore scientifico" o l'"obiettività della scienza", non saranno mai altro che un'arma polemica.

Tu aspiri a veder scaricare i tributi sui proprietari di terre.

Hobson dice che le imposte sui soprappiù non guadagnati non si trasferiscono, e ne invoca la tassazione? Bene: finalmente la Scienza ha obbiettivamente dimostrato la necessità di tartassare i proprietari. Einaudi ti dice che il miglior modo di interessare i proprietari alle loro terre è di non punirli tributariamente se la fanno rendere bene, e invoca la tassazione del reddito medio? [/6] Malissimo. Gli dirai che è un "progettista", e che la Scienza non fa progetti, ma si limita a constatare le verità.

Tu detesti l'imposta progressiva.

De Viti De Marco afferma che l'imposta proporzionale è l'unica concepibile, posto che l'utilità dello Stato assomiglia a quella di una cooperativa? Bene: il rigoroso ragionamento ha finalmente dimostrato che la Scienza può solo approvare l'imposta proporzionale. Tizio ti spiega che l'utilità del reddito decresce in un certo modo e che, pertanto, sarebbe bene applicare una certa formula di progressione? Malissimo. Tizio è un "progettista" e non uno scienziato perché non si limita a studiare obbiettivamente le leggi dei fenomeni finanziari.

10.- Come volete poi stupirvi che di tanto in tanto l'uomo politico si secchi di questo vostro parlare per sottintesi, e vi dica a gran voce che voi non fate della scienza, ma della vera e propria politica ammantata di pseudo-scienza, e tratti i vostri discorsi alla stessa stregua di tutti gli altri discorsi politici? Come volete salvare la "roccaforte scientifica" da improvvisati o faciloni, se tutto sta nel dir bene o male di questo o di quello, secondo il vostro sentimento? Essi non sapranno dirlo, come fate voi, ricorrendo a fini ragionamenti, ché non saranno mai in grado di farne: ma strepiteranno che la vostra è soltanto una dialettica, e che l'importante è dar cattedre a chi ha sentimenti buoni, anche se parla a vanvera, piuttosto che darle a chi ha sentimenti malvagi, anche se ragiona sodo.

11.- Né, d'altro canto, il mio è un semplice atteggiamento coreografico, o uno spedito tecnico per ottenere che le cattedre siano date agli uni piuttosto che agli altri.

Gli è che io son profondamente convinto della possibilità di ottenere per tale via, risultati scientifici che non si ottengono per l'altra.

Non già che questi migliori risultati debba ottenerli io: chè io non posso andare oltre i limiti segnati dalle mie forze. Ma che questi risultati si possono ottenere soltanto o meglio con questo metodo di studio.

E ciò perché la via sentimentale limita lo stesso campo di indagine. [/7]

Eccone un esempio.

Le Play ha impiegato tempo e sforzi per dimostrare che dove comandano i buoni, ivi è il benessere e la felicità; e dove comandano i cattivi, ivi è la miseria e la desolazione.

Supponiamo per ipotesi che la teoria abbia basi sperimentali, e si siano individuati abbastanza bene i caratteri dei buoni e dei cattivi.

Purtroppo Le Play non ha neppur tentato di spiegarci per che razza di ragione nel mondo non comandano sempre i buoni; e perché, quando raggiungono il potere, lo perdono.

E pur sarebbe stato problema del massimo interesse, non solo scientifico, ma anche pratico. Chè se lo avesse risolto, Le Play, invece di insegnarci a [~~cancelato~~: piangere/*riscritto sopra a mano*: proteggerci?] quando comandano i cattivi, ci avrebbe insegnato il modo efficace per ottenere che comandino sempre i buoni.

Proprio in questo diverso atteggiamento mentale sta ciò che a me sembra l'enorme superiorità di Mosca e di Pareto nei confronti di Le Play. Chè, se i primi non hanno risolto il problema, hanno almeno il merito di averlo posto e di aver tentato di risolverlo. Gli è che essi facevano della Scienza, assi più di Le Play.

Ed è essenzialmente per questo, che a me sembra un più vasto orizzonte, che io seguo quella faticosa via.

Anche se dovrò apparire, come sembra, un *mirabile monstrum*.

12. - *Di una relazione logica fra premesse e conseguenze*. - La seconda critica è del genere 3°) (§4).

Ed è aperta.

“Leggendo” – scrive l'Einaudi – “ho provato, dinnanzi alle pagine più belle, a chiedermi: la legge, la uniformità della quale ammiro la dimostrazione, è necessariamente, logicamente legata con il contenuto che l'a. diede al tipo di stato, di cui egli voleva indagare il proprio modo di comportarsi? E ogni volta ho dovuto rispondere di no.

Cito un caso solo fra i molti. Ad un certo punto (I, 257 e seguenti) il Fasiani discute degli effetti di un'imposta generale; e ritiene necessario di porre la discussione in un modo che io riassumerei così: [/8]

a) In uno stato a tipo monopolistico le classi dominanti ripartono le imposte secondo la linea della minore resistenza;

b) Perciò in quello stato non si può partire dalla premessa di una imposta generale propriamente detta ossia di una imposta che abbia le caratteristiche della universalità e dell'uniformità;

c) E si deve invece partire dalla premessa di una imposta detta generale perché colpisce approssimativamente tutti i campi dell'attività economica.

Dalla definizione contenuta in c) viene fuori una discussione eccellente. E che bisogno vi era dunque di dimostrare che quella definizione e non un'altra si collega necessariamente alla definizione data prima del tipo di stato monopolistico? L'indagatore non è forse arbitro di adottare, a piacimento, l'una o l'altra definizione dell'imposta generale?

I risultati teoricamente brillanti che l'a. trae dalla definizione: l'imposta generale è quella la quale colpisce tutti i campi dell'attività economica sono validi per sé e sono la parte veramente sostanziale e rilevante della ricerca. Se indi assumiamo che quella sia l'imposta generale, noi osserviamo date leggi; le quali, alla pari di tutte le leggi economiche, sono valide entro i limiti della esatta formulazione della premessa e del possedere questa un significato preciso ed univoco. Se così è, non occorre cercar altro. Il resto è un superfluo. Alla verità della dimostrazione data degli effetti di *quel* tipo di imposta generale non conferisce assolutamente nulla l'altra eventuale dimostrazione od asserzione che *quel* tipo di

imposta si osserva di fatto negli stati monopolistici, mentre un *altro* tipo si osserva negli stati cooperativi. Si osservi dove si voglia, teoricamente importante è solo la dimostrazione che, *se* esso si osserva, quelli e non altri sono gli effetti del suo esistere. La ricerca del dove *quel* tipo di imposta si osservi è tutta diversa dalla ricerca che in sostanza si vuol fare e cioè degli effetti di esso tipo d'imposta."

Vi sono qui riunite molte questioni in una, e mi sia concesso di procedere con ordine.

13.- *Di un equivoco.* Vi è anzitutto una questione particolare e contingente, che riguarda l'esempio di cui si vale l'Einaudi. [/9]

Chi scrive è sempre pessimo giudice dell'efficacia della propria esposizione; e forse a tutti succede talvolta di tradire il proprio pensiero.

Se da quanto io scrivo al cap. XI (pagg.257 e seguenti) del vol.I dei miei "Principii", si ritrae ciò che l'Einaudi espone, la colpa è certamente mia.

Ma in realtà io non intendevo affermare né quanto risulta dal riassunto di Einaudi, né *solo* quello.

Mi sia concesso di riassumerlo a mia volta in modo conforme al mio pensiero, e di scinderlo in due parti.

La prima è quella esposta dall'Einaudi, e che io racchiuderei nelle seguenti proposizioni:

- Di solito si chiama "generale" un'imposta che abbia i due requisiti dell'universalità e dell'uniformità;
- ma l'Einaudi ha dimostrato che tali requisiti sono equivoci e incerti;
- sicché occorrerebbe precisare con somma cura il loro contenuto, o, in genere, le caratteristiche atte a far distinguere un'imposta "generale" da un'imposta "speciale".
- Ma io posso evitare questa difficile questione.
- Infatti, qui mi occupo di uno Stato Monopolista, in cui la classe dominante distribuisce le imposte secondo la linea di minor resistenza;
- non si può quindi neppure immaginare che si prendano provvedimenti organici di carattere generale;
- e che si applichi un'imposta avente quei requisiti della generalità e universalità che l'Einaudi ha dimostrati incerti ed equivoci;
- ed è quindi inutile che io mi sforzi qui di risolvere quelle incertezze e di chiarire quegli equivoci.
- È invece per me importante distinguere tra imposte che colpiscono un ristretto settore dell'economia, e quelle che colpiscono un vasto settore, chiamando "speciali" le prime e "generali" le seconde;
- ed è importante, perché se l'imposta colpisce un settore abbastanza vasto (imposta generale) non posso conservare l'ipotesi di imposta-grandine, della quale mi son valso fin qui; ma occorre che tenga conto dell'impiego del suo gettito (pagg.257-259). [/10]

14.- Se questo ragionamento potè tradursi in quello sostanzialmente diverso esposto dall'Einaudi, la colpa, ripeto, è mia.

Ero dibattuto in quel punto da questo dilemma:

- o io cerco di spiegare agli studenti quei sottili concetti della generalità e dell'universalità dell'imposta, e allora è giocoforza che riproduca tutta la bellissima e raffinata critica dell'Einaudi. Siccome tutto ciò mi serve soltanto per ripudiare quei due concetti, mi infilo in una discussione che imbroglia e ingombra inutilmente la mente degli studenti.
- oppure metto da parte tutta la questione e mi limito alla mia distinzione fra imposte che colpiscono un vasto settore, e imposte che colpiscono un ristretto settore. Ma allora trovo certamente qualcuno che afferma esser sempre state "generali" le imposte aventi i requisiti della generalità e dell'universalità, ed essere del tutto arbitraria e ingiustificata la mia nuova definizione.

Posto di fronte a queste due esigenze feci il tentativo di dire quanto ora ho chiarito, affinché i lettori già addentro alla questione mi capissero, senza che gli studenti ne fossero infastiditi.

Il tentativo è fallito; e mentre son grato all'Einaudi di avermelo segnalato, ne chiedo venia ai lettori.

15.- Credo che il chiarimento sia sufficiente ad eliminare la questione di sostanza.

In quel punto l'ipotesi dello stato monopolista serve precisamente a spiegare per qual motivo posso disinteressarmi del problema che ho ora additato.

Non vi è dunque la discontinuità logica che l'Einaudi mi rimprovera.

16.- Senonché la questione, cacciata dalla porta, rientra dalla finestra.

Mi si può dire infatti: stando così le cose, perché la questione della generalità e dell'universalità non viene ripresa al capitolo IX, nel volume II, quando si fa l'ipotesi dello stato cooperativo?

Anche in quel punto si continua a chiamare "generale" un'imposta che colpisce un vasto settore dell'economia, e "speciale" un'imposta che ne colpisca uno limitato. Perciò il concetto di Stato monopolista non era affatto necessario per dare forza alla distinzione prescelta. [/11]

E qui l'obiezione è, in un certo senso, esatta.

Io non ho bisogno di parlare di Stato Monopolista per definire in quel modo le due imposte; e forse è meglio sopprimere in quel punto il richiamo, ad evitare equivoci o confusioni.

Ci sono molti altri modi per richiamare l'attenzione sul problema dei requisiti dell'universalità e dell'uniformità; e adotterò uno di essi, in una eventuale seconda edizione.

Non è questo né l'unico, né il più grave dei difetti dell'opera; e le critiche che più gradisco sono appunto quelle che me li rivelano.

Ma l'Einaudi trae da tali premesse, conseguenze che non mi sembrano giustificate.

17.- *Di un giudizio che rimane pendente.*- Premesso che quel conta è la definizione che si dà dell'imposta generale, qualunque essa sia, egli aggiunge "alla verità della dimostrazione data degli effetti di *quel* tipo d'imposta generale non conferisce assolutamente nulla l'altra eventuale dimostrazione o asserzione che *quel* tipo di imposta si osserva di fatto negli stati monopolistici, mentre un *altro* tipo si osserva negli stati cooperativi. Si osservi dove si voglia, teoricamente importante è solo la dimostrazione che, *se* esso si osserva, quegli e non altri sono gli effetti del suo esistere. La ricerca del dove quel tipo d'imposta si osservi è tutta diversa dalla ricerca che in sostanza si vuol fare e cioè degli effetti di esso tipo d'imposta. Questa è ricerca di leggi astratte, quella è ricerca di uniformità empiriche o storiche. Ambe le ricerche sono importanti; ma esse sono indipendenti l'una dall'altra".

E qui subentra una questione più complessa.

Vi è nel capitolo XI del vol.I, una teoria degli effetti di un'imposta "generale" che rappresenta la seconda parte del pensiero racchiuso in quel punto dei "Principii", e che, buona o cattiva, è *per me* logicamente legata alla premessa di uno Stato Monopolista.

In questa teoria si dice infatti (pag. 263 e segg.):

1°) -in uno Stato Monopolista l'imposta ha l'effetto di diminuire i redditi dei dominati per aumentare quelli dei dominanti;

2°) -poniamo che i primi diminuiscano e i secondi aumentino i consumi; [/12]

3°) -lo spostamento dei fattori della produzione, che ne è conseguenza, non può avvenire lasciando invariate le loro remunerazioni, le quali diminuiscono;

4°) -la loro diminuzione determina una variazione nell'offerta dei fattori, la quale si risolve, almeno in certi casi, in una diminuzione di salarii.

Siccome non è stata messa in discussione, supponiamo che la teoria sia vera.

In essa, la proposizione 3°) è esatta *solo se* l'imposta porta via redditi per darli ad altri. Non sarebbe vera in una diversa ipotesi.

18.- Se ne può dare una succinta dimostrazione in questo modo.

Si immagini che: prima dell'imposta si producano due sole merci  $A$  e  $B$ ; si producano 100  $A$  e 100  $B$ ; i dominati consumino 100  $A$  e 50  $B$ , e i dominanti gli altri 50  $B$ .

Pongasi anche che colla stessa quantità di fattori si possa produrre indifferentemente un'unità di  $A$  o un'unità di  $B$ .

Si introduca ora un'imposta di 25 unità di merce che gravi sui dominati e il cui gettito serva ad accrescere il reddito dei dominanti. Quest'ultimi la impieghino ad accrescere il consumo dei  $B$ , mentre i dominati restringono il consumo di  $A$ . Alla fine del processo di riaggiustamento, si producano 75  $A$  e

125 B. I beni prodotti che ancora servono a remunerare i fattori, sono ora 75 A e 50 B, perché gli altri 25 B sono regalati ai dominanti. La remunerazione dei fattori deve quindi diminuire.

È ovvio che se l'imposta servisse invece per procurar servizi utili a tutti, le cose andrebbero altrimenti. Perciò, in uno Stato Monopolista, l'imposta generale, causando una diminuzione nelle remunerazioni dei fattori, dà luogo a certe ripercussioni, descritte al Cap.XI del Vol.I; mentre in uno Stato Cooperativo, mancando quella diminuzione di remunerazione, dà luogo a ripercussioni diverse, descritte al Cap.IX del volume II.

Come si vede qui la relazione che si pone fra il tipo di Stato e l'effetto di un dato tipo d'imposta, non è più formale. Non si tratta più dell'opportunità o meno di accennare a un problema, si tratta proprio di vedere se la relazione c'è o non c'è. [/13]

19. – Ora, la critica dell'Einaudi può essere intesa in due modi:

1°) o egli vuol negare che un'imposta generale la quale riduca i redditi degli uni e aumenti quelli degli altri (Stato Monopolista), dia luogo ad effetti diversi di un'imposta che serva per produrre servizi utili a tutti (Stato Cooperativo) sicché non vi sia ragione di distinguere i due casi, e unica sia la soluzione;

2°) ovvero egli vuol negare che le due ipotesi di uno Stato Monopolista e di uno Stato Cooperativo, abbiano rilevanza rispetto alle nostre conoscenze, bastando invece studiare la ripercussione di un'imposta generale nella duplice ipotesi che l'impiego del suo gettito giovi solo ad alcuni o giovi a tutti. Siccome non trovo traccia di argomenti che avvalorino la 1°) interpretazione, presumo che la critica debba essere intesa nel 2°) senso.

Se essa fosse vera, ne verrebbe di conseguenza che la nozione di Stato Monopolista e Stato Cooperativo sono del tutto superflue: sono in fondo soltanto *nomi* che servono a indicare due usi diversi del gettito delle imposte. Sicché molto meglio sarebbe, per dare unità alla materia, riunire in un unico punto la trattazione dei due casi senza preoccuparsi se e in quale tipo di Stato essi si verificano.

20.- E su questa parte della critica non sono d'accordo.

L'Einaudi mi consenta, per un momento, di discorrere di pura logica allo scopo di sopprimere quelle nozioni di Stato Monopolista e Stato Cooperativo che sembrano dar fastidio e che probabilmente egli vedrebbe volentieri abolite, in ogni caso.

Supponiamo che io esponga soltanto questi due gruppi di relazioni:

$\alpha$ ) dati  $a, b, c, \dots$  ne seguono  $M, N, \dots$ ;

dati  $e, f, g, \dots$  ne seguono  $P, Q, \dots$ ;

$\beta$ )  $a, b, c, \dots$  si verificano dato  $A$ ; [scritto a mano (Einaudi?): soltanto nel caso che si verifichi A]

$e, f, g, \dots$  si verificano dato  $B$ ; [scritto a mano (Einaudi?): " " " " " " B]

Si può sostenere che soltanto la proposizione  $\alpha$ ) contiene una legge universale; e che essa è indipendente da  $\beta$ ), nel senso che  $\beta$ ) non migliora le nostre conoscenze?

È ben vero che  $\alpha$ ) sta a sé nel senso che, *se vera*, continua ad essere tale anche se  $\beta$ ) [/14] è erronea.

Ma qui, per il momento non si discute ancora dell'erroneità di  $\beta$ ).

Ora, è ovvio che se tanto  $\alpha$ ) come  $\beta$ ) sono vere ed io conosco entrambe, so anche che, dato  $A$  ne seguono  $M, N, \dots$  e dato  $B$  ne seguono  $P, Q, \dots$ ; mentre non so niente di simile se mi limito alla sola relazione  $\alpha$ ).

Si aggiunga che la relazione fra  $A$  ed  $M, N, \dots$ ; e  $B$  e  $P, Q, \dots$  è tanto generale (supposte vere  $\alpha$ ) e  $\beta$ ) ) quanto quella fra  $a, b, c, \dots$  e  $M, N, \dots$ ; ed  $e, f, g, \dots$  e  $P, Q$ .

21.- Tornando al nostro caso, la mia teoria contiene due gruppi di proposizioni:

$\alpha$ ) data un'imposta generale, il cui gettito sia impiegato ad accrescere i redditi dei dominanti, ne seguono certe ripercussioni;

data un'imposta generale, il cui gettito serve per provvedere servizi utili a tutti, ne seguono altre ripercussioni;

$\beta$ ) un'imposta del primo tipo si verifica nel caso di uno Stato Monopolista;

un'imposta del secondo tipo si verifica nel caso di uno Stato Cooperativo.



Credo che  $\alpha$ ) sia vera anche se per avventura  $\beta$ ) non lo è.

Ma ovviamente io credo che sia vera anche  $\beta$ ).

Se entrambe sono vere, il mio ragionamento mi sembra inattaccabile, e non mi si può dire che farei meglio a staccare  $\alpha$ ) da  $\beta$ ). Non è vero invece che solo  $\alpha$ ) sia teoricamente importante, dovunque lo si osservi.

A meno che  $\beta$ ) sia erronea, e che quindi la benevola critica sia fatta non già per convincermi realmente a staccarne  $\alpha$ ) perché è indipendente, ma per salvare il salvabile della mia teoria, che, presa tutta insieme, è destinata a un deprecabile naufragio.

E su ciò avremo occasione di intrattenerci ampiamente più avanti.

22.- *Di un problema di metodologia e di un altro di critica.* – Non conosco gli altri esempi che l'Einaudi afferma essere numerosi, e che starebbero a dimostrare come non vi sia nesso logico fra la distinzione dei tre casi-limite che io considero, e lo svolgimento del mio ragionamento. E non posso quindi discuterli.

Tuttavia val la pena di discutere in via puramente teorica un duplice problema di metodologia che è implicito nelle osservazioni dell'Einaudi, e che riguarda, [/15] da un lato, l'esposizione di una dottrina e dall'altro lato il modo di criticarla. Allo scopo di toglier di mezzo quelle nozioni di Stato Monopolista e Stato Cooperativo che urtano certi sentimenti, ricorriamo ad un'ipotesi provvisoria.

Si supponga che, come desidera l'Einaudi, dopo aver smembrato i miei Principii, io mi accinga a scrivere una monografia sulla traslazione dell'imposta.

Io constato subito che ogni imposta dà luogo a ripercussioni diverse, a seconda che il suo gettito sia impiegato a regalarne una parte [a parte] della collettività, o a produrre servizi utili a tutti.

Ho allora due modi per scrivere la mia teoria; e cioè:

- a) distinguere subito i due casi, e scrivere dapprima la teoria della ripercussione nell'ipotesi di imposte impiegate a favore di alcuni, e di poi nell'ipotesi di imposte impiegate a favore di tutti;
- b) scrivere invece separatamente e successivamente la teoria della ripercussione di ogni singola imposta, considerando dapprima l'ipotesi che il suo gettito serva ad alcuni, e di poi l'ipotesi che serva a tutti.

Vi è una qualche ragione logica, che non sia puramente di simpatia personale, che porti a preferire l'uno all'altro metodo di esposizione?

Entrambi hanno degli inconvenienti.

Se si segue l'ordine a) si troverà che talora una certa imposta dà luogo agli stessi fenomeni nelle due ipotesi, e quindi, nella seconda parte della monografia non resterà che a richiamarsi a quanto già s'è detto nella prima.

Se si segue l'ordine b) si sarà maledettamente disturbati dal continuo passaggio dall'una all'altra ipotesi, ad ogni capitolo, o ad ogni parte di capitolo, variano o non variano i risultati.

L'uno o l'altro inconveniente sembrerà maggiore a Tizio, Caio o Sempronio, a seconda del suo abituale modo di ragionare.

Vi è chi ha l'abitudine di porre nettamente le ipotesi e di ragionare nell'ambito di esse, senza preoccuparsi affatto di quel che accadrebbe in ipotesi diverse. Ed egli sceglierà il metodo espositivo a) che gli consente di filar dritto dalle premesse alle conseguenze, dal principio alla fine.

Vi è invece chi è continuamente perturbato dal pensiero che le cose andrebbero altrimenti se le ipotesi fossero diverse, sicché non può ragionare senza ricor[re] ad una casistica.

Egli sceglierà sicuramente il metodo espositivo b) che gli consente di tener subito conto delle varie eventualità.

Non vedo scientificamente parlando come un metodo sia sicuramente preferibile all'altro. Tanto è vero che, se si ragiona sodo, si arriva agli stessi identici risultati per l'una e per l'altra via.

23.- Il critico ha sempre buon gioco se vuol parlare di metodo.

Tizio ha seguito l'ordine a)? gli si può sempre dire ch'era preferibile quello b). Ha usato il b)? gli si può sempre dire ch'era meglio l'a).

Siccome di ciò non è possibile discutere scientificamente, avrà sempre ragione.

24.- Ma pongasi che Tizio abbia seguito l'ordine *a*).

È possibile obbiettarli: “Si rileva che alcune imposte danno luogo agli stessi risultati tanto se il gettito va a favore di alcuni come se va a favore di tutti. Ciò dimostra che non v'è un rapporto logico fra la premessa di un impiego fatto a un modo piuttosto che a un altro, e la legge della ripercussione. Solo questa è universale ed è sempre vera; ed è quindi inutile, e anzi dannoso, ricorrere a quelle due ipotesi. Molto meglio è invece non distinguere affatto i due casi?”

Credo che l'Einaudi respingerebbe nettamente questa critica, poiché qui è in gioco la pura logica: si parla di fenomeni e di cose che non coinvolgono considerazioni extra-scientifiche.

Ma la stessa critica gli par buona quando queste considerazioni entrano in gioco.

A mio avviso non si può dire che le imposte siano distribuite nello stesso modo e diano luogo agli stessi effetti, tanto se chi decide della loro applicazione pensa soltanto ai propri affari (Stato Monopolista), quanto se pensa agli interessi di tutti (Stato Cooperativo).

Distinguo quindi questi due casi, e svolgo prima la teoria rispetto all'uno, e poi rispetto all'altro.

*Alcuni* fenomeni di distribuzione formale e [reale], risultano identici nei due casi. [/17]

Come se ne può trarre la conclusione che la distinzione è inutile, e può servire per distribuire la materia, ma non ha alcuna ragione d'essere?

Evidentemente il desiderio di polemizzare senza dir cose che possano riuscire spiacevoli per l'Autore, porta l'Einaudi fuori strada. È la sua bontà nei miei riguardi che lo conduce a trovare “derivazioni”, e a parlare di metodi buoni e cattivi, e di parti ottime e parti superflue della teoria, per non dover andare a fondo sulla questione centrale.

25.- *La questione centrale: la tipologia.*- La qual questione centrale riflette la creazione di quei tipi di Stato, dei quali io ragiono, e che l'Einaudi ritiene una vera peste sia dal punto di vista sentimentale, sia, e più ancora, dal punto di vista logico.

Sotto il primo aspetto, la creazione di questi “tipi” implica il riconoscimento che il fenomeno finanziario è un fenomeno politico, e quindi varia col mutare di esso. E ciò, se la mia logica non m'inganna, deve sembrare all'Einaudi, estremamente pericoloso, poiché a suo avviso la Scienza delle Finanze è nelle mani di tutti, fuorché di me, uno strumento per distinguere il buono dal cattivo. Sicché basterà inventare qualche altro tipo di Stato, per “giustificare” qualunque pazzia finanziaria e far apparire buono ciò che è pessimo. “Chissà quanti *tipi* comodi a questo o a quel momento storico” –egli scrive– “inventeranno i cacciatori di cattedre”!

Sotto il secondo aspetto, poi, questi *tipi* gli sembrano il frutto di un pervertimento del senso storico, una deformazione artificiale della realtà, un grottesco gioco, quale si potrebbe ottenere con specchi concavi o convessi che riflettano l'immagine degli uomini.

26.- Non posso seguire l'Einaudi nel primo ordine di idee.

La Scienza delle Finanze di tutti i tempi, è una enciclopedia di “derivazioni”, e non credo affatto che essa sia destinata a mutare nel futuro, si usino o non si usino “tipologie”.

Chi si sentirà infelice se lo Stato non ricorre a un'imposta progressiva, continuerà a glorificarla con argomenti pseudo scientifici, e non ha grande importanza se lo farà ricorrendo alla costruzione di un nuovo “tipo” di Stato o alla teoria dell'utilità marginale, o a una legge empirica della distribuzione dei redditi, o ad un'altra legge qualunque. Una formula la troverà sempre.

D'altro lato non si può ritenere opportuno di sopprimere una teoria, supposto per ipotesi che sia vera, solo perché altri potrebbe farne malo uso.

Una decisione così funerea può soltanto essere presa, se la teoria non è vera.

Il che ci riporta al secondo e fondamentale ordine di idee dell'Einaudi.

27.- *Storia, scienza e ipotesi.* – Vi è un punto su cui sono pienamente d'accordo coll'Einaudi, e gli è che *o si fa della scienza o si fa della storia*, ma non si può fare l'uno e l'altro, almeno fino a quando la storia sia diventata scienza, e cioè non si sia davvero creata una Sociologia.

Senonchè, da questa premessa comune, noi ricaviamo delle conseguenze disastrosamente discordanti, e occorre cercarne le ragioni.

28. – L'Einaudi afferma che io “ho fuso insieme i due ordini di ricerche” nella mia tipologia finanziaria. “Sono anch'io colpevole” –egli scrive– “di un tentativo di tipologia finanziaria degli stati, tra i quali descrissi quelli del tiranno greco, della città periclea della finanza borbonica di quella cavourriana e di quella wickselliana, altrimenti detta del compromesso e dell'accessione. Ma i miei erano schemi i quali aderivano ad una determinata situazione storica in un dato paese e solo l'ultimo voleva raffigurare una tendenza di quegli stati che Le Play aveva detto *prosperi*. I tipi di F. sono invece qualcosa di mezzo fra lo storico e il teorico, perché vogliono dare la sintesi di un insieme di uniformità, atte a ripetersi in diversi tempi e paesi; sono teorici, appunto perché non intendono riferirsi ad un dato tempo e luogo, anzi escludono che mai si sia attuato nella storia uno stato il quale sia in tutto conforme al *tipo*; ma vogliono raffigurare quello che sarebbe uno stato se le sue caratteristiche essenziali fossero recate al limite. Le difficoltà dell'indagine sono gravissime.”

29.- Io comprendo bene che la tipologia a cui si ricorre in “Miti e paradossi” non ha per l'Einaudi alcuna importanza teorica. Essa non è che un modo di mettere in bella e suadente forma letteraria quegli ammaestramenti che vuol dettare. Vietategli di parlare di “tipi” di Stato, convincetelo che nel discorrerne si cade nell'arbitrario e nell' “a-scientifico”, ed egli troverà dieci altre forme letterarie, altrettanto eleganti e suadenti, per dire le stesse identiche cose. Il polemizzare intorno a questa sua tipologia, gli è quindi un perdere tempo: è un disconoscere il reale suo apporto alla teoria, pura ed applicata: è non capire o non voler capire il suo pensiero.

Non lo farei se si trattasse davvero di discorrere della sua teoria.

Ma il prendere per buona la sua tipologia, è un mezzo comodo per chiarire non il suo, ma il mio pensiero.

Mi si consenta quindi di polemizzare con lui fingendo, con una certa malignità, di non aver affatto capito il suo intento, e di dovermi quindi fermare all'aspetto esteriore della sua posizione teorica.

30.- Ora, nella valutazione delle “colpe”, in fatto di tentativi di tipologia, io sono in decisa antitesi con l'Einaudi.

Quelli ch'io digerisco male sono proprio gli schemi che pretendono di “aderire ad una determinata situazione storica in un dato paese”, poiché proprio questi rappresentano, a mio avviso, una deformazione della realtà.

Io capisco bene che si *descriva* storicamente quel che è successo in un dato paese, in un dato tempo, perché questo è un far la storia. Ma non capisco il voler fare la teoria di quel che avvenne in quello Stato storico *senza tener conto di tutte le forze che hanno collaborato a determinare quegli eventi*, e cioè di *tutte quelle forze che ignoriamo a tal punto da non essere in grado di fare la Sociologia*.

Se noi vogliamo riferirci ad uno stato storico, oggi come oggi, e cioè date le nostre attuali conoscenze, *non possiamo far altro che descrivere quel ch'è capitato*. Come *storici* potremo dire per quali ragioni, secondo noi, in uno stato storico *A* le imposte sono state distribuite in un certo modo e non in un altro, le spese sono state quel che son state, e le une e le altre hanno *forse* contribuito ad accrescere o diminuire il benessere. Ma come *teorici* non possiamo affatto dire, a mio credere, quali sarebbero state le conseguenze di quello stesso genere di imposte e di spese in un altro Stato storico *B*. [/20]

E ciò perché *in quest'altro stato storico B, le imposte non potevano essere quelle del primo*, poiché almeno a mio avviso esse sono una delle espressioni di una condizione politica. Così ad es.; supponiamo per un momento di essere dotati di poteri sovranaturali e di poter compiere l'esperimento di trasportare il sistema delle entrate e spese del tiranno greco (*A*) nell'organizzazione politica borbonica (*B*). Se noi lasciamo quest'ultima organizzazione qual è, e lasciamo libere tutte le forze che in essa agiscono, *io dico che quel sistema di finanza non può durare manco un giorno*.

Sicché questa tipologia storica non so a cosa possa servire nel campo della scienza. Che insegnamento ne possiamo trarre oltre a questo: che data una certa condizione storica, c'è un certo sistema di finanza,

il quale è legato a tutte le altre condizioni da rapporti di interdipendenza che ci sono quasi del tutto ignoti?

31.- E qui balza agli occhi una questione incidentale, che merita di essere rilevata tra parentesi. E cioè che l'Einaudi ed io guardiamo alla Storia con occhi e speranze diverse.

Paragonando fra loro varii Stati storici o almeno varii tipi di Stati “aderenti ad una determinata situazione storica”, egli spera di ritrarne un insegnamento *scientifico* in ordine al miglior sistema di finanza pubblica, da applicare oggi o domani.

Io spero, invece, di ritrarne qualche insegnamento circa le relazioni che passano fra un dato tipo di finanza e un dato tipo di condizione politica.

Anche in ciò vi è in me e non vi è in lui quel ch'egli chiama “lo stacco dello studioso dalla cosa studiata”.

Ma se non cado in errore, è l'Einaudi, e non io, a trovarsi a cavalcioni fra la storia e la scienza e a fondere assieme questi due ordini di ricerche.

32.- Se vogliamo tenerle separate, non rimane che un sistema: e cioè svolgere la scienza nell'ambito di ipotesi, invece di volerla riallacciare a una data fase storica.

Ma come sceglieremo questa ipotesi? a caso? Sarà proprio del tutto indifferente il “tipo” di tendenze che si postulano? [/21]

So bene che nell'ambito di qualunque ipotesi è possibile trovare leggi-tendenze interessanti. Ma se la scienza si rivolge a spiegare più o meno bene la realtà, sarà anche opportuno scegliere ipotesi che non siano del tutto stravaganti.

Ora, le ipotesi che io scelgo, sono estremamente semplici. Esse rispecchiano, a mio avviso, tendenze elementari che si riscontrano costantemente nella storia.

Non credo infatti si possa seriamente contestare che i governanti, di volta in volta, si siano prevalentemente preoccupati dei propri interessi o dell'utile individuale dei soggetti (massimo di utilità *per* la società) e dell'utile del gruppo considerato quale unità (massimo di utilità *della* società).

Quando io scelgo quali ipotesi, queste tre tendenze, e, a scopo di studio, immagino successivamente che agisca solo una di esse, tacendo le altre due, non mescolo assieme storia e teoria, più di quanto non si faccia in qualsiasi teoria, non solo finanziaria, ma anche economica. Semplicemente pongo tre ipotesi elementari, che, a mio avviso, hanno il pregio di non essere del tutto stravaganti.

33.- Dà forse fastidio il fatto che quando svolgo la teoria di uno di quei casi-limite, ricorro ad esempi tratti dalla storia, i quali illustrano quelle tendenze fondamentali? Si trova mescolanza di storia e di teoria, ad es., nel modo con cui presento i varii casi teorici di illusioni finanziarie?

Non mi pare che l'accusa sia fondata.

Il mio non è assolutamente un fare la storia: chè essa si fa in tutt'altro modo. Io non prendo dei varii tempi, siano essi quelli di Luigi XIV, di Luigi XV, della Reggenza o della seconda metà dell' '800, *tutto ciò che è successo*.

Prendo proprio soltanto *quei pochi fatti* che mi sembrano rispecchiare la tendenza di cui mi occupo. Prendo ciò che Einaudi vorrebbe che, ... ridiventando uomo, io chiamassi “il male”. Ciò dico più volte e insistentemente nel corso del vol.I, e in modo che non credo inequivocabile. “Nei periodi storici” – scrivo ad es. a pag.98– “in cui gli stati più si avvicinarono al tipo astratto che noi chiamammo dello stato monopolista, ben si comprende come tendessero a permanere quegli istituti, quelle pratiche, quegli spedienti che servivano a nascondere agli occhi delle moltitudini le vere qualità e quantità delle spese sostenute. Ond'è che proponendoci qui di illustrare alcune caratteristiche tendenze d"el tipo astratto di [/22] Stato di cui ragioniamo, potevamo, senza compiere opera di storico parzialissimo, ricordare quanto di meno simpatico e di meno corretto accadde in tempi passati, senza cercare se c'era qualche attenuante al comportamento della classe eletta e tralasciando di proposito quanto di buono fu fatto negli stessi tempi. Per questo, e solo per questo non compaiono mai nomi come quelli di Sully e di Colbert”.

Ora non v'è, in ciò, la più lontana idea di fare la storia. Non vi è altro che un prender nota di certi atteggiamenti di istituti finanziari: così come se ne prende nota quando si descrive la struttura fondamentale degli ordinamenti finanziari più recenti, orientati verso discriminazioni qualitative e quantitative dei redditi, più o meno raffinate. Vi è semplicemente un constatare la manifestazione tendenziale di quelle forze elementari che si prendono in esame.

Chi volesse interpretare *storicamente* la finanza, poniamo di Luigi XV, ricorrendo al concetto delle illusioni finanziarie, commetterebbe una colossale corbelleria; perché in quel periodo storico concreto agivano contemporaneamente innumeri forze delle quali non conosciamo le interrelazioni. Ma chi si limita a constatare che nella finanza di alcuni secoli esistono in varia misura, certe entrate e certe spese che determinano fenomeni di illusione finanziaria, rileva un fatto storico, o, più semplicemente, sperimentale: precisamente come rileva un fatto chi constata che nel corso di oltre un trentennio si applicano tributi che discriminano i redditi, o che corrispondono, nelle loro varie forme, alla prestazione di servizi pubblici divisibili o indivisibili.

Fino a quando ci si limita alla constatazione di questi fatti, non c'è *né storia né teoria*.

La teoria comincia soltanto quando si rileva che certi fatti (illusioni) riescono logicamente spiegati se si suppone esistente una certa forza (tendenza dei dominanti a preoccuparsi dei propri interessi); e che altri fatti (distribuzione dei carichi in funzione della divisibilità o indivisibilità dei servizi) riescono logicamente spiegati supponendo operante una cert'altra forza (tendenza dei dominanti a preoccuparsi di un massimo di utilità *per* la collettività).

La ricerca logico-sperimentale dei risultati di questa tendenza, è teoria, non storia. Essa non prende dalla storia altro che la nozione dell'esistenza di un [/23] certo fatto, riscontrato in lunghi periodi, il quale può togliere all'ipotesi i caratteri della stravaganza.

34.- In altri termini: constatando in periodi molto lunghi l'esistenza di certi fatti (ad es., illusioni) che corrispondono logicamente ad una certa forza (cura degli interessi dei dominanti), io avvalorò l'ipotesi che questa forza esista, almeno in periodi molto lunghi. Se io svolgo la teoria di questa forza, non faccio della storia, e neppure mescolo, a mio avviso, storia e teoria. Faccio proprio e soltanto della teoria, la quale è probabilmente meno stravagante di un'altra poggiata su un'ipotesi posta a caso.

Che poi io chiami questa forza Stato *A*, o Stato Monopolista, o con qualsiasi altro nome, è cosa che lascia il tempo che trova.

35.- *Delle ipotesi e dell'approssimazione in finanza ed in economia.*- Una teoria così costruita dà i risultati che dà. Essa ci consentirà di vedere qualcosa della realtà, ma costruita com'è su ipotesi di lungo periodo, non può certo rispecchiare con grande precisione i fenomeni di breve periodo.

Ma, dice l'Einaudi, essa non ha il rigore che sarebbe desiderabile, poiché, "vana è la speranza di riuscire mai in finanza a compiere cosa la quale abbia almeno qualche traccia, anche tenue, del nitore splendente dei gioielli usciti dalle officine di Senior o di Pantaleoni".

E può ben darsi ch'egli abbia ragione.

Se ce ne chiediamo il motivo, la risposta balza spontanea al pensiero: perché i fenomeni studiati dal Pantaleoni sono più semplici ed omogenei dei fenomeni finanziari, e quindi possono consentire l'impiego di più semplici ipotesi.

Se non ché questi fenomeni sono effettivamente più semplici o si son resi tali con qualche artificio?

La realtà è, a mio avviso, che gli economisti del secolo passato hanno soppresso, nei loro ragionamenti, l'idea di uno stato operante secondo uniformità politiche. Vissuti in un'epoca in cui lo Stato abbandonò quasi totalmente a movimenti automatici lo svolgimento del fenomeno economico, svilupparono una teoria che prescindeva dall'attività statale.

Tale teoria poteva essere assai prossima alla realtà nell'epoca in cui fiorì, ma [/24] ne era lontanissima rispetto a periodi più lunghi.

Quando il Pareto tentò una migliore approssimazione, trovò ben presto che non era possibile migliorare le nostre conoscenze senza studiare le uniformità del fenomeno politico; e la sua posizione teorica trovò una mirabile conferma non appena cessò il breve periodo storico dell'assenteismo statale.



Oggi quelle teorie, per quanto organiche e logicamente forti, ci sembrano parzialissime: capaci cioè di spiegarci non già quello che succede nel mondo, ma quel che *succederebbe* se lo Stato si disinteressasse dell'economia nazionale. Quel che succede è una risultante delle forze che sono state studiate e di altre che sono rimaste ignorate, e probabilmente non si prestano ad essere studiate nello stesso modo.

Noi non conosciamo quindi, del fenomeno economico, che una piccola parte: e cioè una porzione di ciò che può essere studiato prescindendo dalle forze politiche. Ora, i finanzieri non si trovarono mai nella possibilità di prescindere dall'azione dello Stato, poiché la natura stessa dei fenomeni di cui si occupavano lo rendeva impossibile. Essi si trovarono quindi subito, fin dal principio, a dibattersi in gravi sforzi rivolti a domare la ribelle materia.

Non può quindi stupire se non poterono fornirci una teoria la quale avesse il rigore formale delle dottrine economiche. Gli è che quel rigore formale era ottenuto a prezzo di una semplificazione che non si poteva operare nella nostra scienza.

36.- *Della soppressione dei trattati.* Questa impossibilità di fornire una teoria sufficientemente approssimata, basata su un'ipotesi semplice, porta l'Einaudi, se ben mi avvedo, ad una specie di nihilismo scientifico. Se non si può fare in questo modo, egli dice in sostanza, vuol dire che la scienza delle finanze non esiste, e non è possibile farla.

Via quindi i trattati: vano è sperare di dare unità a ciò che non può essere sistemato. Meglio limitarsi da ora in poi, a qualche monografia su questo e su quell'argomento, senza adagiarsi nel sogno troppo superbo di una teoria generale.

37.- E qui occorre distinguere.

O questo progetto di distruzione si rivolge al mio solo trattato, e solo per garba[/25]ta forma viene esteso ai trattati in genere; o effettivamente l'Einaudi ha preso in uggia tutte le trattazioni generali.

Per molte ragioni credo che sia vera soltanto la prima alternativa.

Vi è in questo suo atteggiamento critico una grande generosità.

Poi ché il mio trattato non è giunto a quella sistemazione che mi ripromettevo, meglio è ridurlo ai tre o quattro pezzi staccati di cui consta, meglio affermare che non c'è posto al sole per i trattati di finanza.

Non importa se altri troverà contraddittorio questo nihilismo dell'Einaudi, con entusiasmi altrove manifestati. Non importa se altri troverà il suo giudizio troppo draconiano.

Egli preferisce incontrare queste critiche al dire espressamente quel che pensa del mio sforzo.

38.- Ma se solo del mio, e non già di tutti i trattati, è realmente questione, la discussione che si può condurre in proposito è già contenuta nelle pagine precedenti.

Essa si svolge, in sostanza, attorno ai due punti principali che abbiamo toccato: sul legame logico fra premesse e conseguenze, e sulle relazioni fra ipotesi, scienza e storia.

Sul primo punto, non mi pare che egli sia riuscito convincente.

Vi sono certamente qua e là nei miei Principii, difetti di forme, deficienze ed esuberanze; e ne è riprova l'imperfezione che io stesso qui ho rilevato (§§ 14-16), partendo dall'equivoco che la mia esposizione ha provocato. Ma non vi è la prova che le mie premesse siano un qualche cosa di posticcio, attaccato, per amor della forma, a verità assodate.

Se i teoremi riconosciuti per veri dall'Einaudi, e da lui ritenuti universali, sian nati prima delle premesse da me elaborate, è cosa che può far nascere l'impressione o il sospetto che gli uni o le altre siano del tutto indipendenti.

Ma quel che contesto, gli è il carattere di universalità [di] quei teoremi. Essi furono ritenuti tali, solo perché non si pose mente a tutte le ipotesi che presupponevano.

Si proclami pure universale la tesi che un'imposta generale riduce la remunerazione dei fattori e dà luogo a certe ripercussioni, se il suo gettito è impiegato a [/26] esclusivo favore di qualcuno, mentre non si riduce necessariamente e dà luogo ad altre ripercussioni, se il suo gettito serve a procurare servizi utili a tutti. Ma se io ignoro quali forze portano all'uno o all'altro tipo di imposta, la mia conoscenza è parziale e non generale. Se io aggiungo che il primo tipo risponde logicamente a una tendenza dei dominanti di

curarsi dei propri interessi, e che il secondo risponde alla tendenza di curarsi degli interessi di tutti, e se, per ipotesi, la proposizione è vera, la mia conoscenza è più ampia, e veramente “generale”.

Il distacco delle due proposizioni non può essere fatto sulla base della sola considerazione che la prima di esse *può* anche stare a sé. *Può* starci se volgiamo a sapere solo una parte della verità.

39.- Circa il secondo punto, vi è fra l'Einaudi e me, un dissenso su cui disputiamo da oltre un decennio.

Quel ch'io pensi è racchiuso nei miei Principii e in queste note destinate a rimanere inedite.

Quel ch'ei ne pensa è racchiuso nella sua critica.

Non credo che uno di noi sia in possesso di argomenti inediti capaci di convincere l'altro: almeno fino a quando il mio pensiero scientifico, nella sua evoluzione, non giunga alla posizione a cui l'Einaudi è pervenuto.

40.- Ma debbansi o non debbansi smembrare i miei Principii, non s'involga in un unico giudizio e in un'unica sorte tutti i trattati di scienza delle finanze.

Se le forze che in essa si studiano sono troppo complesse e numerose per consentire ipotesi semplici, e teoremi facili e suadenti, non se ne tragga la conclusione che è inutile ricercarne le relazioni e le uniformità.

Ciò che oggi è vago, malcerto, impreciso, può essere domani chiaro e lineare. La storia di tutte le scienze è fatta di secoli di nebulosità e di fuggevoli istanti di chiarezza. Non appena un gioiello di rara bellezza viene a chiudere un lungo periodo di lenta e torbida elaborazione, ecco che il pensiero si lancia nel campo malfido e sconcertante della ricerca di nuove relazioni e nuove uniformità. Che sono le opere di Senior, Böhm Bawerk e Pareto se non altrettante tappe dell'economica, le quali, appena raggiunte, aprono la via a indagini nebulose che solo [27] un lungo lavoro potrà rassodare? Che è l'opera di De Viti, se non una tappa del pensiero finanziario, sorpassata non appena fu raggiunta? E siamo ben certi che queste fuggevoli mete sarebbero state toccate se la storia di queste scienze conoscesse soltanto una lunga serie di monografie e non di trattati? Io credo proprio il contrario, perché, solo nel tentativo di sistemare in ordine logico tutte le conoscenze di cui disponiamo, è possibile vederne le incertezze, le nebulosità, le imperfezioni. È dagli errori e dai difetti dei trattati che nascono le monografie più profonde e significative: dettate dalla necessità di colmare le lacune che i malriusciti tentativi di sistemazioni generali hanno rilevato.

Perciò lasciate che i giovani scrivano i loro trattati, e ripongano in essi le loro ambizioni: hanno la loro funzione anche se, al pari dei miei “Principii”, saranno inghiottiti dall'ombra nella futura storia delle dottrine, anche se saranno più tardi rinnegati dall'autore, quando nei giorni della piena maturità andrà spegnendosi in lui la fede nelle possibilità della scienza.

### 3. *Einaudi a Fasiani in data 21 giugno 1942* \*

-I-

Dogliani, 21 VI-1942  
(dal 28 a Torino)

Caro Fasiani,

Sono stato assai lieto che la mia recensione ti abbia fornito l'occasione a promuovere uno di quegli scambi di lettere, dei quali si dilettevano gli studiosi del gran secolo dei lumi e della vita lanciata verso l'avvenire e verso le speranze. Ci fu chi disse che il secolo XIX fu quello dei capiscuola, veri tiranni della scienza muoventi gli uni contro gli altri col codazzo di allievi condotti al guinzaglio; laddove il secolo XVIII fu quello degli spiriti sereni che, vecchi e giovani, nelle accademie o per lettera discutevano amichevolmente, e col discutersi si incoraggiavano. Amo, fra tutti i secoli, il XVIII e vorrei si rinnovasse colle sue speranze e senza la sua torbida chiusa. Perciò colgo l'invito e dò seguito, colle allegate pagine, alla corrispondenza. L'unico vizio della quale è che io non la posso ignorare, perché non si può fingere di non sapere ciò che invece si sa. A me è accaduto di aver buttato giù un certo numero di cartelle, forse un centinaio di queste tiposcritte, prendendo lo spunto anche da taluno dei problemi posti nel tuo trattato. Le ho scritte quest'inverno; poi, come soglio non di rado, le ho messe a dormire, proponendomi di riprenderle dopo pochi o molti mesi. Talvolta accade che alla ripresa butti via tutto; in ogni modo modifichi o corregga. Non ricordo bene, e non ho voglia di rimestare quelle cartelle prematuramente, se là dentro ci siano discussioni che si riferiscono alla presente corrispondenza. In caso affermativo, come dovrò comportarmi? Non essendo destinata essa alla stampa, la ignorerò? E come ciò sarà possibile? Basterà eventualmente chiederti venia di riprodurre quel dato brano che potrebbe interessare? [Qui termina la pagina e si interrompe la lettera]

---

\* Questa lettera di Einaudi consta di un solo foglio dattiloscritto su carta non intestata, che porta in testa al foglio la numerazione 1, e non contiene saluti, firma o commenti di chiusura, mentre il testo sembra interrotto. Perciò è possibile che siano andati smarriti uno o più fogli. I fogli del dattiloscritto che segue portano, infatti, una numerazione che riparte da 1 e arriva a 14.

#### 4. Dattiloscritto allegato alla lettera di Einaudi del 21 giugno 1942\*

-1-

##### *Sottintesi*

Bisogna escludere in modo perentorio che nella recensione siano state mosse osservazioni critiche per sottinteso. Le critiche furono esclusivamente quelle esposte od accennate in modo esplicito. Altre non esistono; od almeno ad esse il recensore non ha sinora pensato. Quel che potrebbe pensare, riprendendo ad esaminare l'opera a distanza di tempo, è irrilevante, perché non si può discutere di quel che oggi non esiste.

Perciò dei cinque tipi di critica, indicati tra le pag.2 e 3, il solo di cui si può parlare è quello al n.3.

Vi è in verità a p. 36 della recensione un accenno ad una critica del tipo 5 quando si scrisse: "i due tipi di stato monopolistico e cooperativo hanno, a parer mio, il vizio della propria negazione. Il primo parmi viva allo scopo di distruggere se stesso; ed il secondo allo scopo di dissolversi nei singoli che lo compongono". Ma è critica appena accennata. Se si svolgesse, essa dovrebbe, qualunque ne fosse la forma letteraria, essere formulata in via di dubbi o domande di schiarimenti. Certamente non si potrebbe dire che sia "insensato" discorrere di cose, le quali meritano invece di essere esaminate a fondo. Perciò fu scritto "parmi" trattandosi di mero suggerimento di dubbio.

Ugualmente è da togliere il sottinteso relativo alla augurata soppressione dei trattati. Come doveva essere evidente dall'uso del "noi...siamo costretti a trascinarci dietro" di p. 33 della recensione, la scomunica si riferisce proprio a tutti i trattati, compreso il mio. Salvo che quelli di Leroy Beaulieu e di Wagner per ragioni di principi/2]piante, mi sono ben guardato sempre dal leggerli. Ne ho letto e commentato due soli: quelli di De Viti e di Fasiani. Gli altri si consultano, rarissimamente, in caso di necessità. A ripensarci bene, l'ideale sarebbe che, invece di trattati, si scrivessero "introduzioni allo studio della ...". I libri che sono rimasti in *Economica* sono appunto "introduzioni". In finanza la necessità massima oggi sarebbe una "introduzione metodologica": quali sono i problemi da studiare, come furono e come devono essere studiati". Non ha nessuna importanza che gli studenti imparino una qualunque "materia"; lo ha invece che essi imparino come studiarla. Che è appunto ciò che essi, salvo forse, più no che sì, uno all'anno, non vogliono fare.

##### *Problema non posto*

È incastrato (p.15) in altra discussione; ma può essere utile osservare che dovendo rispondere al quesito: come scrivere la teoria della ripercussione nelle due ipotesi di imposte impiegate a favore di alcuni o a favore di tutti, se in generale ovvero separatamente e successivamente per ciascuna imposta, io non offrirei davvero una risposta univoca. Mi regolerei caso per caso, a seconda dell'efficacia maggiore o minore nella dimostrazione, della opportunità di evitare ripetizioni ecc.

##### *Equivoci*

Il primo sarebbe quello dell'interpretazione del pensiero del F. che l'A. rifà a pagina 9-10. Anche dopo letta la interpretazione autentica dell'A., non vedo in che essa contraddica alla mia.

Nella interpretazione autentica si espone la *genesì* dei motivi per cui l'A. giunse a dare o a preferire delle imposte generale e [3] speciale quella definizione che ne diede. Questa genesì si leggeva già nel libro; e la sua nuova affermazione non muta affatto la posizione del problema da discutere. Il problema che si deve discutere, quello che unicamente fu discusso, è se l'ipotesi dello stato monopolista sia necessaria a definire l'imposta generale in un dato modo. Dovendo porre il problema, tornerei a non occuparmi della sua genesì ed a metterlo in bocca a F. così come l'ho posto e come in sostanza egli accetta di porlo.

Un secondo equivoco direi sia quello di chiamare (p.3) "stupore" quello che nella recensione fu doverosa constatazione di un atteggiamento mentale che del resto è quello proprio dei migliori e più rigorosi economisti e perciò non può suscitare stupore. Stanno è vero, moltiplicandosi dubbi se sia

---

\* Si tratta di 14 fogli dattiloscritti su carta non intestata.

“scientifico” porre alla “scienza” questi limiti; ossia se siano davvero fuori del campo scientifico i problemi relativi alle “valutazioni” morali o politiche dei fatti studiati dall’economista; e cioè ancora se il campo della scienza sia esaurito quando l’economista abbia dichiarato gli effetti ad es., di un provvedimento monetario di un dato governo, ed il sociologo abbia indagato le forze che condussero a quel provvedimento. Taluno dice essere non fuori ma dentro la “scienza”, sebbene non necessariamente dentro la scienza economica, il compito di dare un giudizio di valore, una valutazione (morale, politica, storica?) di quel provvedimento. Comunque sia di ciò, i dubbi, casomai, rafforzano la constatazione come cosa ovvia e per nulla stupefacente che l’atteggiamento normale degli economisti è unicamente quello di constatare le relazioni logiche esistenti tra quel fatto “provvedimento monetario” e certi altri fatti in seguito verificatisi. [/4]

La differenza fra certi economisti e certi altri in fondo è della solita norma. Gli uni, con a capo Pareto, dicono ad ogni piè sospinto: badate bene, che io non voglio dare un giudizio, mi limito a esporre uniformità. Il che, quando è detto una prima volta, sta bene; una seconda può passare; alla terza diventa noioso; alla quarta pedantesco ed inelegante. Altri fanno la stessa cosa; ma a volta a volta variano un po’ la salsa. Walras negli *Éléments* scrive, senza dirlo, in quel modo; nelle *Études* fa opera ugualmente scientifica, pur usando la forma di progetti e di consigli. È questione di buon gusto. Che è maggiore in Walras, sebbene Pareto si salvi dalla pedanteria collo stile, con l’ironia, con le eleganti insolenze, distribuite a torto od a ragione, e con la divertente provocazione di pretese uniformità, fondate su racconti di giornalisti malamente raccattati senza critica.

Un terzo equivoco è quello che il mio invocare tassazione di redditi medi per i proprietari di terre – cosa per giunta, contrariamente a quel che pare pensare F., tecnicamente *assai* più agevole del tassare redditi effettivi, – e, se fosse e in quanto sia tecnicamente possibile, anche per ogni altro reddito, persino mobiliare, sia un “progetto”, estraneo alla scienza, la quale si deve limitare a constatare verità. Il progetto, se progetto c’è, è la mera illazione necessaria di una eventuale constatazione di uniformità. È vero o non è vero che un’imposta consegnata in un certo modo produce certi effetti? Questa è indagine puramente scientifica, indagine di uniformità o legami logici fra certi fatti. Viene poi il legislatore il quale dice: io voglio ottenere quei certi effetti e perciò congegno l’imposta in quel certo modo. Può essere una disgrazia che il legislatore utilizzi certi ragionamenti; o che il ragioniere, dopo [/5] aver ragionato, formuli lui stesso i progetti, ma se i ragionamenti sono veri non cessano, per causa di quella disgrazia, di essere scientifici.

Altro equivoco: parrebbe (p.7) che il contributo di Le Play consista nel dimostrare che dove comandano i buoni, ivi è il benessere e la felicità; evitando, mentre ci insegnava a lagnarci quando comandano i cattivi, di insegnarci il modo efficace di ottenere che comandino sempre i buoni. A parte l’incongruo di pretendere da Le Play insegnamenti, che se gli altri sono detti a-scientifici; non vedo come Le Play avrebbe potuto, scientificamente indagare le ragioni per cui nel mondo non comandano sempre i buoni. Egli si è limitato a indagare i vincoli esistenti fra dati tipi di società, dati tipi di famiglia, dati tipi di istituzioni giuridiche ed economiche, dati tipi non di governanti, ma di uomini godenti di autorità e il cui consiglio od esempio è seguito, anche se non posseggono il potere. È questa una ricerca di uniformità, tali quali quelle di Mosca e di Pareto; solo su un altro piano e con altra scelta di fatti. Anche Mosca e Pareto, fecero scelta dei fatti – e non potevano farne a meno, date le miriadi di fatti esistenti – e descrissero uniformità tra i fatti scelti. Non vedo perciò nella pura diversità dei fatti scelti – non parlo della forma, per cui ritengo trattarsi di pura questione di cortesia chiudere o no il libro, proclamarlo scientifico o scomunicarlo a seconda della conformità o meno al solito gergo usato scolasticamente – un motivo di escludere il Le Play del campo scientifico. Chi è il giudice di merito della scelta fatta dai diversi autori, il quale possa vantare il diritto di dire Mosca e Pareto scienziati, e non invece, per ricordare i primi che mi vengono in mente tra quelli spesso citati da Pareto, Platone o San Tommaso? Tuttalpiù, sarà il responso delle successive generazioni di meditanti. Se ancor oggi noi siamo costretti a far proprii in forma nuova i problemi posti da Platone e San Tommaso, dobbiamo concludere che essi hanno contribuito [/6] qualcosa alla conoscenza della società umana.

*Problemi di sostanza.* Sono due (p.25) ed il primo è quello del *legame logico fra premesse e conseguenze.*

Se nella posizione:



- I) dati  $a, b, c, \dots$  ne seguono  $M, N$   
 dati  $e, f, g, \dots$  ne seguono  $P, Q$   
 II)  $a, b, c, \dots$  si verificano dato  $A$   
 $e, f, g, \dots$  “ “ “  $B$

la seconda parte vuol dire, come suppongo ovvio:

- II)  $a, b, c, \dots$  si verificano solo nel caso che si verifichi  $A$   
 $e, f, g, \dots$  si verificano solo nel caso che si verifichi  $B$

la illazione che la I contiene una verità, ma la I congiunta con la II contiene una verità ancor più generale, e degnissima di essere accertata, è ineccepibile.

Il problema è di appurare, nel caso esaminato da F.,

1) se l'imposta generale, definita come fa il F. ossia imposta che colpisce un vasto settore dell'economia, sia *propria, peculiare, esclusiva* dell'ipotesi dello Stato monopolista.

Se essa è comune ad altre ipotesi, a che prò porre l'ipotesi dello stato monopolista? Non ne discende la verità generalissima propria dell'abbinamento di (I) con (II).

La dimostrazione che l'imposta generale, definita come sopra, sia propria esclusivamente di quell'ipotesi non è data né nel trattato né nella memoria aggiunta; e mi pare inverosimile possa essere data.

2) se l'imposta generale, definita come sopra, ma con l'ulteriore connotato che il gettito ne sia impiegato a crescere i redditi dei dominanti sia propria dell'ipotesi dello stato monopolista; [/7] e viceversa l'imposta generale, definita come sopra, ma con l'ulteriore connotato che il gettito ne sia impiegato per provvedere servizi utili a tutti, sia propria dello stato cooperativo.

Se le due proposizioni sotto (2) sono vere, l'abbinamento di (I) con (II) è ineccepibile.

Sono vere? e in che senso?

La loro verità può essere del genere astratto: “supponiamo che lo stato monopolista sia quello nel quale soltanto accade che il gettito di un'imposta generale pagato da tutti o da molti sia stato destinato a crescere il reddito di taluni”; ma non vedo come si consegua così l'Abbinamento di (I) con (II). Si capisce che se noi lo supponiamo a priori esso esiste; ma questa non pare sia la dimostrazione cercata.

Sembra sia necessario dimostrare che solo nel tipo di stato monopolistico accade che il gettito delle imposte generali (o speciali) viene fatto servire a crescere il reddito di coloro i quali o non pagano o hanno contribuito solo in parte a pagare le dette imposte. Che costoro che ricevono siano definiti “dominanti” o meno non muta nulla alla sostanza del problema, che è di studiare gli effetti di una imposta generale la quale implichi trasferimento di reddito da una classe a un'altra. È proprio certo che il problema sia peculiare all'ipotesi dello stato monopolistico e non possa essere studiato nell'ipotesi di stato cooperativo o moderno od altro ancora? Se non si dimostra questa esclusività, l'abbinamento di (I) con (II) non esiste. Né nel trattato né nella memoria aggiunta si legge la dimostrazione. Pigou non ha forse studiato in *Public Finance*, direi in modo quasi fastidioso come mi pare di avere un tempo asserito la differenza fra la exhaustive expenditure e la transfer expenditure e quest'ultima in ipotesi non certo di stato monopolista?

Solo col dimostrare l'appartenenza esclusiva delle imposte implican[/8]ti trasferimenti di reddito all'ipotesi dello stato monopolista, si dimostra (pp.25-26) che il modo di impostare il problema usato da F. (ossia coll'abbinamento delle due ipotesi *a*) Stato monopolistico e *b*) imposta generale fatta servire a crescere il reddito di taluna classe sociale) è più generale di quello che parte solo dalla seconda ipotesi *b*). Che se l'ipotesi *b*) può stare a sé, tanto l'abbinamento come il non abbinamento comprendono verità che non sono contemplate nell'altro caso.

Per porre tutti i dubbi possibili, riconosco che qui sono passato dal connotato *imposta generale il cui gettito è impiegato a crescere i redditi dei dominanti* al connotato *imposta generale il cui gettito è impiegato a crescere i redditi di taluno, ossia di una parte sola di coloro i quali hanno pagato l'imposta*. Il mio connotato pare più generale del precedente. Direi che per conoscere gli effetti dell'imposta in discorso, che è il problema che qui ci interessa, sia indifferente che il gettito sia impiegato a crescere il reddito di certe persone dette *dominanti* o di certe altre persone dette semplicemente *taluni*. Il ragionamento che si legge nel libro pare rimanga immutato.

Ma potrebbe darsi che per ragioni che occorrerebbe specificare il ragionamento successivo mutasse; ed in questo caso l'abbinamento di I con II sarebbe logico. Ma la dimostrazione finora non esiste.

Applicando questi medesimi canoni a tutti i casi nei quali si afferma nel trattato esistere un rapporto necessario fra l'ipotesi dello stato monopolistico o cooperativo e le susseguenti trattazioni di casi di traslazione, sarà possibile all'autore di convincersi sempre meglio che in tutti quei casi l'abbinamento è logicamente necessario. Solo così la sua impostazione generale acquisterà virtù di persuasione.

Il secondo problema è quello *delle relazioni fra ipotesi, scienza e storia*. [/9]

Qui ci muoviamo in un campo nel quale non si tratta di mera logica; ed è tale che ad avventurarmi in esso ho sempre paura di trabocchetti. Mi limiterò ad esporre qualche dubbio.

p.18. Pare si debba, ne l'opinione di F., essere d'accordo nel dire: *o si fa della scienza o si fa della storia*.

Che specie di scienza e che specie di storia? La scienza di cui si parla è quella tradizionale, costruita sulla premessa: se noi supponiamo *A* ne discendono *a*, *b*, *c*? Questa, essendo un'astrazione posta ad arbitrio dello studioso, non ha niente a che fare con la storia che è spiegazione di fatti individui, accaduti in un dato tempo e luogo.

Parrebbe però che la storia possa diventare scienza, quando si sia creata davvero una sociologia (p.18) e parrebbe anche che la sociologia debba nascere il giorno in cui si conoscano tutte le forze che hanno collaborato a determinare gli eventi accaduti in un dato paese ed in un dato tempo (p.19).

Ma la storia che cosa è se non questo? Essa non consiste in una mera descrizione di quello che è capitato. Casomai, questa descrizione, se pure sia possibile, cosa straordinariamente dubbia, si chiamerà cronaca. La storia non è solo descrizione; è scelta; è spiegazione; è conoscenza delle forze spirituali, morali, politiche, economiche ecc. ecc. che hanno collaborato a far sì che gli avvenimenti siano stati quel che furono. La storia sarebbe quindi scienza; perché non si diversificherebbe in nulla dalla sociologia, che è scienza. Che cosa è dunque la sociologia se, come pare, sia qualcheduno di diverso dalla storia?

Per orientarmi, avevo fin qui, pensato che la storia si riferisse al reale, all'accaduto, che è complesso, complicato, vario, relativo all'intero uomo; e che la scienza (chimica, fisica, economica, politica, ecc.) si riferisse ad astrazioni dalla realtà, a fette della realtà, studiate sotto l'angolo visuale del *se*; se noi supponiamo che ... [/10]

Le astrazioni fatte essere più o meno feconde a seconda della potenza dell'occhio di chi, guardando la realtà, ne astrae un aspetto, una fetta rilevante. Galileo che guarda le oscillazioni del pendolo, Mosca che dal banco dei revisori alla Camera astrae, guardando ministri e deputati e giornalisti e pubblico, la qualità della classe politica, Le Play che viaggiando nell'Hartz tedesco, nelle steppe russe, o nelle praterie arabe astrae dai modi di vita osservati le ragioni del fiorire o del decadere delle famiglie e dei popoli.

Le astrazioni servono alla storia, ma non sono mai storia. Chi potè mai pensare che il sistema tributario di uno stato da me detto pericleo o cavourriano o borbonico possa giovare a costruire la scienza della ottima finanza pubblica da applicare oggi o domani (p.20)? Sono schemi i quali giovano a spiegare, con larga approssimazione e con le dovute cautele, i fatti accaduti in condizioni analoghe. E poiché tra le forze le quali hanno fatto sì che gli avvenimenti storici si siano svolti in un certo modo o in un certo altro una non ultima, anzi principalissima, forza è proprio la volontà umana, tra le forze che si devono studiare c'è la volontà umana e questa vista anche in funzione delle conoscenze che essa ha, delle idee od aspirazioni che sono sue. A configurare il mondo del 1942 così come esso è, ebbero enorme influenza, direi decisiva, le idee che gli uomini formati dal 1880 (e probabilmente dalla metà del secolo scorso) in poi si fecero del mondo come doveva essere; così come a configurare il mondo dal 1814 al 1914 ebbero decisiva influenza le idee che gli uomini del secolo XVIII, gli uomini del tempo di Vico e di Voltaire e di Rousseau si fecero del mondo come doveva essere.

Tutti costoro astravano dalla realtà quel che ad essi sembrava essenziale; e così facendo e ragionando essi fecero storia, fecero realtà di gran lunga più di quelli che sono considerati comunemente gli eroi della storia e di quelle forze economiche e sociali e tecniche che gli economisti amano sovra[/11] tutto considerare.

F. non vuole fare storia di vita, tutta la storia della vita politico-finanziaria degli stati; ma vuole delineare tre delle tendenze che si manifestano nella attività dello stato (sua lettera) e cioè fa delle astrazioni,

come si usa nelle scienze e come è perfettamente legittimo. Parrebbe che F. abbia scelto “aneddoti, cronache, fatterelli” in quanto atti a far vedere quali siano certe tendenze dell’attività dello stato. E parrebbe anche che le tre tendenze da lui astratte, siano state preferite ad altre possibili perché fondamentali o chiarificatrici, atte a spiegare meglio, nei limiti in cui le astrazioni giovano, una parte della realtà. Se a parer suo non spiegassero proprio niente o solo aspetti irrilevanti, probabilmente F. avrebbe scelto altre astrazioni. Quelle astrazioni invero non gioverebbero a spiegare “le uniformità della vita finanziaria” (lettera), a “dimostrare relazioni logico-sperimentali tra i fenomeni osservati” (p.4).

In verità, le leggi od uniformità appurate sulla base delle ipotesi astratte assunte non spiegano i fatti in genere, ma solo i fatti contenuti entro i limiti posti dalle ipotesi assunte; non sono “uniformità della vita finanziaria” ossia qualcosa di reale; ma “uniformità di quella sezione della vita finanziaria che è stata considerata”; non “dimostrano relazioni logico-sperimentali tra i fenomeni osservati, ossia assunti a base del ragionamento”. Per riuscire a constatare “relazioni logico-*sperimentali* tra i fenomeni *osservati*” parrebbe necessario *osservare* i fenomeni, ossia realtà che è sempre qualcosa di complesso e anche se si assume il concetto dello “sperimento” in modo larghissimo, parrebbe doversi in ogni modo trattare non di qualcosa assunto in via di ipotesi, ma qualcosa di osservato di fatto e che per il modo del suo prodursi, assume quasi l’aspetto dello sperimento. Perciò le leggi od uniformità così [12] dette sperimentali nelle scienze sociali, non sono leggi od uniformità empiriche, storiche, di fatti realmente accaduti, ma schemi o modelli, i quali possono, in larga approssimazione e con molte cautele, non spiegare ma giovare a spiegare i fatti accaduti. Tutto ciò è pacifico; ed è anche, forse in altri termini, ripetutamente dichiarato nel trattato di F.

Il quesito interessante è di vedere se tra le astrazioni di cui si serve l’economica e quelle di cui si serve la finanza informata al tipo delle ricerche logico-sperimentali, ci sia una differenza, qualcosa ci deve essere che spiega la differenza dei risultati sinora ottenuti.

L’astrazione economica è qualcosa di estremamente semplificato, di ridotto al tipo dell’assioma evidente per se stesso, indimostrabile, di cui si servono i fisici nelle loro dimostrazioni. Che la quantità dei beni posta a disposizione degli uomini sia limitata, che, data la illimitatezza dei desideri umani, occorra scegliere tra essi, sono punti di partenza evidenti, estremamente semplici. Sulla base di essi si costruisce la economica; aggiungendo, dopo un po’, la definizione della concorrenza piena, del monopolio e poi di questo o quello stato intermedio. Definizioni, che non richiedono richiami a fatti di esperienza complessi, a constatazioni di uniformità, ossia relazioni costanti fra molti e diversi fatti. Quella che si costruisce è una logica, altri dice una meccanica derivata da poche ipotesi semplicissime. Eppure, partendo da questi pochi assiomi od ipotesi, l’economica ha una rassomiglianza strabiliante con la realtà concreta, persino con la realtà europea dell’anno 1942, a tacere della realtà del secolo d’oro degli economisti 1814-1914. Volenti o nolenti, nonostante tutte le norme coattive con cui cercano di piegarle alle loro voglie, e che del resto sono ipotesi ulteriori delle quali è agevole tener conto nel solito quadro teorico, gli uomini sono costretti a fare i conti con quelle maledette leggi economiche, dedotte da quelle tali semplicissime ipotesi: il mercato nero vale quanto [13] il prezzo d’impero e costringe questo a modificarsi, a seguirlo. La fucilazione prende bensì il posto del fallimento; ma il timor di essa vale quanto l’interesse alla scelta più conveniente tra diversi modi di agire?

Non è (come si dice a p.23) che “gli economisti del secolo passato abbiano soppresso, nei loro ragionamenti, l’idea di uno stato operante secondo uniformità politiche”; anzi essi hanno supposto l’esistenza di un tipo di stato, frutto di forze politiche numerose contrastanti opinanti battaglianti, il quale opera a salvaguardare l’esistenza di quelle semplicissime ipotesi che si chiamano: libertà di scelta dei consumatori tra le qualità e quantità finite di beni posti a disposizione degli uomini, piena concorrenza e, *quindi*, gran numero di produttori e di consumatori, ognuno dei quali sia incapace a dominare il mercato ecc. ecc. Uno stato il quale operi in questo modo, non è assente. Anzi è presente in una maniera estremamente più attiva e complessa e ardua di quanto non siano attivi gli altri tipi di stato i quali operano diversamente o, come si suol dire, modernamente. L’economica del secolo d’oro degli economisti non “spiega già quel che succederebbe nel mondo se lo Stato si disinteressasse dell’economia nazionale” (p.24), ma quel che succede ed è successo nel mondo reale ogni qual volta lo stato è intervenuto assiduamente e continuamente e secondo un programma ben preciso a promuovere l’esistenza effettiva delle premesse assunte dall’economista a base dei suoi ragionamenti. Naturalmente

spiega solo in parte quel che succede od è successo, perché neppure nel secolo d'oro ed in quegli altri periodi storici che gli rassomigliarono (Atene periclea, Roma degli Antonini, Firenze tra il '200 ed il '300, Olanda del XVIII; tutto ciò detto con i dovuti scongiuri e riserve), lo stato intervenne abbastanza o intervenne soltanto in quel senso. Confluiscono altre tendenze ed altre forze, allora tenute a freno, ma in altre epoche od oggi preponderanti; e il quadro della realtà è perciò mescolato e confuso. Ma dentro essa, ora più ora meno spiccato, lo schema si vede in atto. L'astrazione è fatta realtà. [/14]

L'astrazione finanziaria che muove dai tre tipi di stato sembra essere uguale nella forma logica a quella economica, ma su un piano diverso. Ci deve essere nell'ipotesi dello stato in cui i dominanti si preoccupino solo dei propri interessi, o nell'altra in cui i dominanti si preoccupino di un massimo di utilità per la collettività o nella terza in cui ecc. ecc. qualcosa di più complicato, di meno immediatamente evidente di quel che c'è nell'ipotesi base della economica: se io possiedo 5 unità di moneta ognuna delle quali sia per ipotesi atta a comprare 1 unità di merce, e le unità di merce che si presentano agli occhi dei miei desideri sono 100, io debbo scegliere e cioè classificare le 100 e scegliere le 5 ai miei occhi più urgenti.

In economica io giungo e come me vi giungono gli uomini viventi nel presente ed in molti altri stati di civiltà, all'ipotesi base con l'immediatezza istintiva dell'evidenza; ed è probabilmente questa la ragione del giovamento decisivo che si trae dallo schema per la comprensione dei fatti reali.

In finanza giungo alle tre ipotesi attraverso un lavoro di analisi di fatti molteplici accaduti in passato e che potrebbero accadere e soprattutto attraverso una scelta più o meno arbitraria degli innumerevoli e contrastanti fatti storici accaduti. Il tipo o i tipi di stato che io in tal modo creo rassomigliano all'uomo che in economica fa scelte? Sono ipotesi della stessa natura? Od essendo della stessa natura logica, la loro portata od attitudine a spiegare i fatti è uguale alla attitudine dell'ipotesi fondamentale economica? Ecco altrettanti quesiti, ai quali non vorrei, su due piedi, dare una risposta, ma che dovrebbero essere esaminati a fondo per rendersi in questo campo pienamente ragione del valore delle relazioni fra ipotesi, scienza e storia.

## 5. Fasiani ad Einaudi in data 21 luglio 1942\*

Genova-21-VII-1942-XX

Caro Sen.,

Ti rinnovo i miei ringraziamenti per la risposta che hai concesso alle mie osservazioni.

Anch'io amo molto la vita scientifica del '700, e del principio dell'800. Mi son chiesto sovente perché le sue forme sian tanto cambiate nel corso del secolo passato, e mi pare che, all'ingrosso, tre ne siano le ragioni principali.

La prima sta probabilmente negli uomini. Nel corso del 700, la professione di economista non era redditizia. Non vi erano cattedre che, bene o male, remunerassero coloro che si dedicavano ad essa; e meno ancora esistevano esperti e consulenti di banche, industrie e aziende commerciali. Chi prestava tempo e fatiche ai nostri studii, lo faceva per amore scientifico. Erano per lo più filosofi o sacerdoti, dediti alla meditazione, o signori, che all'economica giungevano per l'interesse portato alle cose pubbliche, o alla cultura enciclopedica.

La seconda ragione sta forse nel fatto che la serenità di giudizio è probabilmente più facile allorchè una scienza è ancora nell'infanzia, che non quando è già adulta. Nei primordi non ci sono tesi da sostenere, né patrimoni scientifici da conservare o da abbattere. Si è ancor troppo poveri di nozioni, perché la proprietà privata sia ben definita e difesa, a ragione o a torto.

Il terzo motivo, infine, si può forse trovare nel sorgere e nel diffondersi della rivista scientifica. Fin che il proprio pensiero può solo esser racchiuso in un libro, non è così facile decidersi a pubblicare: e si cercano nella corrispondenza quei rapporti e quei reciproci controlli, di cui i pensatori di tutti i tempi hanno sentito il bisogno. Probabilmente noi non ci sentiamo più impegnati da un articolo di rivista, di quanto essi non si sentissero dalle loro corrispondenze.

Ma siano queste od altre le ragioni storiche, gli è certo che l'ambiente dello loro dispute era invidiabile, ed io ti son grato di concedermi di ricostruirlo, per un momento, con te.

Non ti preoccupare di ciò che, delle mie opinioni, dovresti ignorare, non essendo le mie note destinate al pubblico. Di ciò ch'io scrivo tu puoi fare quel che vuoi: [2] riprodurre, ricordare, o dimenticare di sapere, far tuo o ripudiare: tutto questo non ha alcuna importanza. Se ti ho scritto che in nessun caso le mie note possono essere destinate alla stampa, non è perché io voglia nascondere altrui quel che penso, o perché mi senta vergognosamente incerto nelle mie tesi, o perché tema di dover riconoscere pubblicamente uno o dieci errori: non v'è nulla in quanto ti scrivo, che non scriverei in qualsiasi rivista. Le ragioni che mi inducono a questa riservatezza sono tre, e di tutt'altra natura:

1°) che rispondendo con cento pagine a una recensione, per giunta benevole, mi acquisterei meritatamente la fama di permaloso, presuntuoso, e attacca brighe;

2°) che mai userei pubblicamente nei tuoi riguardi, la forma che so di poter adoperare privatamente senza darti fastidio; e perderei di efficacia e precisione, a mantenere il mio discorso su linee più signorili e meno vivaci;

3°) che, in nessun caso, sia o non sia convinto di aver ragione, un allievo polemizza pubblicamente col proprio Maestro.

Questi e non altri sono i motivi della presente corrispondenza.

Ché altrimenti, cos'è mai stampare un libro o un articolo, se non chiedere ad altri di studiare con noi quel che ci pare vero e quel che ci pare incerto?

Nell'inviarti queste note, debbo chiederti scusa di un guaio incorso.

Per ovvie ragioni, io scrivo di notte a penna, e solo di giorno a macchina.

Per vari impegni accademici, mi è stato impossibile dattilografare la mia nota prima del 15 luglio. È successo così che ogni sera, riprendendo in esame quanto avevo scritto, aggiungevo, di mano in mano, nuove cartelle, fin che la nota mi sortì fuori nelle attuali vergognose dimensioni.

Dovrei ora rifare il lavoro in senso inverso: ma me ne manca l'energia.

---

\* Si tratta di due fogli dattiloscritti su carta non intestata.



Mi limito perciò a pregarti di perdonarmi queste troppe pagine, nelle quali, per soprammercato, v'è forse ben poco di originale.

Va da sé che dispensato in anticipo e dal leggere e dal rispondere.

Io conosco una signora affetta da tal logorrea che, quando apre la bocca, mi procura la più sentita comprensione dello stato d'animo di coloro che assisterono al diluvio universale o alle piene del Missisipi.

Io mi affretto sempre a darle ragione, su qualunque argomento, e a qualunque costo: colla qual strategia ho infine raggiunto il risultato di riuscirle antipatico. Avrò per te una profonda comprensione se mi comunicherai semplicemente che ti sei dato alla lettura di Tacito o a conversazioni con Jannaccone!

*[scritto a mano:]* Coi più cordiali saluti      Tuo Mauro Fasiani

## 6. *Dattiloscritto allegato alla lettera di Fasiani del 21 luglio 1942\**

1. *Introduzione.* Per intenderci, chiamo “Memorie” tanto quella che io ho inviato all’E. in risposta alla sua recensione, quanto quella che egli mi ha fatto pervenire e che contiene la sua replica.

Dopo questo primo scambio di idee, abbiamo forse chiarito tra noi, ed ho forse chiarito a me stesso, alcuni punti; ma probabilmente si sono accresciuti gli equivoci su alcuni altri.

Tanto nella discussione degli “equivoci”, di cui nella Memoria dell’E., come nella trattazione dei “problemi di sostanza”, sono sorte numerose questioni incidentali, di terminologia e di logica. Per quanto esse siano interessantissime, e meritino di essere trattate e discusse, presentano l’inconveniente di far deviare il discorso principale e di far perdere di vista i punti centrali del dibattito.

Dividerò pertanto le presenti note in quattro parti; e, nel capitolo degli “equivoci”, mi occuperò di quelle sole questioni che hanno attinenza alla trattazione dei “problemi di sostanza”, rinviando al fondo delle presenti note, la discussione delle altre questioni accessorie, che chiamerò genericamente, “questioni incidentali”.

### SOTTINTESI E SORTE DEI “TRATTATI DI FINANZA”.

2.- In molti punti, ero rimasto incerto circa le intenzioni dell’E.

Egli precisa ora che non v’è nessun sottinteso nella sua critica, la quale ha voluto essere del tipo .3.

Vi è, egli dice, uno spunto di critica del genere 5°); ma essa è appena accennata, e, per farne oggetto di discussione, bisognerebbe svilupparla.

Prendo atto di tutto ciò, che semplifica di molto la nostra discussione. E siccome già abbiamo, sembrami, molta carne al fuoco, proporrei di rinviare la trattazione della critica del genere 5°) ad altra occasione.

3.- Quanto l’E. dice a pag. 1-2, non mi convince ancora sull’opportunità di sopprimere i trattati.

Ho consultato sovente, ma non ho mai letto interamente, quelli di Wagner e di Leroy Beaulieu: ed ho di essi tal stima da essere profondamente convinto che se il mio Maestro me li avesse fatti leggere a viva forza, quand’ero principiante, anch’io avrei oggi in orrore tutti i trattati presenti e futuri. [/2]

Ho invece seguito la costruzione logica di molti altri trattati: il De Viti, l’Einaudi, il Graziani, il Pigou, il Tangorra, ecc.; e queste letture hanno molto giovato a chiarirmi il pensiero mio e l’altrui. Poiché la bontà della metodologia e delle teorie generali, mi si rivela soltanto nelle applicazioni che se ne fanno nei concatenati problemi di cui i trattati constano.

Un’ “introduzione metodologica” che non sia seguita dai suoi sviluppi, e cioè dal trattato, è per me una cosa incompleta di cui non si può valutare la forza e la profondità. Se non mi si rimproverasse il linguaggio poco serio che talora uso, direi che mi dà una sensazione di insoddisfazione, come sarebbe se, avendo molta sete mi si concedesse di sciacquarmi la bocca, senza trangugiare il liquido.

Perciò faccio una fatica tremenda a superare la noia che *a priori* mi ispirano le più autorevoli trattazioni di problemi di metodologia, come ad es. quelle di Keynes senior e di Robbins, mentre seguo con vivo interesse le stesse questioni che si incontrano al principio di un trattato: appunto perché so che potrò subito controllare la bontà delle tesi, negli sviluppi che ne seguiranno.

In altri termini: detesto cordialmente quegli scritti in cui si dice soltanto quel che l’A. *vorrebbe* fare (o *vorrebbe* che *gli altri* facessero), mentre m’interessano le trattazioni metodologiche che rappresentano una premessa e una chiarificazione dei limiti entro cui è contenuta l’indagine effettivamente svolta.

Non so affatto se sono molti o pochi gli studiosi dotati dei miei gusti; ma credo che siano parecchi.

Perciò rimango sulle mie posizioni, poiché chi ha la testa combinata come la mia, può leggere o almeno seguire un trattato, ma non legge e specialmente non *studia* una trattazione monografica di problemi di metodologia.

### EQUIVOCI

---

\* Si tratta di 36 fogli dattiloscritti su carta non intestata.

4.- Come ho già detto mi occupo qui di quei soli equivoci che mi sembrano importanti per la trattazione delle questioni di sostanza, rinviando gli altri alla fine della presente memoria.

I primi possono ridursi a due.

5.- *A) Stacco dello studioso dalla cosa studiata.*- Mi era parso che l'E. chiedesse in bella forma, se io ero proprio un uomo in carne ed ossa, o un mostro strano, di [ /3] misterioso umore.

L'E. chiarisce che non intendeva dir ciò; e quindi non ho altro da replicare su tal punto.

Mi sia solo concesso di aggiungere che, a mio avviso, Pareto fece benissimo a ripetere quel che voleva fare, in tutti quei punti della teoria in cui il trapasso dall'una all'altra posizione è pericolosamente facile; e ciò per due ragioni: 1°) perché neppure il 20% degli scrittori italiani e francesi di cose economiche della sua epoca, lo avrebbe capito e se lo sarebbe ricordato; 2°) perché a tale eccesso era legittimamente portato dalle deduzioni e dalle critiche che in quei tempi pullulavano attorno alle proposizioni scientifiche.

Dio solo sa di che razza di accuse e critiche sarebbe stato oggetto, se non si fosse corazzato in quel modo!

6.- *B) Interpretazione del mio passo.*- Mi sembra che l'equivoco persista.

A pag.33 della recensione si trova:

“Leggendo ho provato dinanzi alle pagine più belle, a chiedermi: *la legge, la uniformità*, della quale ammiro la dimostrazione è necessariamente, logicamente legata con il contenuto che l'a. diede al tipo di stato, di cui egli voleva indagare il proprio modo di comportarsi? Ed ogni volta ho dovuto rispondere di no.”

E qui segue l'esempio tratto dalle pagg.257 e segg. del 1° vol. dei miei “Principii” e che riguarda una mia definizione di “imposta generale”.

Ora le questioni in discussione sono due:

- a) se l'E. abbia riprodotto fedelmente il mio pensiero in ordine alla definizione di imposta generale;
- b) se, in ogni caso, l'esempio di cui l'E. si vale, sia significativo, e cioè dimostri quel che egli voleva dimostrare.

Ho dei dubbi sulla questione *a*); ma credo inutile insistere su di essa in questo punto della discussione. Si tratta in ogni caso di una “questione incidentale”, sulla quale ritorneremo nell'apposito capitolo, al fondo delle presenti note. Qui supponiamo pure, in via di ipotesi, che l'E. abbia fedelmente riprodotto il mio pensiero. [ /4]

Resta da risolvere il problema *b*); ed io dico che l'esempio mi sembra mal scelto e che non dimostra quel che l'E. vorrebbe.

L'E. può dimostrare che il concetto di Stato Monopolista non serve alla *definizione* di imposta generale. Ma ciò non *dimostra affatto* che le *leggi o uniformità* di cui io ragiono, siano a torto legate alle ipotesi di Stato Monopolista o cooperativo. Ed è proprio questo che l'E. (come appare dal brano riprodotto nella pagina precedente) dice di voler dimostrare con quell'esempio.

7. Più precisamente occorre tener ben distinte due questioni che sono sostanzialmente diverse; e cioè:

- a) se il concetto d'imposta generale, come io l'ho definita, sia logicamente collegato al concetto di stato monopolista;
- b) se, nell'ipotesi che il gettito dell'imposta sia impiegato a favore dei dominanti (Stato Monopolista), le ripercussioni di un'imposta generale siano di uno speciale tipo, diverso da quello conosciuto nell'ipotesi di uno Stato Cooperativo.

Se anche E. dimostra (in ipotesi) che il mio concetto di imposta generale non è logicamente legato alla mia tipologia finanziaria, *non dimostra ancora che le uniformità di cui io discorro in quello e in tutti gli altri punti dei miei “Principii” non sono logicamente legati alla tipologia stessa.*

Perciò, l'esempio scelto dall'E., non è significativo, e il suo assunto rimane del tutto da dimostrare.

8.- Aggiungo qui fra parentesi che quanto ho scritto in proposito nella mia precedente Memoria, e che riguarda secondo l'E., la genesi della mia definizione, aveva esclusivamente lo scopo di dimostrare che

la questione sollevata dall'E., per dimostrare la mancanza di nesso logico fra la mia tipologia e le uniformità che io studio, *era d'importanza del tutto trascurabile, e non poteva assolutamente servire ai fini che egli si proponeva.*

Se l'E. vuol dimostrare il valore logico della sua critica, deve prima dimostrare che se la mia definizione non è legata logicamente alla mia tipologia, ne deriva una prova che le *uniformità* di cui io discorro non sono neppure esse legate a quella tipologia. [/5]

Questa dimostrazione non è stata data, né nella recensione, né nella Memoria dell'E., e io ritengo che sia assolutamente impossibile darla.

Sicchè il giudizio dell'E. può trovare altrove la sua base, ma non la trova nell'esempio in discorso.

#### PROBLEMI DI SOSTANZA

9.- *Del legame logico fra premesse e conseguenze.*- Prendo nota che, ragionando in via puramente astratta, l'E. (pag.6 della sua Memoria) è d'accordo con me nel riconoscere l'esattezza di quanto io sostengo al paragrafo 20 (pag.13/14) della mia Memoria.

Non posso accettare la traduzione che a pag.6 della sua Memoria, egli fa della mia proposizione II, nella dizione generica ch'egli propone.

Ma è forse opportuno affrontare il problema direttamente, nei rapporti specifici colla mia teoria, prescindendo dalla questione generica di pura logica.

10.- Dice l'E.:

“Il problema è di appurare, nel caso esaminato da F.,

1°) se l'imposta generale, definita come fa il F., ossia imposta che colpisce un vasto settore dell'economia, sia *propria, peculiare, esclusiva* dell'ipotesi dello stato monopolista ...

2°) se l'imposta generale definita come sopra, ma con l'ulteriore connotato che il gettito ne sia impiegato a crescere i redditi dei dominanti sia propria dell'ipotesi dello stato monopolista;

e viceversa l'imposta generale, definita come sopra, ma con l'ulteriore connotato che il gettito ne sia impiegato per provvedere servizi utili a tutti, sia propria dello stato cooperativo.”

Se le due proposizioni sotto (2) sono vere, io avrei anche secondo l'E., dimostrato una verità più generale; la mia tipologia sarebbe logicamente legata allo studio delle uniformità; e quindi la critica dell'E. sarebbe infondata. Ed è appunto ciò che l'E. contesta.

11.- Ho già detto e ripetuto che la questione 1°) è del tutto secondaria, e non può affatto servire a risolvere la questione 2°). La lascio quindi da parte, rinviando la trattazione di quanto può interessare di essa, al fondo della presente nota.

Concentro invece l'attenzione sulla questione 2°), che, pur essendo prospettata solo nella Memoria dell'E., e non nella sua recensione, è veramente fondamentale.

12.- Vale forse la pena di riprodurre qui integralmente il suo discorso, ponendo in corsivo i punti che mi sembrano più salienti.

“Sembra sia necessario dimostrare che solo nel tipo di stato monopolistico accade che il gettito delle imposte generali (o speciali) viene fatto servire a crescere il reddito di coloro i quali non pagano o hanno contribuito solo in parte a pagare le dette imposte. Che costoro che ricevono siano definiti “dominanti” o meno, non muta nulla alla sostanza del problema, che è di studiare gli effetti di una imposta generale la quale implichi trasferimento di reddito da una classe ad un'altra. È proprio certo che il problema sia peculiare all'ipotesi dello stato monopolistico e *non possa* essere studiato nell'ipotesi di stato cooperativo o moderno od altro ancora? Se non si dimostra questa *esclusività l'abbinamento di (I) con (II) non esiste.* Né nel trattato né nella Memoria aggiunta si legge la dimostrazione. Pigou non ha forse studiato in Public Finance, direi in modo quasi fastidioso, come mi pare di avere un tempo asserito, la differenza fra la *exhaustive expenditure* e la *transfer expenditure* e quest'ultima in ipotesi non certo di stato monopolista?

Solo col dimostrare l'appartenenza *esclusiva* delle imposte implicanti trasferimenti di reddito all'ipotesi dello stato monopolista, si dimostra che il modo di impostare il problema usato da F. (ossia

l'abbinamento delle due ipotesi *a)* stato monopolistico e *b)* imposta generale fatta servire a crescere il reddito di taluna classe sociale) è più generale di quello che parte solo dalla seconda ipotesi *b)*. Chè se l'ipotesi *b)* può stare a sé, tanto l'abbinamento come il non abbinamento comprendono verità che non sono contemplate nell'altro caso". (Memoria, pag.7/8)

13.- Ora a me sembra che l'E. avanzi una pretesa arbitraria ed eccessiva, allor[7]chè richiede la dimostrazione dell'appartenenza *esclusiva* della transfer expenditure, allo Stato Monopolista, o la dimostrazione che effetti di un tal genere di spesa *non possano* essere studiati nell'ipotesi di Stato Cooperativo o Moderno.

In questo problema, come in tutti gli altri *basta molto meno*.

Basta il concetto di *tendenza*, o di *norma*.

Si supponga per un momento che vi siano buone ragioni per ritenere che l'imposta implicante trasferimenti di redditi, rappresenti la *norma*, o la *tendenza*, nelle finanze dello Stato Monopolista, mentre l'imposta destinata a spese che giovano a tutti, rappresenti la *norma*, o la *tendenza*, nelle finanze dello Stato Cooperativo.

Ciò è già sufficiente a far sì che l'abbinamento delle due ipotesi: *a)* Stato Monopolista, e *b)* imposta che trasferisce ricchezza, fornisca la conoscenza di una verità più generale di quella offerta da una teoria, la quale parte dalla sola ipotesi *b)*.

14.- Mi si consenta di soffermarmi su questo punto, anche a costo di riuscire pedante, poiché esso è a mio avviso, veramente fondamentale.

Io non contesto che anche in uno Stato Cooperativo esistano imposte le quali trasferiscono redditi: ad es., da coloro che non posseggono titoli di debito pubblico, a coloro che li posseggono. Non nego quindi che si *possano* studiare (com'è stato fatto) gli effetti di un'imposta di tale tipo, anche nell'ipotesi di uno Stato Cooperativo.

Dico però che *tendenzialmente*, nello Stato Cooperativo, l'imposta non è di tal genere, mentre lo è nello Stato Monopolista. Sicchè la sede più appropriata per studiarne gli effetti, gli è quella dell'ipotesi di uno Stato Monopolista, e non quella di uno Stato Cooperativo.

Se queste proposizioni sono esatte, ne deriva questa conseguenza: col mio modo di impostare un problema, io so che gli effetti *tendenziali* dell'imposta, nello Stato Monopolista, sono quelli di un tributo trasferente redditi; mentre gli effetti *tendenziali* dell'imposta, nello Stato Cooperativo, sono quelli di un tributo il cui gettito è impiegato in una exhaustive expenditure.

Non credo che ciò rivoluzioni le conoscenze nel campo della Scienza delle Finanze. [8] Ma credo sia una verità *più generale* di quella che si ottiene studiando gli effetti dell'imposta indipendentemente dal tipo di Stato in cui si applica. E cioè una verità sufficiente a giustificare la mia teoria, e a salvarla dalla critica proposta dall'E.

Applicando questo ragionamento a vari casi che ho considerato nel mio trattato, io ho trovato che esiste non già un "rapporto *necessario*", come pretenderebbe l'E., (e che non occorre trovare), ma un "rapporto *tendenziale*" fra l'ipotesi dello Stato monopolistico o cooperativo e le susseguenti trattazioni, e rimango pertanto convinto, come sempre lo sono stato, che in tutti quei casi, l'abbinamento è logico.

15.- Per non dilungarmi in questioni collaterali ho semplicemente supposto dimostrato che l'imposta implicante trasferimenti di redditi, rappresenti logicamente la *norma* o la *tendenza* nello Stato monopolista, e non la rappresenti nello Stato cooperativo.

Non credo che ne sia necessaria una dimostrazione specifica, dopo tutto quanto si dice nei miei "Principii"; ma non troverei difficoltà a fornirla se venisse richiesta.

16.- *Relazioni fra ipotesi, scienza e storia.*- Sono d'accordo che questo è un terreno pieno di trabocchetti. Nel linguaggio fra lo studentesco e il militare, che, avevamo finito con l'assumere nei nostri anni migliori, avremmo chiamata "scorbutica" una simile questione.

Non direi coll'E. che "in questo campo non si tratta di mera logica"; ma piuttosto che il problema è così complesso, così delicato, da farci dubitare della nostra capacità logica di risolverlo.



Io non pretendo certamente di dire a questo proposito l'ultima parola, e neppure di dire delle grandi novità.

Solo mi propongo di vedere se riusciamo a chiarirlo, almeno nei rapporti della questione che mi interessa, e cioè nei rapporti della impostazione dei miei "Principii".

17.- A pagg.9 e segg. della Memoria dell'E., io trovo una serie di discussioni del massimo interesse, ma che presentano l'inconveniente di dirigere il pensiero a un certo numero di problemi collaterali; tal che, a confessare il vero, io non [/9] so più se e fino a che punto l'E. ed io siamo d'accordo sulla questione principale, e se e fino a che punto l'E. insiste sulle posizioni assunte nella sua recensione.

E così, io trovo a pag. 9 una discussione intorno alla distinzione fra Storia e Sociologia; a pag.10 un ricordo adesivo a quanto facevano gli uomini dei tempi di Vico, Rousseau e Voltaire; a pag.11 una discussione intorno all'uso che io faccio delle espressioni "logico-sperimentale" e "fenomeni osservati e considerati".

Sono tutti temi interessantissimi e che io stesso ho toccato e suggerito nella mia Memoria, e sono grato all'E. di offrirmi l'occasione di parlarne e discuterne. Ma sono tutti temi collaterali, che, per ragioni d'ordine, credo sia meglio trattare a parte, fra le "questioni incidentali".

18.- Qui vorrei ritornare e fermarmi al solo tema fondamentale.

Il quale è questo:

Einaudi, a pag. 34 della sua recensione, scriveva:

"Le ricerche del *dove* quel tipo d'imposta si osservi è tutta diversa dalla ricerca che in sostanza si vuol fare e cioè degli effetti di esso tipo d'imposta. Questa è ricerca di leggi *astratte*, quella è ricerca di *uniformità empiriche o storiche*. Ambe le ricerche sono importanti; ma esse sono indipendenti l'una dall'altra. Fasiani volendo dare unità al suo corso, ha fuso insieme i due ordini di ricerche, ma non ha potuto perché la materia era ribelle, dare ad essa unità sostanziale. Il suo è uno schema, forse utile didatticamente, ma che rimane al di fuori della materia trattata. Giova a collocare euristicamente i problemi, in modo che possano forse essere più facilmente ricordati: ma non offre quella unità logica necessaria della quale i poco avventurati studiosi della finanza pubblica ... vanno affannosamente in traccia".

E qui la critica mi sembra ben chiara: si tratta di discutere se nella mia indagine, io confonda due tipi di ricerche: una storica e l'altra teorica.

19.- Nella mia Memoria, io cerco di scagionarmi da tale critica, e mi sembra che quanto in essa espongo, astrazione fatta dalle "questioni incidentali", possa ridursi o precisarsi nelle seguenti proposizioni: [/10]

- a) sono d'accordo con l'E. che, o si fa della scienza, o si fa della storia, ma non si possono mescolare tra loro queste due ricerche (pag.18)
- b) se si vogliono tenere separate, "non rimane che un sistema: e cioè svolgere la scienza nell'ambito di ipotesi, invece di volerla riallacciare ad una data fase storica." (pag.20)
- c) resta però da risolvere un grave problema: come scegliere le ipotesi? Dovremo assumerle a caso, o badare che non siano del tutto stravaganti? Io credo preferibile scegliere ipotesi che *grosso modo* ci sembrino adatte a spiegare la realtà (pag.21)
- d) *grosso modo* a me sembra che ci siano degli uomini i quali, quando si tratta di pubblici affari, si preoccupano essenzialmente dei proprii interessi, altri che aspirano ad un massimo di utilità *per* la società, altri ad un massimo di utilità *della* la società. Questi tre tipi di aspirazioni o atteggiamenti, mi sembrano "tendenze elementari" estremamente semplici, e mi sembra anche (sempre *grosso modo* e considerando molti secoli), che sia prevalsa ora l'una ora l'altra di esse, pur concorrendo sempre tutte e tre, in varia misura, nei diversi momenti;
- e) a scopo di studio, e cioè per fare della scienza, io prescindo da tutto ciò che, unitamente a quelle tre "tendenze elementari", collabora a determinare i varii e complessi fatti reali (e cioè storici);
- f) assumo quei tre atteggiamenti degli uomini componenti la "classe politica" (Mosca) o la "classe eletta" (Pareto), *come ipotesi*, perché mi sembra che questa scelta di ipotesi sia di buon senso, e

preferibile a una scelta fatta a caso; o alla scelta, fatta sempre in via d'ipotesi, di *uno solo* di quegli atteggiamenti;

- g) e immagino successivamente che questi uomini agiscano esclusivamente secondo uno di questi atteggiamenti (tendenze); (pag.21)
- b) facendo questo, io faccio della teoria, e non faccio per nulla della storia, e neppure mescolo assieme storia e teoria.

E quindi mi sembra ingiustificata la critica dell'E.

20.- Ora, cosa mi risponde l'E. nella sua Memoria? – Lasciamo anche qui da parte le questioni incidentali su cui l'ho stuzzicato a intrattenersi.

Mi sembra che la sostanza del suo discorso, si possa ridurre alle seguenti propo[11]sizioni:

- a) –“la storia si riferisce al reale, all'accaduto, che è complesso, complicato, vario” (pag.9)
- b) –“la scienza (chimica, fisica, economica, politica ecc.) si riferisce ad astrazioni dalla realtà, a fette della realtà, studiate sotto l'angolo visuale del *se,...* (pag.9)
- c) –“le astrazioni fatte possono essere più o meno feconde a seconda della potenza dell'occhio di chi, guardando la realtà, ne astrae un aspetto, una fetta rilevante”. (pag.10)
- d) –“ le leggi od uniformità appurate sulla base delle ipotesi astratte assunte non spiegano i fatti in genere, ma solo i fatti contenuti entro i limiti posti dalle ipotesi assunte” (pag.11), e sono quindi “schemi o modelli, i quali possono in larga approssimazione e con molta cautela, non spiegare ma giovare a spiegare i fatti accaduti”. (pag.12)
- e) –“Tutto ciò è pacifico; ed è anche, forse in altri termini, ripetutamente dichiarato nel trattato di F. (pag.12)

21.- Dove sono le nostre divergenze di opinioni?

Le mie proposizioni *a)*, *b)*, e *c)* collimano perfettamente colle proposizioni *a)*, *b)*, e *c)* dell'E.

Le mie proposizioni *d)*, *e)*, e *f)* e *g)* non sono contestate dall'E., né nella recensione né nella Memoria.

Le proposizioni *d)* ed *e)* dell'E. sono effettivamente scritte, in altro linguaggio, in più punti dei miei Principii.

E allora come spiegare la tesi dell'E. (vedi il brano della recensione qui riprodotta al paragr. 18), secondo cui io mescolo assieme storia e teoria?

Debbo concluderne che egli vi ha rinunciato?

Ne sarei veramente lieto, perché attribuisco ad essa grande importanza.

22.- *Differenza tra le astrazioni di cui si serve l'economica e quelle di cui si serve la finanza.* Mi pare che siamo d'accordo E. ed io nell'affermare che la differenza sta in ciò: che le ipotesi di cui si valse l'economica dei classici, erano [12] più semplici delle ipotesi di cui si vale la finanza.

Sembra invece che si sia in disaccordo su tre mie affermazioni, e cioè:

- a) che la maggior semplicità delle ipotesi dei classici, è stata ottenuta artificialmente perché essi hanno “soppresso, nei loro ragionamenti, l'idea di uno stato operante secondo uniformità politiche”;
- b) che, pertanto, l'economica dei classici, spiega soltanto, in prima approssimazione, quel che *succederebbe* “se lo Stato si disinteressasse dell'economia nazionale”.
- c) che la Scienza delle Finanze non ha mai potuto prescindere “dall'azione dello Stato”, e, quindi, dalle uniformità politiche.

Obbietta l'Einaudi che:

- a) i classici hanno supposto invece uno Stato “il quale opera a salvaguardare l'esistenza di quelle semplicissime ipotesi “che essi hanno assunto a base delle loro teorie”;
- b) uno Stato siffatto “non è assente, ma presente in maniera estremamente più attiva e complessa e ardua”;
- c) l'economica dei classici spiega pertanto, in prima approssimazione, “quel che succede ed è successo nel mondo reale ogni qualvolta lo Stato è intervenuto assiduamente e continuamente e

secondo un programma ben preciso a promuovere l'esistenza effettiva delle premesse assunte dall'economista a base dei suoi ragionamenti." (pag.13)

d) la finanza invece si valse di ipotesi meno intuitive ed evidenti. (pag.14)

23.- Il disaccordo è formale e non sostanziale; e può facilmente sparire se poniamo ben fermamente questo punto: che vogliamo discutere obbiettivamente del problema scientifico e non parlar bene o male dei classici e dello Stato dei loro tempi.

Se anche questo Stato, chiamiamolo, tanto per intenderci "liberale", fu "presente" e non "assente", e "attivissimo"; la sua opera fu rivolta a rendere operanti alcune forze (quelle studiate dai classici), e ad impedire che esse fossero soverchiate da altre forze. [/13]

Ma lo Stato non è sempre "liberale".

In molti periodi (direi nella maggior parte dei periodi storici) esso lascia libere alcune o molte di quelle forze che ratterrebbe, e "vincola", poco o tanto quelle forze che lascierebbe libere, se fosse "liberale".

Queste forze che entrano in gioco quando lo Stato non è "liberale" ci siamo abituate a chiamarle "politiche", e chiamiamo generalmente "interventi" le loro manifestazioni.

Discuter di questa terminologia, è un perdere tempo. Meglio assumerla com'è, una volta che il significato è stato precisato.

Ora: se noi consideriamo periodi abbastanza lunghi di tempo (secoli), vediamo che vi sono molti tipi di "interventi", perché diverse sono le forze che di volta in volta vengono "vincolate", e quelle che son lasciate libere.

Ciò equivale al dire che il fenomeno economico è un fenomeno "politico", *nel senso* che gli "interventi" cambiano di qualità e di importanza, secondo vicende storiche.

24.- Ora, i classici ci hanno fornito una teoria che, in prima approssimazione, spiega i fatti che si verificano in uno Stato liberale.

È vano obbiettarci che tale affermazione è inesatta, perché anche quando lo Stato non è liberale, si vedono più *confusamente* i movimenti di quelle stesse forze che i classici hanno studiato come se fossero le sole rilevanti.

Questo non è il nocciolo della questione.

La realtà è questa: che la teoria dei classici presuppone una condizione in cui siano operanti le forze di cui si occuparono, e vincolate le forze che lo Stato liberale trattiene, e noi ci siamo sempre sforzati (ed abbiamo compiuto opera utilissima) di perfezionare questa teoria, ferma restando l'ipotesi a cui è legata. Ora, il grado di approssimazione di una teoria siffatta al fenomeno concreto di ogni singolo momento, è soggetto a due movimenti, dei quali uno è *tendenziale* e l'altro *oscillatorio*.

Il movimento tendenziale (nel senso di un costante progresso) è dovuto ai successivi perfezionamenti della teoria, che la rendono sempre più approssimata alla realtà di quei periodi in cui lo Stato è liberale. [/14]

Il movimento oscillatorio è dovuto al fatto che, nel corso del tempo, lo Stato ora si avvicina ora si allontana dal caso-limite dello Stato liberale.

Possiamo immaginare di essere in possesso di una teoria svolta sullo schema dei classici, raffinatissima e quindi molto approssimata alla realtà nell'ipotesi di uno Stato liberale; e tuttavia tale teoria può presentare un grado di approssimazione lontanissimo dalla realtà, quando lo Stato si allontana di molto dal tipo liberale.

Ora, noi possiamo proporci di migliorare la teoria in due modi diversi.

Possiamo sforzarci di raffinarla sempre più, tenendo ferme le ipotesi classiche, aspettando che l'avvicinarci dello Stato al caso-limite liberale, la renda aderente alla realtà.

E possiamo invece sforzarci di ridurre o annullare l'ampiezza e l'importanza delle oscillazioni a cui è soggetto il suo grado di approssimazione, considerando nuove ipotesi, nuove forze, trascurate dai classici, le quali ci consentano di spiegare quel che capita nei periodi in cui lo Stato si allontana di molto dal tipo liberale.

Io credo che il secondo genere di perfezionamenti sia forse più importante del primo, perché credo che per un periodo molto lungo di tempo lo Stato si allontanerà decisamente dal tipo liberale.

Comunque, se si vuol tentare un miglioramento di questo genere, ci si trova subito di fronte ad una gravissima difficoltà. La quale sta in ciò: che i sistemi di “vincoli” apposti sia alle forze di cui i classici si occuparono, sia alle forze di cui non si occuparono, sono infiniti. Perciò, nel costruire una teoria economica che valga per molti periodi, sarebbe d'uopo conoscere preventivamente le uniformità (politiche o sociologiche) secondo cui lo Stato passa dall'uno all'altro sistema di vincoli.

Siccome tale conoscenza sembra irraggiungibile (poiché la sociologia non esiste), non resta che prendere in esame alcuni casi-limite ritenuti tipici (come ad es.: Stato liberale, Stato comunista, Stato con un'economia programmata, ecc.) e svolgere la teoria per ciascuno di questi casi.

Come si vede adunque, il problema relativo allo svolgimento della teoria economica [15]ca, non è diverso da quello relativo allo svolgimento della Scienza delle Finanze; e non offre soluzioni diverse.

Le ipotesi di cui si valse l'economica, furono in realtà assai semplici, o, come dice l'E. “intuitive”, perché furono rese tali artificialmente. Esse parvero buone e sufficienti nel periodo storico in cui fiorì la dottrina classica, solo perché in questo periodo lo stato si avvicinò al tipo liberale, e gli uomini credettero sinceramente che quel tipo non sarebbe più cambiato.

Quando il tipo mutò, si aprirono ai ricercatori nuovi orizzonti, perché essi videro che quanto ritenevano generale e costante, era invece parziale e transeunte.

Da ciò la necessità di complicare le ipotesi, non per pura accademia, o per intorbidare le acque, o per ragioni di opportunità, o per dir male dei classici o dello Stato liberale, ma perché se il mondo è più complesso di quanto si è creduto, è vano sperare di spiegarne le uniformità mediante quelle ipotesi più semplici.

Ma questa necessità di ipotesi più complesse è proprio tanto dell'economica come della scienza delle finanze, e non di quest'ultima soltanto.

Per quanto l'E. sembri oltremodo infastidito dalla maniera di esprimersi di Pareto, e sembri dilettersi di spiegare, ogni qual volta ne ha occasione, il limitato concetto che ne ha, io credo che si debba riconoscere a Pareto un grande merito. Quello cioè di aver visto che l'economica tradizionale era la teoria di un caso-limite, e che per migliorarla bisognava conoscere le uniformità con cui variano i sistemi di “vincoli” apposti nei varii tempi, alle varie forze operanti in concreto. Egli tentò una simile ricerca nella sua Sociologia, e se io non baso su di essa la mia Finanza, vuol dire che non ritengo quel tentativo sufficientemente riuscito. Ma è ingiusto, a mio avviso, non riconoscere a Pareto il merito di aver chiarito molte idee e distrutto molti preconcetti, e specialmente di aver visto, prima della guerra del 1914/18, la limitata portata dell'economica allora nota, e cioè quando tutto il mondo credeva fermamente che il caso-limite dello Stato liberale, allora pressoché raggiunto, dovesse rappresentare la forma perpetua o prevalente dell'organizzazione sociale. [16]

## 25.- *Questioni incidentali.*

1°. *Sul modo di scrivere una teoria della ripercussione dell'imposta.* Nella mia Memoria a pag.15/16, si toccava incidentalmente la seguente questione:

- si voglia scrivere una teoria della ripercussione delle imposte;
- si constata che le ripercussioni sono diverse a seconda che il gettito sia impiegato per una *transfer* o per un'*exhaustive* expenditure;
- si può allora scrivere la teoria in due modi:
  - distinguendo i due casi e scrivendo tutta la teoria prima per l'uno e poi per l'altro caso;
  - oppure scrivendo la teoria di ogni singola imposta, dapprima nel primo caso e di poi nel secondo;
- la preferenza accordata all'uno o all'altro metodo, dipende da abitudini e tendenze strettamente personali, e non da ragioni obbiettive;
- e non si potrebbe dire a chi ha seguito il primo modo che non v'è rapporto logico fra la premessa (*transfer* o *exhaustive expenditure*) e le conseguenze (effetti economici), solo perché *qualche volta* gli effetti sono identici in entrambi i casi, sicché non v'è una appartenenza *esclusiva*, di quegli effetti all'una o all'altra ipotesi.

Ora l'E. risponde, a pag.2 della sua Memoria, che al quesito da me posto “non offrirebbe davvero una risposta univoca” ma “si regolerebbe caso per caso, a seconda dell'efficacia maggiore o minore della

dimostrazione, della opportunità di evitare ripetizioni, ecc.” Confesso di non capire come ciò sia possibile.

Se l'E. si regola caso per caso, è chiaro che non segue il primo sistema espositivo, ma bensì il secondo. E, cioè, nella sua monografia, tratta successivamente delle singole imposte, in tanti capitoli o paragrafi diversi, distinguendo o non distinguendo i due casi della *transfer* ed *exhaustive expenditures*, a seconda che gli pare più opportuno. E respinge invece l'idea di dividere la sua monografia in due parti, trattando prima della *transfer*, e nella seconda della *exhaustive expenditures*.

Non vedo assolutamente come si potrebbe seguire una via di mezzo.

Ora, devo dire che io preferirei invece l'esposizione che l'E. scarta. [/17]

Questa differenza di preferenze, è proprio e soltanto una questione di gusti. A vedere come scrivono gli altri, mi pare che molti sarebbero del gusto dell'E., e molti sarebbero invece del gusto mio.

È però fuor di dubbio che la semplice possibilità di scrivere la monografia secondo le preferenze dell'E., non autorizza ad affermare che non v'è ragione logica per distinguere i due casi della *transfer* e della *exhaustive expenditures*, perché gli effetti dell'una non sono *esclusivi*.

26. 2°) *Sull'interpretazione di un mio passo.*

Si discute della mia definizione d'imposta generale.

Dopo le mie spiegazioni di cui a pag. 9 e segg. della mia Memoria, l'E. afferma: che nella mia interpretazione *autentica* si trova soltanto la *genesi* della mia definizione, e che dovendo di nuovo porre il problema, tornerebbe a non occuparsi della *genesi* e ad attribuirmele nei termini in cui lo ha posto (pag. 2/3 della sua Memoria).

E qui gli equivoci sono due.

27.- Anzitutto, se non vi erano equivoci sulla *genesi*, ma essa risultava ben chiara dagli stessi miei Principi, poteva l'E. svolgere la critica nei termini in cui l'ha svolta?

Egli sapeva fin d'allora che in quel punto io avevo inutilmente riallacciato la mia definizione di imposta generale al concetto di Stato Monopolista, *al solo scopo* di rendere omaggio a una verità da lui formulata. Togliendo la forma inutile di questo omaggio, tutto il ragionamento che ne segue (e che è la cosa che conta) rimane logicamente legato alle mie premesse. Sicché quel *difetto* della mia esposizione era da lui già riconosciuto come puramente *formale*.

Poteva allora ricavarne un argomento per sostenere che il mio trattato era minato alla base da un *errore sostanziale*?

28.- In secondo luogo, non potrei mai riconoscere come mie le proposizioni *b)* e *c)* a pag.33 della recensione, per ragioni *del tutto formali*.

Nella *b)* non direi mai "...di una imposta che abbia le caratteristiche dell'universality e dell'uniformità"; ma, se mai, "...le *così dette* caratteristiche dell'universality e dell'uniformità"; poiché ciò che m'ha spinto a quel lungo giro, nella mia definizione, gli è proprio che, coll'E., riconosco l'indeterminatezza di quei concetti.

Nella *c)* non direi mai "...imposta detta generale perché colpisce approssimativamente tutti i campi dell'attività economica", ma bensì "...imposta che colpisce un campo così vasto dell'attività economica, da rendere inaccettabile la clausola dell'imposta-grandine".

I due concetti sono molto diversi, anche se la diversità non ha importanza diretta nella questione sollevata da E.

Il secondo concetto è mio, il primo, che mi viene attribuito, non lo è affatto- Ripeto che si tratta puramente di questione formale.

29.- Resta fuori dubbio che non vi era alcuna *necessità* di riallacciare la mia definizione d'imposta generale al concetto di Stato Monopolista.

Credo sia anche dimostrato che si tratta di un *difetto* e non di un *errore*, simbolo ed esempio di molti altri *errori* in cui sarei incorso.

Sono grato all'E. di avermi rilevato quella manchevolezza.



30.- 3°) *“Progetti” e tassazione del reddito medio.*

A pag.4 della sua Memoria l'E. protesta perché io avrei classificato fra i “progetti” estranei alla scienza, il suo invocare la tassazione dei redditi medi.

Io non ho mai detto questo.

Quanto scrivo in proposito a pagg.5/6 della mia Memoria, non sembrami prestarsi ad un simile equivoco.

In quel punto si discute delle conseguenze del presentare verità scientifiche sotto forma precettistica, e del far seguire l'esposizione di una teoria dalla raccomandazione al Legislatore di fare questa o quest'altra cosa.

Io sono contrariissimo a questo vezzo, per molteplici ragioni.

Ma in quel punto ne ricordo una sola.

Vi sono certamente molti scrittori (e fra questi ho sempre posto l'E.), i quali vanno alla ricerca di verità scientifiche, e solo quando ne sono in possesso, in[19]vocano riforme che sembran loro buone a causa di quelle verità.

Ma ve ne sono numerosissimi altri che desiderano riforme per ragioni sentimentali, perché detestano questo e si innamorano di quello, e sono sempre pronti ad accettare e a magnificare, o respingere e denigrare le teorie altrui, a seconda che giustifichino o condannino “scientificamente” ciò che adorano o aborriscono.

Costoro sono molti, e piantano sempre un baccano del diavolo. Quando si trovano di fronte a una teoria sboccante in un progetto, ci si buttano sopra come tori infuriati, la sformano, la fanno a brani, e i brandelli tirano di qua e di là, fin che non ci si capisce più niente e non si sa più che cos'era la teoria in origine e che cosa è diventata dopo. Il loro frastuono attira sovente l'attenzione di gente seriissima, che si allarma o si adira per le riforme che in tanto disordine si invocano in nome della scienza, e a sua volta rivolge le sue lance contro la teoria che ha suscitato quel putiferio.

Allora tutte le “formule”, tutte le “derivazioni” possibili vengono disordinatamente mobilitate. Per passione, per partito preso, per onor di firma. Un progetto, conseguenza di una teoria scientifica, dà fastidio a Tizio? Eccolo affermare che la scienza ricerca uniformità e non fa progetti, e che pertanto quello che si discute è roba insensata, semplicemente perché è “progetto”. Una proposta di riforme gli va al cuore, perché corrisponde a un suo sentimento, o perché valorizza una sua teoria, o è conforme a quanto ha scritto in altra occasione? Eccolo affermare la necessità di far riforme suggerite “dalla scienza”: e cioè, in verità, da quella scienza che gli dà ragione.

Ecco cosa dicevo a pag.8 e 9 della mia Memoria.

Non crede l'E., ad es., che qualcosa di simile sia successo quando egli espose la sua teoria della doppia tassazione del risparmio? Il baccano e la confusione durano ancora adesso.

E non crede Egli che infiniti equivoci, e inutili discussioni e spropositi, sarebbero stati evitati se si fosse limitato ad enunciare la verità scientifica (c'è doppia tassazione e il Legislatore tende inconsciamente ad esentare il risparmio) invece di corredarla di un progetto di tassazione del solo reddito consumato?

Come mai la verità enunciata dal Mill non ha interessato quasi nessuno, mentre al[20]l'apparire dei libri di Fisher e di Einaudi, tutti gli economisti che avevano un debole per chi non risparmia o non può risparmiare, si sentirono in dovere di pasticciare ogni sorta di teorie per dimostrare che Fisher ed E. avevano torto? Ed è proprio questo ch'io lamento nella mia memoria. Poiché fino a quando il vezzo di trarre sistematicamente progetti da verità scientifiche sarà imperante, i ragionamenti scientifici rimarranno essenzialmente un'arma polemica, e non un mezzo di studio.

31.- Ché se si vuole approfondire maggiormente l'argomento, altre osservazioni sono da aggiungere.

Nella sua Memoria e altrove (vedi specialmente “Miti e paradossi”) l'E. sembra supporre che Pareto si sia scagliato contro i progetti proprio e soltanto *perché sono progetti*, avendo stabilito una volta per tutte, in virtù di non so quale potere di legiferare in tema di scienze, che i progetti sono scemenze al di fuori della scienza.

Pareto ha dato tali prove di capacità ragionate, che non mi pare proprio lecito attribuirgli simile manifestazione di microcefalia. L'avvertenza che una enunciazione di uniformità può assumere ed ha

frequentemente assunto forma precettistica, senza perdere perciò i suoi caratteri nettamente scientifici, si trova dappertutto nelle sue opere: nel Manuale, nei Sistemi socialisti, nella Sociologia.

Egli se la prende coi progetti non già perché siano tali, ma per l'infinita serie di equivoci, e per le molteplici deviazioni logiche di cui sono causa costante. Mi si consenta di presentarne un esempio tratto da uno dei più interessanti e più scientifici volumi di teoria applicata scritti in questi ultimi anni: i "Miti e paradossi" dell'E. E sia ben chiaro che a questo volume mi rivolgo non già per ritorcere critiche, ma proprio ed esclusivamente perché è uno dei pochissimi scritti in cui i progetti vengono presentati come conclusioni di ricerche perfettamente scientifiche.

32.- In quel volume si discute di tre diversi sistemi di tassazione: l'imposta sui redditi medi, l'imposta progressiva sul reddito globale, e l'imposta sui soprappiù, per dimostrare la superiorità della prima sulle altre due. [/21]

Questi tre tipi di imposte sono presentate dagli scrittori di finanza come conseguenze logiche e commendevoli di tre diverse teorie scientifiche.

Non solo l'E., ma anche i sostenitori degli altri due tipi di tributi, presentano le loro argomentazioni scientifiche in forma precettistica.

Se è logico trasformare il precetto di E. in una proposizione scientifica, è logico anche far altrettanto coi precetti degli altri autori.

Così facendo, ci troviamo di fronte a tre coppie di proposizioni e in ciascuna coppia vi è una proposizione contenente l'enunciazione di una uniformità, e una proposizione contenente un progetto o raccomandazione.

Le tre coppie sono le seguenti:

$A_1$ ) In una certa epoca si tassava il reddito medio. Con questo sistema si premiano gli imprenditori più attivi e capaci e si puniscono i neghittosi ed incapaci; si stimola quindi la produzione e l'ottimo impiego dei fattori disponibili;

$A_2$ ) è quindi raccomandabile che lo Stato, abbandonando illusorie pretese di giustizia tributaria, rinunci alle imposte globali progressive sul reddito, e alle imposte sui soprappiù, per adottare la tassazione del solo reddito medio.

$B_1$ ) da molto tempo lo Stato applica imposte globali progressive sul reddito. Questo sistema è spiegato dal fatto che l'utilità decresce in misura più che proporzionale al crescere del reddito, sicché l'imposta tende a realizzare una proporzionalità nei sacrifici;

$B_2$ ) è raccomandabile che lo Stato si procuri mediante indagini induttive, una buona misura della decrescenza della curva dell'utilità (Fisher, Ragnar Frisch) e adotti quelle altre avvertenze (L.Rossi) che assicurino una buona realizzazione della proporzionalità dei sacrifici.

$C_1$ ) da qualche tempo alcuni Stati tassano timidamente il soprappiù. Queste imposte si spiegano col fatto che non danno luogo a fenomeni di ripercussione.

$C_2$ ) è sperabile che lo Stato si metta decisamente per tal via, e tassi più che può i soprappiù, realizzando in tal modo l'ottimo risultato di determinare, con [/22] le imposte, un minimo di perturbamento dell'equilibrio.

33.- Le proposizioni  $A_1$ ),  $B_1$ ),  $C_1$ ), vere o false che esse siano, sono proposizioni scientifiche, le quali enunciano uniformità logicamente constatate o supposte tali.

Le proposizioni  $A_2$ ),  $B_2$ ),  $C_2$ ), sono meri precetti che nulla aggiungono né tolgono alle corrispondenti proposizioni scientifiche.

Ora, l'E. si propone di dimostrare che l'imposta sui redditi medi, che si applicò in un certo tempo, è assai preferibile alle imposte sul reddito globale e a quelle sui soprappiù.

Quando egli si scaglia con una certa violenza, contro i "progettisti" che hanno il torto di formulare le proposizioni  $B_1$ ),  $B_2$ ),  $C_1$ ),  $C_2$ ), che cosa combatte? Le proposizioni scientifiche o i precetti?

Per quanto egli sembri ritener il contrario, in realtà, a me pare che, malgrado la forma, combatta i precetti e non le uniformità proclamate dagli altri.

Se da molto tempo lo Stato applica imposte globali progressive sul reddito, e vogliamo spiegarci in qualche modo il perché, non ci serve a niente sapere che in altri tempi applicava invece imposte sui redditi medi, e otteneva i risultati che l'E. mette in luce. Questo non ci spiega affatto perché lo Stato, ora applica invece imposte progressive sui redditi. Ce lo può spiegare invece la teoria  $B_1$ ), perché se è esatta, ci fornisce la nozione dei risultati che lo Stato si propone di raggiungere.

Si può ben dire, in ipotesi, che la teoria  $B_1$ ) è sbagliata, che l'utilità non decresce come essa ritiene, che l'esistenza dell'imposta progressiva non può spiegarsi in tale modo ecc., ecc.: son tutte questioni che si possono discuter in vari modi e con vari risultati. Ma qualunque sia l'esito della disputa che si accenda su tale punto, dal punto di vista della ricerca della verità scientifica (uniformità), la conoscenza di  $A_1$ ), non può affatto giovarci a sapere se  $B_1$ ) è vera o erronea.

Se E. combatte  $B_1$ ) non è già per sostituire alla spiegazione che egli ritiene sbagliata, un'altra che ritiene più esatta, ma esclusivamente per sostituire alla proposizione precettistica  $B_2$ ), la proposizione precettistica  $A_2$ ). [/23]

Perciò, egli non fa scienza, nel significato corrente dell'espressione, non ricerca uniformità, spiegazioni di *ciò che è*, ma giustificazioni di quanto crede sarebbe desiderabile, o spiegazioni di ciò che *succederebbe* se le cose andassero diversamente da come vanno. Egli non spiega fatti, ma propone di modificarli in conformità alla sua teoria.

34.- E qui non si cada in altri equivoci, tanto deprecabili quanto frequenti.

Il dire a taluno che in un certo suo lavoro non svolge un'attività scientifica, non è un'insolenza, e non è neppure uno svalutare quanto egli ha scritto.

Occorre certamente molto più ingegno a scrivere delle cose interessanti e logiche, in una forma precettistica, che non a scrivere delle cose insensate, o erronee o insignificanti, nella più perfetta delle forme scientifiche; a scrivere le osservazioni tanto profonde che tutti ammiriamo nell'E., che non a scrivere un articolo sulla traslazione dell'imposta in caso di monopolio.

Le osservazioni critiche di Pareto, e le mie, che ad E. paiono oltraggi, sono semplicemente un modo di mettere in guardia scrittori e lettori, a non confondere due posizioni assolutamente diverse: e cioè il tentativo di *spiegare* i fatti che succedono (ad es., l'applicazione di un'imposta progressiva), col tentativo di *giustificare* quel [che] succede o quel che si desidererebbe che succedesse (ad es. la preferenza da accordarsi ai fini raggiungibili, bene o male, colla tassazione del reddito medio, nei confronti dei fini raggiungibili, bene o male, coll'imposta progressiva).

Si capisce bene che se noi vogliamo *spiegare* i fatti e ci proponiamo proprio soltanto di far questo, non possiamo attribuire interesse ai tentativi di dimostrare che un certo fine è preferibile ad un altro.

Dobbiamo invece stare attenti a non lasciarci sviare dall'ordine logico della *nostra* ricerca, per seguire quelle deviazioni che derivano dal voler discutere di ciò che dovrebbe essere.

E così, dobbiamo star bene attenti a non confondere le critiche che l'E. muove alla teoria dell'utilità decrescente del reddito, applicata alla teoria dell'imposta progressiva, colla conclusione ch'egli ne trae, che lo Stato dovrebbe [/24] applicare imposte diverse da quelle che applica.

La prima interessa alla *nostra* ricerca, e ne terremo conto (come ne tengo conto nei miei Principii). La seconda non può interessare alla *nostra* ricerca, e perciò è necessario non tenerne conto per evitare salti di logica.

35.- Ma se, come l'E. ripetutamente afferma nei suoi "Miti", e ripete esplicitamente nella sua Memoria, la scienza consiste nello studiare *quel che è*, se quella che conta, nella sua costruzione logica, è la proposizione  $A_1$ ) e non la  $A_2$ ), resta a stabilire per che ragione, egli non divida queste due proposizioni, e volendo dire  $A_1$ ), dice invece  $A_2$ ), o un miscuglio di  $A_1$ ) e  $A_2$ ), pretendendo che il lettore si scervelli per distinguere l'una proposizione dall'altra, e scoprire ciò che è spiegazione di uniformità, da ciò che è desiderio, apprezzamento, valutazione fatta in base a principii sottintesi.

Come stupirsi se talvolta il lettore (vedi ampiamente Pareto) s'impazientisce, stanco di questo continuo oscillare tra desiderii, aspirazioni, e formulazioni di leggi-tendenze, e chiude il libro in malo modo?

36.- Per preferire la via prediletta da E., vi possono essere due sole ragioni, che comprendo ed apprezzo, e cioè:

1°) farsi leggere dai più, anche dall'uomo della strada, anche da chi ha tutto altro da fare che occuparsi di scienza pura, e di complicati teoremi;

2°) partecipare alla vita politica del proprio Paese, suggerire al Legislatore quel che pare giusto o buono, poiché questo suggerimento non può venirgli da chi, non essendo in possesso di cognizioni scientifiche (conoscenza di uniformità), non può neppure lontanamente prevedere le conseguenze e gli effetti di ordini, disposizioni, proibizioni, ecc.

Il primo fine si può desiderare o non desiderare affatto: si tratta di problema che ciascuno risolve a proprio modo.

Esso può giustificare questa barbara maniera di ricercare uniformità, quando si scrive in giornali o riviste destinate ad incompetenti, o in un libro che si vuol diffondere a scopi di volgarizzazione. Ma non vedo proprio come esso giustifichi il sistema, dominante nel campo della scienza delle finanze, di nascondere abitualmente in precetti le uniformità alle quali si è pensato. Il secondo motivo mi sembra più importante e lodevole, poi che neppur io credo (come non lo credeva Pareto) che la scienza non abbia il fine ultimo di illuminare il Legislatore, e cioè di servire a qualcosa.

Perciò anch'io ho talora scritto articoli in cui "giustifico" più che "spiegare", manifesto simpatie e antipatie ragionate, verso questo o quel provvedimento, avverto i probabili vantaggi e inconvenienti che ne deriveranno. E svolgerò ancora nel futuro lo stesso tipo di attività.

Ma quando faccio questo, ho perfetta coscienza di non svolgere più attività scientifica, di non ricercare uniformità. Ho per giunta coscienza di applicare al fenomeno concreto i risultati di una teoria che è di prima approssimazione, giungendo a conclusioni che sono quanto mai dubbie e certamente in parte arbitrarie. Ma mi guardo bene dal mescolare assieme questo tipo di ricerche con quelle veramente scientifiche.

Se quindi mi ponessero queste tre domande: C'è motivo per esporre abitualmente in forma precettistica le leggi-tendenze che abbiamo trovato? Si ha diritto di pretendere che il lettore si metta a tradurre in forma non precettistica quanto andiamo scrivendo, sforzandosi di eliminare dal nostro ragionamento tutto ciò che non è rigorosamente scientifico, e per giunta senza nemmeno lamentarsi? È giustificato mescolare abitualmente assieme, conoscenze di prima approssimazione e applicazioni al fenomeno concreto? Io non troverei proprio modo di fornire risposte positive.

37.- Sia ripetuto qui, a scampo di malintesi, che il mio riferirmi ad un volume dell'E., è fatto a puro titolo di esempio e per scopo polemico, e che le mie critiche non investono affatto la sua attività: ché sarei lieto se, giunto alla sua maturità di pensiero, avessi fornito alla scienza delle finanze italiana una piccola parte delle conoscenze di uniformità prettamente scientifiche, di cui gli andiamo tutti debitori.

Qualunque metodo di studio rende in funzione della capacità di chi lo adopera. [26]

Il metodo che egli segue, in mano sua, dà risultati così mirabili, che sarebbe stupido rimproverarglielo.

Ma il regno della scienza, come tutti i regni, conta poche eccezioni, e un gran numero di mediocrità. E gli Einaudi sono rare eccezioni.

Date in mano a un centinaio di mediocri un metodo di analisi che non è rigoroso, che consente, giustifica, e persino esalta mescolanze di nozioni scientifiche, aspirazioni, sentimenti; consiglategli di saltare da una teoria di prima approssimazione ad applicazioni al concreto, da enunciazioni di uniformità ad apprezzamenti sui fini che il legislatore si propone o dovrebbe proporsi; e ridurrete infallantemente la nostra scienza a quella letteratura di basso ordine, senza capo né coda, che giova a creare benemerienze politiche e a screditare i nostri studi, della quale abbondiamo da gran tempo.

Date nelle mani dei mediocri un sistema di studio rigido, arido, magari pesante, ma preciso, e otterrete due cose: o che essi dopo un po', abbandonino quel ramo di studi per dedicarsi a più facile fatica, ovvero che continuino per il resto della loro vita a girare attorno a quanto la scienza ha già elaborato; incapaci a migliorarla profondamente, ma impossibilitati, al tempo stesso, a nuocerle, a creare in essa ogni forma di confusione e arbitrii.

Ecco perché credo buona la via dritta che Pareto aveva appreso da altri, e su cui ha tanto insistito.

Ed ecco tutto il contenuto delle mie proteste avverso il sistema imperante.

38.- *La posizione scientifica di Le Play*. L'E., nella sua Memoria, afferma che

1°) io sarei in contraddizione con me stesso, perché pretenderei da L.P. insegnamenti che, se dati da altri mi affretto a dichiarare “a-scientifici”;

2°) sarei in errore, perché vorrei escludere L.P. dal campo scientifico, mentre, forma a parte, egli fece ricerche di uniformità tale e quale come Mosca e Pareto.

39.- Nei miei “Principii” ho citato questo autore come un “precursore” di Mosca e di Pareto. L'E., in una sua lettera, me ne rimproverò, sostenendo che, a suo avviso, vi era, nella teoria di L.P. un *miglioramento* rispetto alle teorie degli altri due autori.

Ora, io dicevo nella Memoria, che L.P. non ha nemmeno *tentato* di spiegare perché, se le cose stanno com'egli dice, non comandano sempre i buoni, e perché, quando raggiungono il potere lo perdono. Come ancora si dirà qui sotto, ciò dimostra, a mio avviso, che la costruzione teorica di L.P. si trova molti cubiti al di sotto di quella di Mosca e di Pareto, poiché L.P. non dà prova di arrivare a vedere quel che a me pare il problema fondamentale della scienza politica.

Al pari di Mosca, amo l'ironia.

Perciò dicevo che, se L.P. avesse risolto questo problema, *noi* ne avremmo tratto utilissimo insegnamento.

È chiaro che L.P. non poteva risolvere un problema, che non dimostra di aver visto: ed era questo un modo per manifestare il mio dissenso dal parere espressomi dall'E.

40.- Neppure mi pare di aver “escluso” L.P. dal campo scientifico.

Ho detto nella mia Memoria che Mosca e Pareto facevano della scienza “assai più di L.P.” e continuo ad essere di questo avviso.

E infatti, anche supposto vero quanto L.P. afferma di aver osservato, la sua è una constatazione storico-empirica, la quale non ci dice niente in ordine alle uniformità del *movimento politico*. Da lui non apprendiamo niente circa il modo con cui *variano* le “classi politiche”, e cioè intorno al punto fondamentale della scienza politica, o Sociologia che dir si voglia. Poiché, a mio avviso, il principale merito di Mosca e di Pareto, non è già di aver detto che chi dirige la collettività è sempre una minoranza, e neppure di avere avvertito che variano nel tempo le qualità di coloro che ne fan parte (ciò, sembrami, era noto da gran tempo): ma di aver almeno tentato di illustrare *alcune* relazioni fra la composizione della classe politica, e gli altri elementi del fenomeno politico.

Sia o non sia riuscito il loro tentativo, siano o non siano capaci di miglioramento i risultati a cui sono pervenuti, la loro è una teoria, che non mi pare paragonabile, come costruzione logica, a quella di L.P.

41.- Al pari di Mosca e di Pareto amo il paradosso, e gli esempi paradossali. [28] Anche l'osservare, dopo varie esperienze, che la ruota di un carretto gira, e lo fa avanzare o retrocedere a seconda che lo si tiri nell'uno o nell'altro senso, è un constatare un'uniformità. Ma è nozione che non si può mettere allo stesso piano di un tentativo di prima approssimazione, e sia pure coronato da scarso successo, di costruire una teoria delle leve dei vari gradi, delle forze di inerzia e delle forze di attrito.

42.- Mi sia concessa un'altra difesa e un po' di maldicenza.

E., a pag.5, sembra volermi rendere responsabile di tutto quanto Pareto ha detto, compreso le insolenze che ha distribuito a destra e a manca.

Tengo a far presente ch'io non sono Pareto (e magari lo fossi!), e che d'altronde mi pare ingiusto ridurre la sua Sociologia e i suoi Sistemi Socialisti, ad una specie di rubrica, nella quale ci siano, da una parte i nomi degli autori, e, dall'altra, un'insolenza appropriata.

Può darsi che lo stile di Pareto irriti E., come lo stile di Platone, di S.Tommaso irritava Pareto. Ciò dovrebbe essere indipendente dal giudizio che si può dare dell'opera di quest'ultimo.

Non conosco abbastanza le opere di Platone e di S.Tommaso per poterne discorrere. Ma debbo confessare che ho perso ogni stima a quest'ultimo da quando ho sentito che i suoi scritti giovavano a giustificare le teorie economiche di Gino Arias!



43.- 4°) *Storia e Sociologia*.- A pag. 9 della sua Memoria, l'E. pone una questione, che, nel trattare dei problemi di sostanza, ho lasciato in sospeso. E cioè la questione della distinzione fra Storia e Sociologia. So bene che si tratta di tema di estrema delicatezza, nel quale sembra che perdano la testa i migliori pensatori; e non immagino certo di essere io a risolvere una buona volta i dubbii e le incertezze.

Il mio sarà soltanto un tentativo di esporre alcune osservazioni, nella speranza che possano servire a chiarire qualche idea, in ordine al tema su cui E. ed io stiamo discutendo.

Ricordo di aver avuto con lui quattro o cinque discussioni su questo punto, e di non essere mai riuscito a persuadermi del mio errore [/29]

Se non cado in equivoco, la sostanza del ragionamento di E. è sempre stata ed è ancora la seguente:

- la scienza è astrazione: è lo studio di una "fetta di realtà", epperò quando si fa della scienza si sa bene che si studiano cose le quali *possono aiutare* a spiegare, ma non *spiegano* "il reale, l'accaduto, che è complesso, complicato, vario";
- è la storia, e non la scienza, che *spiega*, come può, questo reale, complesso e vario;
- la sociologia, se è scienza, è astrazione, e quindi non spiega il reale;
- ma essa vorrebbe appunto spiegare questo complesso reale;
- dunque vuol fare quello che fa la storia;
- ed è un modo orripilante di fare la storia.

Spero di aver colto la sostanza del ragionamento di E., ché, se avessi fallato ne chiedo venia in anticipo. (Può darsi che dica una grossa bestialità, perché non ho sufficiente competenza per parlare di ciò: ma ho la vaga impressione che questo sia anche quanto, con altri concetti, il Croce rimproverò sempre a Mosca e a Pareto. Ma forse disse altro e di più).

44.- Credo intanto che in questo tema occorra essere ben fermi nel proposito di evitare a qualunque costo di cadere in una serie più o meno brillante di sofismi.

Essi sono così facili, da ... dare le vertigini; e quando nelle polemiche si vogliono mettere in gioco l'amor proprio o il proprio prestigio, non si può resistere alla tentazione di ricorrere ad essi, consciamente o inconsciamente.

Ad es.: a me pare di comprendere bene quel che l'E. vuol dire allorquando afferma che la storia studia il concreto, il reale, nella sua complessità e varietà, mentre la scienza è astrazione e studia solo una parte della realtà. Ma se, per amore di polemica, volessi cabalizzare, potrei sostenere che anche quella distinzione è impossibile, poiché se la storia non è cronaca, ma è scelta critica ed elaborazione dei fatti, anche lo storico evidentemente "astrae", al pari dello scien[30]ziato. Facendo un altro passo nella stessa direzione, potrei dire che tutto è astrazione, poiché pensare a una cosa qualunque, implica già un processo di astrazione.

È chiaro che su questa base, si può sostenere qualsiasi punto di vista. Si può anche affermare che non si può distinguere la sociologia dall'astronomia: poiché non possiamo distinguere la Sociologia dalla Storia, né questa dalla filosofia, né questa dalla matematica, né questa dalla chimica, né questa dalla fisica, né questa dall'astronomia.

Questi giochi, che talvolta infiorarono le trattazioni dei problemi del genere del nostro, e che entusiasmano certa gente, a me paiono roba da matti.

Se vogliamo cercare di mettere un po' di chiarezza nel nostro tema, a me pare che occorra predisporci a ragionare come coloro che sono abituati da lungo tempo a pensare essenzialmente a problemi *quantitativi* e non già *qualitativi*. E quindi aver sempre presenti i concetti di "tendenza", "approssimazione" "numero delle variabili", "periodi lunghi e brevi", ecc.

45.- Posti su questa via, a me pare che occorra subito rinunciare all'idea di trovare una distinzione marginalistica: poiché il margine non c'è: come non c'è una precisa linea di distinzione fra il bianco ed il nero, dato che esiste il grigio.

Occorre distinguere fra loro gli estremi, i casi tipici, anche se in tal modo si pecchi di precisione.

Partendo da questi presupposti, vorrei provare se, attraverso alla discussione critica che potremo tenere E. ed io, si può riuscire a chiarire qualche idea nel modo che segue.

48.- Supponiamo che il cinematografo sonoro sia stato inventato quattro o cinquemila anni fa. E supponiamo che in Grecia dapprima, e nel resto del mondo di poi, a cominciare ad es., dall'epoca di Demostene, si siano installati miliardi di macchine da presa: in tutti i paesi, nei successivi tratti di tutte le strade, in tutti i palazzi, in tutti i locali, in tutte le camere, su tutte le navi. Le mac[31]chine da presa abbiano sempre funzionato automaticamente e ininterrottamente.

Disponiamo così di miliardi e miliardi di chilometri di pellicole che tutto hanno indifferentemente registrato. La vita dell'umanità è tutta fissata in questo enorme materiale; eppure è chiaro che esso non può servirci a niente, se non procediamo a classificarlo, selezionarlo, collegarlo.

Supponiamo che gli uomini si siano dedicati a quest'opera fin dall'origine, tramandandosi di generazione in generazione i risultati del proprio lavoro, e sottoponendoli costantemente a critica e revisione.

Affidiamo ora a un certo numero di "registi" il compito generico di combinarci dei films usufruendo di questo materiale.

A seconda della loro intelligenza e delle loro attitudini mentali, ne verranno fuori le cose più disparate.

Fermiamoci ad alcuni dei "tipi" probabili più interessanti.

È intanto probabile che i registi si distribuiscano in cinque grandi gruppi:

A) un primo gruppo si propone soltanto ed esclusivamente di "raccontare" cinematograficamente quel che è successo, spiegando *come mai* è successo: e cioè ricercando negli eventi registrati in un giorno, un mese, un anno, quelli che, secondo logica, hanno determinato gli eventi successivi. Essi non si preoccupano di sapere se questi rapporti di causa a effetto, o di connessione di incerta natura, o di puro caso, si rinnovino continuamente nel tempo, in modo da fornirci l'idea di una vera e propria uniformità.

Ad essi basta che quel rapporto si sia verificato una volta: *quella* volta che essi esaminano.

Ciascuno di essi non potrà mai prendere in considerazione periodi molto lunghi, chè non basterebbe il tempo: si limiteranno ad esaminare i fatti di cinquanta o cento anni al massimo. E rispetto a questo periodo, selezionando, sforbiciando, buttando via ciò che non ha alcuna importanza, criticandosi a vicenda e litigando fra loro, riusciranno, bene o male, a combinarci una serie di films che rappresentino approssimativamente gli eventi del periodo (poniamo un cinquantennio) preso in esame. Questi films differiranno notevolmente gli uni dagli altri, sia a seconda dell'intelligenza dei registri, sia a seconda del loro metodo. Chè alcuni si soffermeranno prevalentemente sulla vita di quel migliaio di persone che [32] sono alla ribalta della scena politica. Altri si soffermeranno sugli usi, i costumi, i sentimenti, il modo di vivere del popolo: in breve: *sull'ambiente* in cui i dirigenti politici si sono mossi. Altri tenteranno una sintesi di questi risultati; e così via.

Ciascuno di questi films è una parte, e una parte soltanto del complesso fenomeno reale; ed è probabilmente vano sperare che esista *il film "vero"*, destinato a soppiantare tutti gli altri.

Comunque questo è tutto quello che ci può dare il primo gruppo di registi.

47.- B) Un secondo gruppo ha propositi diversi.

Vedendo, rivedendo, discutendo e criticando i film del tipo A), hanno notato che, inavvertitamente, in ciascuno di essi riesce posta in risalto l'importanza di certi elementi della vita sociale: l'organizzazione dell'esercito, la proprietà fondiaria, la proprietà mobiliare, ecc. ecc. Essi si mettono allora decisamente e scientemente per questa via. Riesaminando tutto il materiale disponibile, scartando o trascurando ciò che è già stato sfruttato da altri registi, pescando qua e là questo o quest'altro brano di pellicola, riescono a mettere insieme un film di nuovo genere, il quale dimostra l'importanza di un dato elemento della vita del periodo studiato.

Si tratta pur sempre di films di breve periodo (poniamo un cinquantennio): ma di films, diciamo così, "a soggetto", in quanto tendono a dimostrare il valore di un dato ordine di fatti in quel periodo.

48.- C) Un terzo gruppo ha altre mire.

Essi non s'interessano tanto di quello che è successo, quanto di quello che sta succedendo nel tempo in cui vivono; e vogliono produrre films che agiscano sulla mente e sul cuore degli uomini, onde spingerli a perseguire certi fini che ritengono commendevoli.

Valendosi di films *A*) e *B*) (quasi mai di materiale non ancora elaborato), tagliando, rabberciando, stiracchiando, talora supplendo di fantasia, combinano pellicole “a scopo educativo”. Si tratta per lo più di parziali deformazioni [/33] della realtà, che però talvolta hanno il pregio di mettere in rilievo alcune uniformità di lungo periodo: il ripetersi di certi eventi quando se ne ripetono i presupposti.

49.- *D*) Un quarto gruppo va decisamente alla ricerca di uniformità.

Esaminando molti films del tipo *A*) e *B*), riferentisi a una lunga serie di cinquantennii, constatano che il numero delle variabili le quali influiscono sui fatti di ciascun cinquantennio, è stragrande. Mediante un processo di astrazione essi si sforzano di isolare un qualche elemento la cui azione sembra costante in un periodo lungo: e a tale elemento cercano di collegare lo svolgimento tendenziale dei fatti umani.

50.- *E*) Infine, un quinto gruppo, compie un tentativo più arduo.

Dopo essersi sforzato di isolare, mediante astrazione, *alcuni* elementi □, □, □ ... la cui azione sembra essere rispecchiata nei films *A*), *B*), e *D*), per periodi lunghissimi; tentano di stabilire, in via astratta, le relazioni logiche che intercorrono fra questi elementi.

Essi non ricercano più quali relazioni si siano verificate di fatto fra □, □, □ ... in questo o quel cinquantennio: chè le altre innumeri variabili contemporaneamente operanti, le rendono inafferrabili. Ma supponendo inesistenti tutte queste altre variabili, studiano i puri rapporti logici che *intercorrerebbero* fra □, □, □ ... se non fossero perturbati da tutto ciò che è contingente, transeunte, rispetto, ben inteso, a un periodo di qualche secolo.

51.- Non so se questa classificazione di films, sia abbastanza chiara, e possa soddisfare l'E.

Come ho detto prima, una distinzione *marginalistica* fra di essi, è impossibile. Vi saranno sempre films che si trovano a cavallo fra l'uno e l'altro tipo; e quasi tutti i films contengono brani o squarci, che andrebbero rubricati sotto tipi diversi.

Ma la distinzione parmi *grosso modo* possibile, se ci limitiamo a considerare le *tendenze* dei vari films; e cioè, in sostanza, se rinunciando a sofisticare, ci [/34] atteniamo al solo buon senso.

Si potrà ridiscutere sulla classificazione, se ciò può servire a migliorare le nostre idee.

Qui supporrò, pel momento, che la si accetti.

Possiamo anche, ormai, uscir di metafora, e parlar di libri, di studi e di autori, invece che di films e di registi.

52.- Quali di questi tipi di studii sono “storia” e quali sono “Sociologia”? Quali sono e quali non sono “Scienza”?

Credo saremo tutti d'accordo nel classificare il tipo *A*) nella Storia. Esso è caratterizzato, a mio avviso, delle seguenti particolarità:

- a) è ricerca di spiegazione del reale, che è complesso e complicato;
- b) considera il reale di un breve periodo;
- c) tien conto di tutte le variabili che è possibile abbracciare, le quali influiscono in quel breve periodo.

Esso, tipo *A*), ci fornisce ciò che io chiamo “*descrizione*” dei fatti: la quale non è semplice elencazione cronologica, ma selezione ed interpretazione.

Non direi che esso sia “Scienza”. Esso ci dice quel che è capitato: non ci dice che ogni qualvolta si verificano i fatti *a*, *b*, *c* ... ne segua certamente *m*.

Può forse rilevare *incidentalmente* qualche uniformità empirica, qualche *tendenza storica*. Ma ciò non è né necessario né essenziale. Questo tipo di studio continuerebbe a sussistere e ad interessare, così com'è, anche se non esistessero affatto uniformità storiche.

53.- Saremo del pari concordi, io credo, nel classificare il tipo *E*) nella Sociologia, e anche nella Scienza.

Non ha grande importanza, a mio avviso, che esso si avvalga dei risultati delle ricerche *A*), *B*), *D*), ed abbia perciò le sue radici nella Storia.

È vero che se  $A$ ),  $B$ ),  $D$ ) sono false, o mal scelte,  $E$ ) serve ben poco a spiegare il passato. Ma le verità che formula (se sono logiche) sono pur sempre vere nell'ipotesi di un mondo in cui le  $A$ ),  $B$ ),  $D$ ), prescelte siano vere.

Non direi che  $E$ ) sia "Storia". [/35]

Colla sua scorta capiremmo ben poco dei fenomeni di breve periodo, perché le variabili che  $E$ ) trascura sono così numerose e importanti, in ogni breve periodo, da sommergere le relazioni logiche individuate.

54.- Sia lecito aggiungere un'osservazione incidentale.

Supponiamo per un momento che  $E$ ) sia una cosa più semplice di quel che è; e sia pertanto passibile di molti miglioramenti.

Esso migliora se riesce ad estendere la conoscenza delle relazioni logiche fra un numero sempre più grande di elementi. E quindi non soltanto fra gli elementi  $\square$ ,  $\square$ ,  $\square$  ... che, mediante astrazione, abbiamo ritenuti costanti in periodi lunghissimi (secoli); ma anche fra questi elementi ed altri, la cui azione (secondo gli studi  $A$ ),  $B$ ),  $D$ ) è di più breve durata.

Al *limite*, se la Sociologia fosse molto perfezionata, ci spiegherebbe anche i fatti di breve periodo, come e più compiutamente della  $A$ ); e cioè  $A$ ) ed  $E$ ) si confonderebbero, dando luogo agli stessi risultati, ottenuti in via induttiva (colla  $A$ ) e in via deduttiva (colla  $E$ )).

Ciò non contraddice, a mio avviso, alla affermazione che  $A$ ) è Storia e non Scienza; e  $E$ ) Scienza e non Storia.

Infatti, raggiunto quel limite, il reale complesso ora descritto da  $A$ ), ci apparirebbe come un caso particolare di uniformità accertate da  $E$ ).

Mentre oggi come oggi quei fatti che  $A$ ) "describe" non ci appaiono (e probabilmente *non sono*) l'espressione di uniformità note.

Appunto perciò io dicevo che, a quel limite, "la Storia" diventerebbe "Scienza", perché la Sociologia ci avrebbe spiegato le leggi che regolano tutti i fenomeni sociali di breve periodo.

È inutile che io aggiunga che non ho la più lontana speranza che ciò possa succedere prima della fine del mondo.

E perciò torna conto distinguere Storia e Scienza, e Storia e Sociologia.

55.- Meno chiara e sicura è la posizione degli studi del tipo  $B$ ),  $C$ ),  $D$ ).

Se mi si concede di abbreviare il discorso, che si è già troppo prolungato, [/36] direi che  $B$ ) è una cattiva storia,  $D$ ) è una cattiva Sociologia e  $C$ ) è cattiva storia e cattiva Sociologia ad un tempo.

56.- 5° *Uso dell'espressione "logico-sperimentale" e "considerato e osservato"*.

A pag. 11 della sua Memoria, l'E. fa alcune deduzioni dalle espressioni qui indicate, che io son solito adoperare.

Credo che parte degli equivoci che son nati, siano stati implicitamente chiariti (se lo sono stati) nella trattazione della "questione incidentale" che precede. Qui bastano forse due sole ulteriori delucidazioni. Fisici e chimici, nella ricerca delle loro verità, possono valersi di un mezzo formidabile, che è *l'esperimento*.

Noi non abbiamo questa possibilità, e dobbiamo necessariamente accontentarci del puro ragionamento. Ricorriamo pertanto ad *ipotesi* che corrispondono alle *condizioni* create dal fisico e dal chimico nel suo laboratorio, e alla *logica* che sostituisce il gioco degli elementi di cui consta *l'esperimento* del fisico e del chimico.

Se la logica è perfetta, le uniformità che troviamo col nostro procedimento, sono del tutto equivalenti a quelle accertate mediante *esperimento*.

È perciò che uso l'espressione "logico-sperimentale" per indicare che si tratta di un risultato *logico* avente il valore di un *esperimento* e cioè legato alle condizioni poste.

Credo che Pareto usasse l'espressione in questo senso, e l'impiego del termine mi sembra ormai corrente.

Dato il significato ad esso attribuito, ne deriva anche che non faccio e non posso far distinzioni fra “fenomeni *osservati*” e “fenomeni *considerati*”. Si tratta sempre di fenomeni che abbian posto in essere mediante il nostro genere di *esperimento*.

Non vi è dunque la contraddizione che l'E. sembra trovare (pag.11/12 ) della sua Memoria fra quanto io scrivo a pag. 2 della mia lettera, a pag.4 della mia Memoria, e in vari punti dei miei “Principii”.



## 7. Fasiani a Einaudi in data 8 marzo 1943\*

Alassio -8-III-1943-XXI  
Villa Fresia [a mano]

Caro Sen.,

Solo ora sto facendo qualche tentativo di rimettermi al corrente della letteratura di quest'ultimo semestre, e solo in questi giorni mi è capitato tra mano il tuo articolo apparso sulla rivista di Griziotti del mese di Dicembre.

Ti ringrazio vivamente della nuova segnalazione che tu fai del mio scritto, e del modo affettuoso con cui praticamente lo indichi come degno di meditazione.

Le tue osservazioni portano l'inconfondibile impronta del tuo pensiero, e sentono tutta la raffinata eleganza del tuo modo di dire le cose.

Mi pare che la tua sia un'altra maniera per affermare quanto, in linea di massima, già hai detto nella tua recensione: e già abbiamo chiarito, fra di noi, quanto potevamo chiarire delle nostre identità e delle nostre divergenze di vedute.

Ma se non te l'avessi a male, e non ti sembrasse, il mio, [/2] un peccato di superbia, avrei il desiderio di scrivere a mia volta qualche cosa sul tema da te toccato. Non tanto allo scopo di polemizzare o di mettere in luce quel che io credo e quel che non credo; ma piuttosto per cercare di chiarire a quei pochissimi che pensano, alcune posizioni, nella speranza di interessarli a nuove analisi, più profonde delle mie.

A ciò sarei indotto da due altre considerazioni.

In primo luogo, ho da lungo tempo un debito verso Griziotti, al quale non ho mai mantenuta la promessa di un mio articolo.

E in secondo luogo, gli è questa l'unica forma di attività scientifica che io possa ancora svolgere, in pratica: per parecchi anni, se tutto andrà bene; per sempre, in caso contrario. Poiché, come probabilmente saprai, alla fine di ottobre la mia facoltà è andata interamente distrutta, in ogni sua parte, e quindi anche nei suoi Laboratorii e nella sua biblioteca. Non abbiamo salvato un solo libro o un solo pennino.

Non so se e quando la biblioteca potrà esseri e ricostruita, poiché, a parte la difficoltà materiale di ritrovare i libri e le collezioni, e di rifare gli schedarii speciali dei quali ero solito servirmi, occorrerebbero somme che nessuno sa quando potranno essere disponibili. [/3]

Mi mancano quindi, e mi mancheranno per molto tempo, gli stessi strumenti di lavoro, e dovrò pur rassegnarmi ad occuparmi di quei soli problemi che posso affrontare colla mia testa, senza bisogno di una biblioteca.

Come avrai visto dal mio indirizzo, siamo venuti a finire in quel di Alassio, poiché, dopo il quinto bombardamento, il nostro divenuto appartamento di Genova, era inabitabile.

Avendo la Facoltà in un albergo di Santa Margherita, non posso dire che questa residenza sia, per me, fra le più comode; ma essa è stata scelta per molte considerazioni, e specialmente per la vicinanza a Garessio.

Per il momento mi trovo benissimo. Passo qui tre o quattro giorni della settimana coi miei, e i restanti a Santa Margherita; ed ho in progetto di rimanere fin che sarà possibile.

Ho portato qui la mia biblioteca personale. Ma purtroppo ho sempre curato più la specializzazione antiquaria, che [/4] non l'aggiornamento. E chi sa che coll'estate, quando non sarò più distratto dagli impegni accademici, non mi venga fatto di riprendere le letture dei nostri antichi scrittori, e non mi scappi fuori qualcosa per la tua rivista.

Ho saputo, per via indiretta, che anche Cabiati è stato sinistrato e ha trovato rifugio in quel di Dogliani; e ciò mi fa progettare, per la primavera o per l'estate, una mia gita nelle langhe. Ti sarei molto grato se tu potessi farmi avere il suo attuale indirizzo, perché desidero molto ricordarmi a lui.

Spero bene te e tutti i tuoi, e a tutti invio il mio più cordiale saluto.

[scritto a mano] Tuo Mauro Fasiani

---

\* Si tratta di quattro fogli dattiloscritti. Il primo e il terzo foglio sono su carta intestata con in alto a sinistra il logo dell'Università di Genova, Facoltà di Economia e Commercio – IL PRESIDE; in alto a destra GENOVA Palazzo Pammatone (cancellati con un tratto a penna). Gli altri due fogli non sono su carta intestata perché sono probabilmente il retro.

## 8. Fasiani ad Einaudi del 16 marzo 1943\*

Caro Sen.,

Grazie della tua cartolina del 14, ricevuta oggi.

Esiste effettivamente una disposizione in forza della quale soltanto le case editrici possono ancora spedire stampati. Perciò non mi arriveranno né il tuo estratto dalla rivista di Griziotti, né quello del Giornale degli Economisti.

Troverò i tuoi scritti su queste due riviste, ma ti pregherei vivamente di farmi inviare dall'Accademia delle Scienze l'estratto del tuo terzo studio, che altrimenti mi sarebbe ben difficile procurarmi. Meglio ancora se la spedizione mi verrà fatta all'indirizzo universitario (Facoltà di Economia e Commercio, Albergo Lido, S. Mar[gherita]). Che i miei "Principii" ti abbiano suggerito tre studii diversi, è cosa che mi inorgoglisce, poiché sta ad attestare una certa forza stimolante, che non credevo di aver saputo infondere alla materia. Forse nessun altro autore [1/2] contemporaneo può vantarsi di aver suscitato tanti attacchi, da parte tua.

Credo che risponderò separatamente, di mano in mano che ne verrò in possesso, se riterrò di poter difendere il mio punto di vista. Non potrò riunire in un unico scritto le mie difese, poiché il tuo pensiero è troppo denso per prestarsi a rapide repliche.

Non so ancora quale possa essere il contenuto del secondo e terzo attacco, ma può darsi che debba valermi di parte di quanto già formò oggetto delle nostre discussioni epistolari.

Chessa è uno dei miei più sicuri e sinceri amici, ma qualche volta manca di buon senso.

Quel che mi occorre sapere è il prezzo della collezione che ancora possiedi. Per il resto si potrà sempre provvedere. Grazie ancora dei tuoi studii e della tua cartolina, ed abbiti i miei più cordiali saluti

Aff.mo

Mauro Fasiani

---

\* Si tratta di due fogli dattiloscritti, di cui il primo è su carta intestata con in alto a sinistra il logo dell'Università di Genova, Facoltà di Economia e Commercio – IL PRESIDE; in alto a destra GENOVA Palazzo Pammatone (cancellati con un tratto a penna). L'altro foglio non è su carta intestata perché è probabilmente il retro.

## 9. Fasiani ad Einaudi del 30 marzo 1943\*

Caro Sen.,

fui a Roma per le libere docenze (dove bocciammo i due unici candidati), e, al ritorno, mi buscai un'influenzetta che mi trattenne qui.

Periò solo oggi ricevo, ritrasmessami da Alassio, la tua lettera del 22.

Non vorrei che ti rimanesse neanche per un momento il più piccolo dubbio intorno al mio modo di apprezzare i tuoi studii: ché se li avessi presi in mala parte ci sarebbe tal prova palmare che o sono, o son diventato [/2] scemo, da non meritare proprio più la pena di discutere delle cose mie.

Ho usato il vocabolo "attacco" (che non avrei mai adoperato in scritto destinato alla stampa) in senso scherzoso-sportivo.

Poiché la tua recensione e i successivi articoli, mi hanno procurata la gioiosa eccitazione di chi si appresta ad un torneamento ad "armi cortesi", col più stimato degli amichevoli avversarii.

Poiché soltanto nei tuoi scritti, io trovo ancora un mondo ideale, che ha effettivamente una struttura logica profonda, e che è sostanzialmente diverso dal mio.

In quel che dicono gli altri, trovo per lo [/3] più una visione frammentaria di teoremi più o meno eleganti, i cui nessi logici o non esistono o sono ultra-noti. Ciò poteva interessarmi dieci anni fa, ma, col maturare del pensiero, non mi interessa più oggi. Mi volgo invece a spron battuto e la lancia in resta verso le tue castella, poiché esse hanno il pregio di esaltarmi, e di farmi prendere arrabbiature, di portarmi ad ammirare, e di rafforzarmi in questa o quest'altra mia convinzione, così come probabilmente succede a te e a chiunque, allorché legga cosa che lo interessi.

Non vi è dunque la più piccola differenza fra i nostri modi di valutare le analisi [/4] altrui; e se risponderò, gli è proprio perché credo che solo queste tue osservazioni possano insegnarmi qualcosa.

Da Alassio mi comunicano che i tuoi estratti sono arrivati, e te ne ringrazio.

Quanto alla Riforma Sociale, trovo ottima la proposta, e senz'altro, impegno formalmente la Facoltà all'acquisto, con questa mia. Se la cosa ti riuscisse possibile, ti sarei però grato se tu potessi incaricare un corriere di Torino di ritirare la collezione e di consegnarla o a Genova, all'Università (Via Balbi), o, se possibile, qui alla Facoltà in S. Margherita.

Rimanendo ben intesi che tutte le spese di trasporto sono a nostro carico, e la merce è a nostro rischio dal momento della sua consegna a Torino. Se ciò ti è possibile, ti prego di scrivermelo ad Alassio ed io provvederò subito a farti avere una lettera ufficiale di accettazione. Grazie di tutto, e cordialissimi saluti.

Tuo Mauro Fasiani

---

\* Si tratta di quattro fogli scritti a mano, di cui il primo su carta intestata con in alto a sinistra il logo dell'Università, e R.UNIVERSITÀ DI GENOVA – FACOLTÀ DI ECONOMIA E COMMERCIO – GENOVA; in alto a destra GENOVA Palazzo Pammatone (cancellati con un tratto a penna).